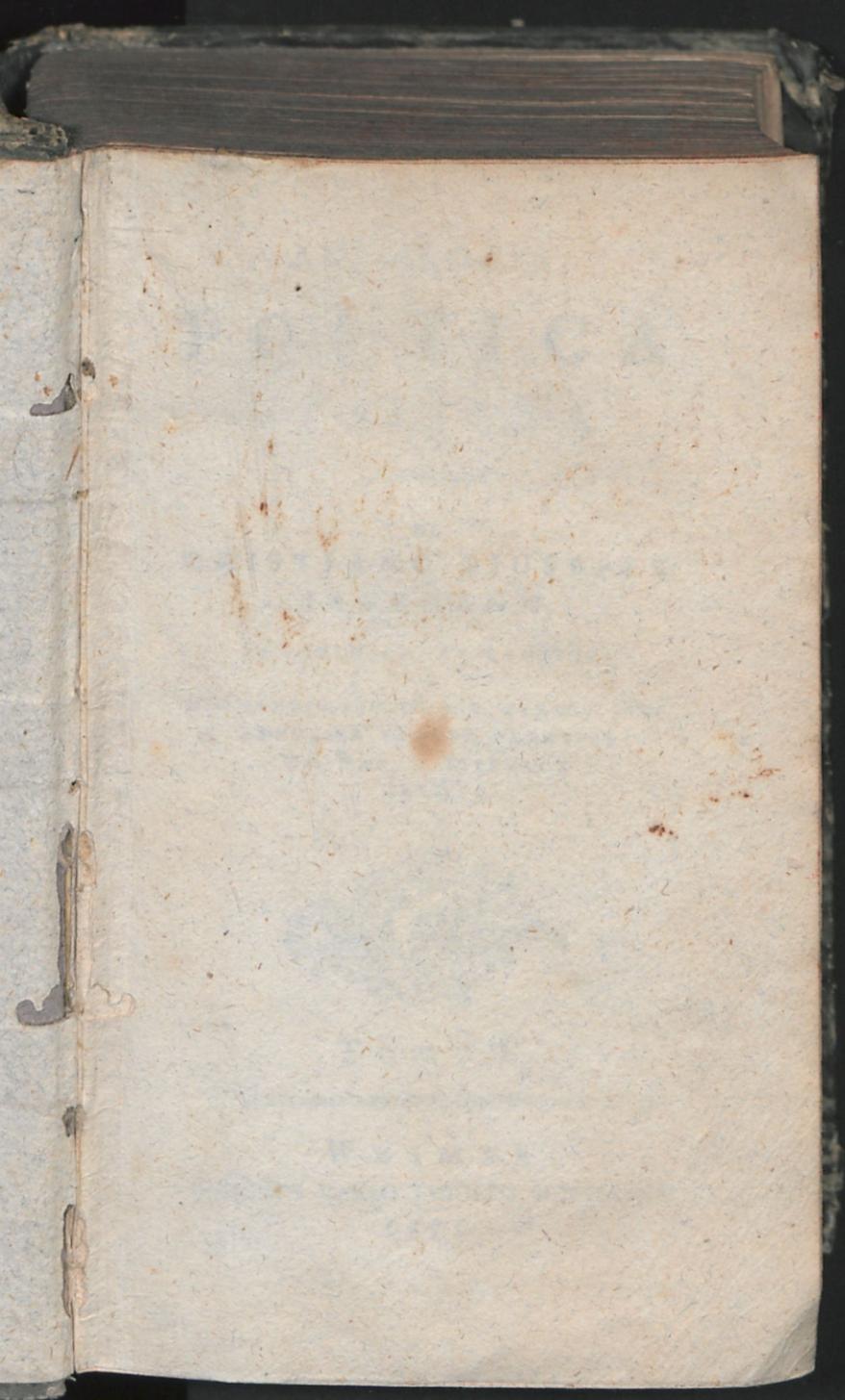


1770

Messung

D







ANTOLOGIA
P O E T I C A
I T A L I A N A

DI
CRISTIANO GIUSEPPE
JAGEMANN,
ACCADEMICO FIORENTINO,
E
BIBLIOTECARIO DI S. A. SERENISSIMA
LA DUCHESSA VEDOVA DI SASSONIA-
WEIMAR E EISENACH
ETC.



T O M O I.

W E I M A R
APPRESSO CARLO LIDOLFO HOFFMANN
1 7 7 6.

ANTOLOGIA
POETICA
ITALIANA

AB S 3914 (1)

CRISTIANO GIUSEPPE
1790
Accademia
Società
LA BIBLIOTECA
MUSEO



TOMO I
WILHELM
ANTONIO CARLO JORDANO HELLMANN
1877



ALL'
ALTEZZA SERENISSIMA
DI
ANNA AMALIA

PRINCIPESSA DI BRAUNSCHWEIG-
WOLFENBÜTTEL,

DUCHESSA VEDOVA DI SASSONIA-
WEIMAR E EISENACH,
ETC. ETC.

MADRE E TUTRICE D'OTTIMI
PRENCIPI,

GIA REGGENTE E RESTAURATRICE,
OR GIOIA DE' PAESI SUD-
DITI,

IMMORTAL PROTETTRICE DELLE
BELLE LETTERE.

ALTESSIMA SERENISSIMA
DI

ANNA AMALIA

PRINCESSA DI BRUNSWIC
WOLFFENBUTTEL

DUCHESSA VEDOVA DI SASSONIA
WEIMAR E EISENACH
1753

MADRE E TUTRICE D'OLIMI
PRINCIPI

GIÀ RECONDITE E RISTABILITE
DEI GIOIA DEL TAVOL
D'ITALIA

IMMORTAL PROTETTORE DELLE
LETTERE



Altezza Serenissima!



Se i Poeti Italiani tanto
si fossero ingegnati,
a non discostarsi
dall' unità dell' Azione ne' loro
componimenti, Epici, quanto si so-
no impegnati a dipinger le cose al

naturale, ed a dar alle loro immagini un leggiadrissimo colorito; essi in questo genere avrebbero di gran lunga superato i poeti moderni di qual si sia altra nazione. Non è, ch' essi non sapessero, essere l'unità dell' Azione un necessario requisito del genere Epico; ma costretti dal gusto comune, e da' costumi de' tempi loro, eglino trasgredirono la regola.

Essendosi dalla Spagna e Francia in Italia introdotto il gusto Romanesco, di veder nascere ad ogni passo nuovi incidenti, degni d'attenzione-

tenzione e di maraviglia, i Poeti desiderosi d' incontrare il genio de' loro contemporanei vi si conformarono; e siccome cose grandi e maravigliose non potean raccontarsi senza lunghi epifodi, ne seguì, che i Poeti per lo più s' allontanarono dal principal soggetto, fino a perderlo di vista. Considerando inoltre lo scopo loro particolare, di piacere o cantando o recitando le loro Poesie a' Principi e Signori, che benignamente gli avean accolti nelle loro corti, non è da maravigliarsi, ch' eglino si sian adattati più al genio de'

loro Mecenati, che alle regole d'
Aristotile,

Increscendo a Bernardo Taffo
il discostarsi nel suo Amadigi da
queste regole, e da' perfetti efem-
plari d' Omero e di Virgilio, avea
deliberato di far un Poema d' una
sola azione e veramente epico; e
gia sù questa strada avea composti
dieci libri. Ma leggendo alcuni
squarci alla corte del Principe di
Salerno suo Mecenate, s' avvide,
che dove da principio gli ascolta-
tori vi eran concorsi in gran nu-
mero, nel profeguimento andava-

no l'un dopo l'altro sparendo, di modo che in fine non vene rimanea quasi nessuno. Quindi prese argomento, che l'unità dell'azione non avesse quella varietà piacevole, che dal suo secolo, già affuefatto alla forma de' Romanzi, si desiderava. Egli farebbe ciò non ostante rimasto nel suo primiero sentimento, se il detto Principe non avesse alla comune persuasione aggiunto un preciso comando.

Torquato Tasso, seguendo l'avviso del suo padre, più di tutti

gli altri s'attenne all' unità del soggetto e dell' azione; e quantunque il suo Poema della Gerusalemme liberata sia ripieno di lunghi epifodi, pure questi per lo più al soggetto principale son subordinati. Indi è avvenuto, che il detto Poema più degli altri ha incontrato l' approvazione degli oltramontani, particolarmente de' Francesi.

Quanto però all' Invenzione, leggiadria, e naturalezza dell' Immagini, io non credo, che da ingegno umano possa prestarsi più,
di

di quel che vi hanno fatto i Poeti Italiani, particolarmente *Ariosto* e *Bernardo Tasso*. Questi nel dipinger contrade deliziose, Palazzi e stanze belle e magnifiche, Battaglie, Feste grandiose, e le Passioni amorose non ha il suo pari nè frà gli antichi, nè tra' moderni, e meriterebbe essere il libro favorito de' Pittori, onde ricavar potrebbero i più be' disegni del mondo.

Questa è l' unica prerogativa, che la Poesia degl' Italiani abbia sopra quella dell' altre nazioni.

Onde

Onde s'intende, che poco possa importare a' forestieri ed a coloro, che han desiderio di ritrarne alcun profitto, il saper tutto il piano e la tessitura de' Poemi Italiani del genere epico, e che si farebbe lor cosa grata e assai vantaggiosa, esponendone agli occhi loro soltanto ciò, che di più bello in ognuno di essi ritrovasi, onde si discerna il talento di ciascheduno de' Poeti.

Questo è il motivo, che, per agevolare lo studio della Poesia Italiana a *Vostre Altezza Serenissima,*

fama, m' indusse, a raccoglièr da
Poemi migliori di cotesta inclita
nazione tutto ciò, che m' è parso
meritevole d' esser letto, o perche
qualche verità morale o politica
vi si trova proposta con singolar
energia, o qualche avventura pia-
cevole vi si racconta in succinto,
o qualche passion amorosa in bella
maniera vi si sfoga, ovvero per-
che qualche deliziosa contrada, o
altra bella immagine e somiglianza
con mano maestra vi si dipinge.

L' istessa mira mi ha servito di
regola nello scegliere della Poesia

Lirica

Lirica foltanto quei Sonetti e quelle Rime, che giovar poffano per giudicar del valore di ciafcheduno de' Poeti, e per dar folazzo e degno pafcolo allo fpirito di *Voftra Altezza*, oltre modo defiderofa di fapere, e di divertirfi con nobili e vantaggiofi oggetti.

Effendo il Linguaggio de' Poeti in molte parti differente da quello, che fi ufa in profa, e fervendofi efi di varie licenze, ho creduto, far bene, annotando colla maggior brevità quefte differenze, e tutto ciò, che m' è parfo aver
bifo-

bisogno di qualche rischiarimento, senza però ripetere spesso, quel che si è detto nelle Note precedenti. Ma essendo ancora cosa lodevole e bella, l'aver una Succinta idea del soggetto principale d'ogni Poema, e della vita, e dell'altre opere di ciascun Poeta, io non ho voluto mancare, di darne un breve ragguaglio. E per accrescer maggiormente l'utilità dell'opera, vi ho notato inoltre le prime e le migliori Edizioni de' Poemi più riguardevoli, tutto, per far cosa grata a *Vostza Altezza Serenissima*, alla cui nobilissima indole debbo



debbo tutta quanta la felicità de'
giorni miei. Sarei degli uomini il
più fortunato, se questa mia rispet-
tosissima offerta fossa un mezzo
sufficiente per dimostrare, che so-
no con il più sincero sentimento
di venerazione e riconoscenza

Di
V. A. Serenissima

Weimar
22 Aprile 1776.

umilissimo ed oblig.
Servo

C. G. Jagemann.

Scelta



Scelta di Descrizioni e Sentenze ricavate
dalla divina Commedia di Dante
Alighieri.



La Commedia

Dell' Inferno.

I.

Dante da Virgilio sua guida confortato,
depone ogni paura.



Quale (1) i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poich'el sol
gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro
stelo ;

Tal

Annottazioni.

(1) *Quale* si prende qui avverbialmente per
come, e si adopra nelle similitudini, e
soltanto in poesia.

A



Tal mi fec' io di mia virtute (1) stanca,
E tanto buon ardire al cuor mi corse.

CANTO 2.

II.

L'iscrizione sulla porta dell' inferno.

Per me si v'è nella città dolente:
Per me si v'è nell' eterno dolore:
Per me si v'è frà la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la Divina potestade,
La somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur (2) cose create,
Se non eterne, ed io eterno (3) duro.
Lasciate ogni speranza, Voi, che 'ntrate (4).

CANTO 3.

III.

L'Inferno di qua dall' Acheronte.

Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aere (5) senza stelle;
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Annotazioni.

Diverse

- (1) *Virtute*, per *vigor d' animo*.
(2) *Fur*, *furono*. (3) *Eternamente*, in *eterno*.
(4) *Che entrate*. (5) *Aere*, in *prosa aria*.

Num. III. Si descrive il castigo di coloro,
che vissero senz' infamia, e senza lode.

Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre 'n (1) quell' aria, senza tempo,
 tinta (2),
 Come la rena, quando 'l turbo (3) spira.

CANTO 3.

IV.

Caronte. Sua condotta verso Dante,
 e Virgilio.

Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando, guai a Voi anime prave!
 Non isperate (4) mai veder lo (5) cielo:
 I' (6) vegno (7), per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne, in caldo e'n gielo.

A 2

E 211

Annorazioni.

- (1) Sempre in. (2) Tinta, per oscura, caliginosa.
 (3) Turbo, in prosa turbine.
 (4) Sperate. (5) Il cielo. (6) Io.
 (7) Vengo.

E tu che (1) se' (2) cossi, anima viva,
 Partiti (3) da coresti, che son morti.
 Ma poich' e' (4) vide, ch' i non mi partiva,
 Disse: per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui per passare.
 Più lieve legno convien, che ti porti.
 E l' duca (5) a lui (6): Caron, non ti crucciare (7).
 Vuolsi così colà, dove si puote (8)
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.
 Quinci fur quete (9) le lanose gole (10)
 Al nocchier della livida palude
 Che 'ntorno (11) agli occhi ave' (12) di fiam-
 me ruote (13).
 Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
 Cangiar (14) colore, e dibattero (15) i denti
 Ratto che 'ntesero le parole crude.
 Bestemmiaavano iddio, e i lor parenti,
 L' umana specie, il luogo, il tempo, e l' seme
 Di lor semenza (16), e di lor nascimenti.

Poi

Annottazioni.

- (1) Chi. (2) Sei.
 (3) Da *partirsene*, *andarsene*. (4) Ei 'd egli.
 (5) *Condottiero* Virgilio. (6) *Disse*.
 (7) *Non ti cruccia*, *non ti sdegnia*. (8) *Pud*.
 (9) *Chete*. (10) *Gole* per *bocca*, poeticamente.
 (11) *Che intorno*.
 (12) *Avea*. *Ave* si usa anche per *bà*.
 (13) *Cerchi*. (14) *Cangiarono*.
 (15) *Dibatterono*. (16) *Razza*, *stirpe*.



Poi si ritrasser tutte quante insieme.
Forte piangendo alla riva malvaggia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron Dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d' Adamo
Giuranfi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo (1).
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.

CANTO 3.

V.

Il incontro d' Omero, Orazio, Ovidio,
Lucano nel primo cerchio dell'
inferno.

Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

A 3

Lo

Annotationi.

(1) Allettamento da far cadere gli uccelli alla
rete o al vischio. Zimbello.

Lo buon maestro cominciò a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a trè, si come Sire (1),
 Quegli (2) è Omero poeta sovrano;
 L'altro è Orazio Satiro, che viene:
 Ovidio è 'l terzo; e l'ultimo è Lucano,



Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel Signor dell' altissimo canto,
 Che sopra gli altri com' aquila vola.
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno:
 E 'l mio maestro forrife di tanto (3),
 E più d' onore ancora assai mi fenno (4);
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera,
 Si ch' i fui sesto frà cotanto Senno (5).

CANTO 4.

VI.

Annozzazioni.

- (1) Sire, Rè. (2) Quegli per quell' uomo.
 (3) Assai. (4) Fenno, fecero.
 (5) Tra uomini di tanto Senno. Dante qui si da
 il sesto luogo frà poeti maggiori.

VI.

Minos giudice dell' inferno, nel secondo
cerchio.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

Esamina le colpe nell' entrata:

Giudica e manda, secondo ch'avvinghia (1).

Dico, che quando l' anima mal nata

Li vien dinanzi, tutta si confessa;

E quel conoscitor delle peccata (2).

Vede qual luogo d' inferno è da essa.

Cingesi con la coda tante volte,

Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

CANTO 5.

VII.

Il castigo de' Lussuriosi nel secondo
cerchio.

I venni in luogo d' ogni luce muto,

Che mugghia, come fa mar per tempesta,

Se da contrari venti è combattuto,

A 4

La

Annotazioni.

(1) lega, cinge intorno. (2) in prosa Peccati.

La bufera (1) infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina
 Voltando e percotendo gli molesta.
 Quando giugnon davanti alla ruina,
 Quivi le strida, il compianto, e l'lamento (2).
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi, ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento (3).
 E come gli stornei ne portan l' ali (4)
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spirti mali
 Di quà, di là, di giù, di sù gli mena.
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa (5), mà di minor pena.
 E come i grù van cantando lor lai (6)
 Facendo in aer di se lunga riga;
 Così vid' io venir, traendo guai
 Ombre portate dalla detta briga (7).

CANTO 5.

VIII.

Annorazioni.

- (1) *Turbine* con pioggia ò neve.
 (2) *Sono.* (3) *veglia.*
 (4) *L' ali* è il nominativo.
 (5) *Riposo.* (6) *Lamento.*
 (7) *Imbarazzo.*

VIII.

Cerbero.

Cerbero, fiera crudele e diversa
 Con trè gole caninamente (1) latra (2).
 Sopra la gente, che quivi è sommersa.
 Gli occhi hà vermigli, e la barba unta e atra
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani.
 Graffia gli Spirti, gli Scuoia, ed isquatra

CANTO 6.

IX.

Le Furie infernali.

In un punto vidi ratto (3)
 Trè furie infernal di fangue tinte,
 Che membra femminili aveno (4) e atto (5);
 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e cerasse avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.

A 5

Con

Annorazioni.

- (1) come i cani. (2) *abbaia.*
 (3) in un batter d'occhio.
 (4) *aveano.*
 (5) Sembianza, costume.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto :
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
 Ch' i mi strinsi al poeta per sospetto (1).

CANTO 9.

X.

Descrizione d' un vento impetuoso.

Che fier la selva senza alcun rattento,
 Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori
 Dinanzi polveroso v' a superbo,
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.

CANTO 9.

XI.

II. Castigo de' Violenti contre loro stessi,
 trasformati in nodosi ed aspri tronchi,
 sopra i quali le Arpie fan-
 no nido.

— — Noi ci metteremo per un Bosco
 Che da nessun sentiero era segnato.

Non

Annotazioni.

(1) timore.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco,
 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno
 Frà Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Trojani (1),
 Con tristo annunzio di futuro danno,
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
 Fanno lamenti in sù gli alberi strani.
 I sentia (2) d'ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona, che 'l facesse:
 Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
 Però, disse 'l maestro (3): se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este (4) piante,
 I pensier, ch'hai, si faran tutti monchi,
 Allor posi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò: perche mi schiante (5)?
 Da che fatto fù poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: perche mi scerpi (6)?
 Non hai tu Spirto di pietate alcuno?

Uomi-
Annotazioni.

- (1) Enea co' suoi compagni.
 (2) Sentiva. (3) Virgilio.
 (4) queste. (5) schianti. (6) rompi.

Uomini fummo, ed or sem (1) fatti serpi;
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia;
 Se state fossim' anime di Serpi.
 Come d'un stizzo verde, che arso sia
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento, che va via,
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e fangue: ond' i lasciai la cima
 Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.

CANTO 13.

XII.

La città di Firenze biasimata da Brunetto
 Latini nell' inferno, che predice
 l'esilio a Dante.

Quello 'ngrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole (2) ab antico (3),
 E tiene ancor del monte e del macigno

Ti

Annorazioni.

- (1) Siamo.
 (2) *Fiesole*, antichissima città Etrusca, presso Firenze, rovinata nell' 11 Secolo da' Fiorentini, che Indi hanno la loro origine almeno in parte.
 (3) *ab antico*, che si usa, quantunque sia latino.
Brunetto Latini fu maestro di Dante, che nell' inferno lo mette frà coloro, che hanno peccato contro natura.

Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
 Ed e ragion; che frà gli tazzi Sorbi
 Si disconvien fruttar al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi,
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fà, che tu ti forbi (1)
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te: ma lungi sta (2) dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,
 In cui riviva la sementa fanta
 Di quei Roman (3) che vi rimafer, quando
 Fù fatto 'l'nidio di malizia tanta.

CANTO 15.

XIII.

Annorazioni.

- (1) *forbire*, ripulire, purgare.
 (2) Sarà.
 (3) In tempo di Mario e Silla una colonia di
 soldati Romani si stabilì a Firenze.

XIII.

La Descrizione di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe muri e l'armi.
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
E quella fozza imagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in sù la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d' uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
 Due branche avea pilose infin l' ascelle:
 Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come talvolta stanno a riva i burchi (1),
 Che parte sono in acqua e parte in terra,
 E come là frà li Tedeschi iurchi
 Lo bevero s' affetta a far la sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Sù l' orlo, che di pietra il fabbion ferra.

Nel

Annotazioni.

(1) i Burchi, le barche.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo 'n sù la venenosa forca,
 Ch'a guifa di scorpion la punta armava.

CANTO 17.

XIV.

Il Discorso che tenne Dante nell' inferno
 al Papa Niccolao III. della casa Orfini, che
 per aver commesse molte Simonie stava col
 capo rivolto in giù in una buca, co'
 piedi accesi in fù.

Deh or mi dì, quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non, viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro ò argento, quando fù sortito
 Nel luogo, che perdè l' anima ria.
 Però ti stà (1); che tu se' ben punito,
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E fe

Annotazioni.

(1) *Ti stà*, vale in Tedesco: *Leide nun dasür.*



E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta,
 La riverenzia delle somme chiavi,
 Che tu tenessi nella vita lieta,
 T'userei parole ancor più gravi;
 Che la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
 Di Voi pastor s'accorse 'l vangelista,
 Quando colei, che siede sopra l'acque,
 Putraneggiar co' regi a lui fù vista (1).
 Quella che colle sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento,
 Finche virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
 E che altro (2) è da Voi all'idolatre (3),
 Se non ch'egli uno, e Voi n'orate cento?
 Ahi Constantin, di quando mal fù madre,
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco padre.

CANTO 19.

XV.

Annotazioni.

- (1) da lui fù vista. (2) che altra differenza.
 (3) idolatra.

XV.

Dante perseguitato da' demoni, è difeso
da Virgilio.

Io gli vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi, per volerne (1) prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende il figlio, e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

CANTO 27.

XVI.

La Primavera.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'aquarco temprà,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno (2);
Quando

Annotazioni.

(1) volerne, per volerli.

(2) cioè, le notti son eguali al dì nel numero
dell'ore. Il dì avendo ore 24, ne siegue
che se le notti sene vanno à mezzodì, esse
durino 12 ore.

B

Quando la brina in fù la terra affempra
 L' imagine di sua forella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna temprà (1),
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come 'l rapin, che non sà, che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascer caccia.

CANTO 24.

XVII.

La Fama.

— — — Seggendo in piuma
 In fama non si vien, nè sotto còltre;
 Senza la qual chi sua vita confuma,
 Coral vestigio in terra di se lascia,
 Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

CANTO 24.

XVIII.

Annorazioni.

(1) Il color bianco del pennello, con cui la
 Brina dipinge l'inverno, è di poca durata.

XVIII.

Castigo d'un Ladro,
maravigliosamente trasformato.

Un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
 Gli direrani alle cosce distese,
 E misegli la coda fr' amendue,
 E dietro per le ren' sù la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
 Poi s' appiccar (1) come di calda cera
 Foffero stati, e mischiar (2) colore:
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel, ch' era.
 Come procede inanzi dall' ardore
 Per lo papiro fuso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Ome (3) Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già sei nè duo nè uno.

B 2

Già

Annorazioni.

(1) appiccarono. (2) mischiarono. (3) Oime!

Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n' apparuer duo figure miste,
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Fersi (1) le braccia duo di quattro liste:
 Le coste colle gambe, il ventre, e 'l casso
 Divenner membra, che non fur mai viste,
 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
 Due, e nessun l' imagine perversa
 Parea, e tal fen' già con lento passo.

CANTO 25.

XIX.

Discorso del Conte Guido da Montefeltro nell' inferno.

Io fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero (2),
 Credendomi, si cinto, fare ammenda (3):
 E cerro il creder mio veniva intero,
 Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda,
 Che mi rimise nelle prime colpe:
 E come, e quare (4), voglio, che m' intenda (5).

Mentre

Annorazioni.

- (1) Si fecero. (2) fui monaco francescano.
 (3) penitenza. (4) perche.
 (5) tu intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opre mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 (1) F' seppi tutte, e sì menai lor' arte,
 Ch' al fin della terra il suono uscìe (1).
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele, e raccoglièr le sartè,
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
 E pentuto e confesso mi rendei,
 Ah! miser lasso, e giovato farebbe.
 Lo principe de' nuovi farisei
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin, nè con giudei,
 Che ciascun suo nimico era cristiano,
 E nessuno era stato a vincere Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano:
 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
 Guardò in se, nè in me quel caestro (2),
 Che soleva far i suoi cinti più macri.

B 3

M 3

Annotazioni.

(1) uscì.

(2) fune, che i Francescani portano intorno
 alla pancia.

Ma come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti, a guarir delle lebbre,
 Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
 Domandommi consiglio, ed io tacetti (1),
 Perché le sue parole parvero ebbre;
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
 Fin'or t' assolvo, e tu m' insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io ferrare e disferare,
 Come tu fai: però son duo le chiavi,
 Che 'l mio antecessor (2) non ebbe care.
Allor mi pinfer gli argomenti gravi,
 Là 've 'l tacer mi fù avviso il peggio:
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo (3) cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto,
 Ti farà trionfar nell' alto feggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: nol (4) portar: non mi far torto
Venir

Annotazioni.

- (1) *Tacqui*, è più in uso.
 (2) Papa Celestino, che rinunziò al papato.
 (3) *mo*, adesso. (4) *non lo*.
Papa Bonifazio VIII. per consiglio di Guido
 distrusse i Beni della casa Colonna.

Venir sene dee giù frà miei meschini,
 Per che diede 'l configlio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini.
 Ch' affolver non si può, chi non si pente:
 Nè pentère e volere insieme puossi,
 Per la contradizion, che nol consente.

CANTO 27.

XX.

Il Conte Ugolino della Gherardesca coll'
 Arcivescovo Ruggieri nel nono cer-
 chio dell' Inferno.

I vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l'un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sopran (1) li denti all' altro pose,
 Là 've 'l cervel s'aggiunge colla nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l reschio, e l' altre cose.
O Tu che mostri per sì bestial segno,
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perche, diss'io, per tal convegno,

B 4.

Che

Annotazioni.

(1) quello ch'era di sopra.

Che fe tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo, che voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo fuso ancor io tene cangi,
 Se quella con ch' i' parlo, non si fecca.



La bocca sollevò dal fiero passo
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch' egli avea dietro guaffo.

Poi cominciò: Tu Vuoi ch' i rinnovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch' i ne favelli.

Ma se le mie parole esser den (1) seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch' i rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non sò chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' i t' odo.

Tu de' saper, ch' i fu' 'l conte Ugolino (2),
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri (3):
 Or ti dirò, perch' i son tal vicino.

Che

Annotazioni.

- (1) *den*, per *debbono*.
 (2) Capo della Republica di Pisa.
 (3) Arcivescovo di Pisa in Toscana.

Che per l'effetto de' suo' ma' (1) pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto (2), dir non è mestieri (3).
 Però quel, che non puoi aver inteso,
 Cioè, come la morte mi fù cruda,
 Udirai, e saprai, se m' hà offeso.
 Breve pertugio dentro della muda,
 La qual per me ha 'l titol della fame,
 E 'n che conviene ancor, ch'altri si chiuda,
 M'avea mostrato, per lo suo forame (4)
 Più lune già, quand' i feci 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarcid' l' velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando 'l Lupo e i lupicini al monte,
 Perche i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte
 Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.

B 5

Quando

Annotationi.

- (1) de' suoi mali.
 (2) L' arcivescovo Ruggieri lo rinferrò con 4
 figli in una torre, e gettatene le chiavi in
 arno, gli fece morir di fame.
 (3) di bisogno. (4) pertugio, buca.

Quando fui desto inanzi la dimane
 Pianger senti frà 'l sonno i miei figliuoli
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu non già ti duoli,
 Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava,
 E se non piangi, di che pianger fuoli?
 Già eram desti, e l'oraz s'appressava,
 Che 'l cibo ne foleva essere addotto,
 È per suo sogno ciascun dubitava,
 Ed io senti chiavar l'uscio di sotto
 All' orribile torre: ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoli, senza far motto.
 E non piangeva; sì dentro impietrai:
 Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
 Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Com' un poco di raggio si fù messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
 E quei pensando, ch' i 'l fessi (1) per voglia
 Di manicar, di subito levorsi (2),
 E dif-

Annotazioni.

(1) facefsi. (2) levaronsi.

E differ: Padre, assai ci sia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quietami (1) allora, per non fargli più tristi.
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra perche non t'apristi?
 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: padre mio, che non m'aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Fra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poi ch' e' (2) fur morti:
 Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
 Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove 'l sì suona;
 Poiche i vicini a te punir son lenti.
 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad arno in sù la foce,
 Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
 Che

Annotazioni.

(1) mi quietai. (2) ei, o essi.

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita re delle castella,
 Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce,
 CANTO 33.

XXI.

Maravigliosa imagine di lagrime che si
 convertono in cristallo.

Lo pianto stesso li (1) pianger non lascia,
 E 'l duol, che truova 'n sù gli occhi rintoppo
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia (2):
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
 CANTO 33.

XXII.

Imagine sublime dello spavento di Dante,
 vedendo Lucifero.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi

Annotazioni.

(1) nel nono cerchio dell' inferno. (2)

Dinanzi mi si tolse, e fà restarmi,
 Ecco Dire, dicendo, ed ecco il loco
 Ove convien, che di fortezza r'armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S' ei fù sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi trè facce alla sua testa,
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
 L'altre eran due, che s'aggiungéno (1) a questa,
 Sopr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungéno al luogo della cresta:

E la

Annotazioni.

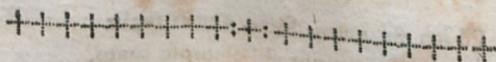
(1) S' *aggiungéno*, per *aggiungere*.

E la destra pareva frà bianca e gialla;
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avén penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che trè venti sì movén da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelava.
 Con sei occhi piangeva, e per trè menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che trè ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.

CANTO 34. e ultimo

Fine dell' Inferno.

La



La Commedia

Del Purgatorio.

XXIII.

Dante ritrova un suo Amico Casella
nel Purgatorio.

I vidi una di lor trarresi (1) avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo Simigliante.
O ombre vane, fuorche nell' aspetto!
Trè volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perche l'ombra forrìse, e si ritrassse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinisi (2).
Soavemente disse, ch' i' posasse.
Allor conobbi, chi era, e pregai,
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com' i' r'amai
Nel mortal corpo, così r'amo sciolta.



Ed

Annotazioni.

(1) *traversi.*

(2) in vece di *spinsi*, spingere.



Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all' amoroso canto,
 Che mi solea quietar (1) tutte mie voglie,
 Di cio ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor, si dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

CANTO 2.

XXIV.

Bella Simiglianza d'un Colombo, quieto
 per paura.

Come quando, cogliendo biada o loglio
 Gli colombi adunati alla pastura,
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
 Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l' esca,
 Perché assaliti son da maggior cura;
 Così vid' io quella masnada fresca
 Lasciare 'l canto &c.

CANTO 2.

XXV.

Annorazioni,

(1) *chetar.*

XXV.

L'andar senza saper dove, affomigliato
al caminar delle pecore.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a rrè, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo imperche non fanno;
Così &c.

CANTO 3.

XXVI.

Dante incontra Sordello Mantoyano e
parla contro Italia, particolarmente
contro Firenze.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello;



Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che



Che val, perche ti racconciasse 'l freno
 Giustiniano, se la fella è vota?
 Senz' effo fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovesti esser devota,
 E lasciar feder Cesar nella fella,
 Se bene intendi cid, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta dagli sponi,
 Poiche ponesti mano alla predella (1).
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
 Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
 E dovesti inforcar (2) li tuoi arcioni.
Giusto Giudizo dalle stelle caggia (3)
 Sopra 'l tuo fangue, e sia nuovo e aperto,
 Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia (4).
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà diffretti,
 Che 'l giardin dell' imperio sia diserto?
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, nom senza cura,
 Color già tristi, e costor con sospetti,
Vieni à veder la tua Roma, che piagne,
 Vedova, sola, e dì e notte chiama,
 Cesare mio, perche non m' accompagne?
 Vieni

Annorazioni.

- (1) poiche tu ten' impadronisti.
 (2) montarle addosso. (3) cada. (4) abbia.

Vieni a veder la gente, quanto r'ama.

E se nulla di noi pietà ti muove,

A vergognar ti vien (1) della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,

Che fosti 'n terra per noi crucifisso,

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso

Del tuo consiglio fai, per alcun bene,

In tutto dall' accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene

Son di Tiranni, e un Marcel diventa

Ogni villan, che patteggiando viene.

Fiorenza mia — — —

Atene e Lacedemona, che fenno

L' antiche leggi, e furon sì civili,

Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili

Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre

Non giunge quel, che tu d' ottobre fili.

Quante volte del tempo, che rimembre,

Legge, moneta, e uficio e costume

Ha' mutato, e rinnovato membre?

C 2

E se

Annorazioni.

(1) in vece di *compiendo*.

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
 Vedrai te simigliante a quell' inferna
 Che non può trovar posa in sù le piume,
 Ma con dar volta suo dolore Scherma.

CANTO 6.

XXVII.

Virgilio descrive il luogo dell' Inferno;
 a lui assegnato.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri,
 Quivi sto io co' parvoli (1) innocenti,
 Da' denti morfi della morte avante,
 Che fosser dall' umana colpa esenti.
 Quivi sto io con quei, che le rrè fante
 Virtù (2) non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

CANTO 7.

XXVIII.

Annotazioni.

- (1) *piccoli bambini*, termine troppo Latino.
 (2) *Fede, speranza, e carità.*

XXVIII.

Osservazione istorica intorno all' Imperator Ridolfo.

Ridolfo Imperator — che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta.

CANTO 7.

XXIX.

Il *Pater noster* di Dante.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi affetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna per noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa (1) non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciamo gli nomini de' tuoi (2).

C 3

Dà

Annotationi.

(1) venire.

(2) voleri.

Dà oggi a noi la cotidiana (1) manna,
 Senza la qual per questo aspro diferto,
 A retro vâ, chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal, ch'avem (2) sofferto,
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merito.
 Nostra virtù, che di leggier s'adona (3),
 Non spermentar con l'antico avverfaro,
 Ma libera da lui, che sì la sprona.

CANTO II.

XXX.

Dante dimostra l'Origine del male non
 procedere dall'influsso del cielo, ma bensì
 dal libero arbitrio, e dal cattivo
 esempio di Roma.

Voi che vivete, ogni cagion recate
 Pur fuso al cielo, sì come se tutto
 Movesse feco di necessitate.
 Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,
 Per ben letizia, e per male aver lutto.

Le

Annotazioni.

(1) cotidiana, non si usa.

(2) abbiamo, (3) si fiacca.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
 Non dico tutti: ma posto ch'io 'l dica,
 Lume v'è dato a bene e a malizia,
 E libero voler; che se fatica
 Nelle prime battaglie del ciel dura
 Poi vince tutto, se ben si notrica:
 A maggior forza, e a miglior natura
 Liberi foggiate, e quella cria
 La mente in Voi, che 'l ciel (1) non ha in
 sua cura.
 Però se 'l mondo presente vi svia,
 In voi è la cagione, in voi si chieggia:
 Ed io te ne farò or vera spia.
 Esce di mano a lui, che la vagheggia,
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L'Anima, semplicetta, che sà nulla,
 Salvo che mossa da lieto fattore,
 Volontier torna a ciò, che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
 Se guida o fren non torce 'l suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre:
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.

C 4

Le

Annotazioni.

(1) a cui gli astri non dominano.

Le leggi son; mà chi pon mano ad esse?
 Nullo: però chè 'l pastor, che precede,
 Ruminar può, mà non ha l'unghie fesse (1).
 Perche la gente, che sua guida vede
 Pure a quel ben ferire (2), ond' ella è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 Ben puoi veder, che la mala condotta
 E la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
 E non natura, ch' in voi sia corrotta.
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 Duo foli aver, che l'una e l'altra strada
 Facea (3) vedere, e del mondo e di Deo.
 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
 Col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada.
 Peròchè giunti, l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente alla spiga;
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

CANTO 16.

XXXI.

Annotazioni.

- (1) L'opere non convengono colla dottrina.
 (2) à quel ben comparir di fuora.
 (3) *faceant*.

XXXI.

Ugo Capeto. Suo Discorso.

I fui radice della mala (1) pianta,
 Che la terra Christiana tutta aduggia,
 Sì che buon frutto rado se ne schianta.



Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
 Quando li Regi antichi venner meno:
 Tutti, fuorch' un, renduto in panni bigi (2).

CANTO 20.

XXXII.

Il Poeta Stazio.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
 Cantai Di Tebe, e poi del grande Achille:
 Ma caddi in via con la seconda soma.

C 5

Al

Annotazioni.

(1) ora si dice *cattiva*.

(2) che fù forzato a farsi frate.

Al mio ardor fur seme le faville,
 Che mi scaldar della Divina fiamma,
 Onde sono allumati più di mille,
 Dell' Encida dico; la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice, poetando:
 Senz' essa non fermai peso di dramma.

CANTO 21.

XXXIII.

L' Età dell' Oro.

Quelli, ch' anticamente poetaro
 L' Età dell' oro, e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto (1) loco sognaro.

CANTO 28.

XXXIV.

Beatrice, già amata da Dante, gli apparisce, e sparisce Virgilio.

Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 P' altro ciel di bel sereno adorno.

E la

Annorazioni,

(1) questo.

E la faccia del sol nascere ombrata,
 Si che per temperanza di vapori,
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani Angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori,
 Sopra candido vel, cinta d'oliva,
 Donna m'apparve, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato con la sua presenza,
 Non era di stupor, tremando, affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse;
 Volsimi alla sinistra, col rispetto,
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
 Per dicere (1) a Virgilio: men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.

Annotazioni.

(1) dire,

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi (1)
 Di se, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio, a cui per mia salute diemi (2).

CANTO 30.



La Commedia.

Del Paradiso.

XXXV.

Beatrice spiega à Dante, come l'universo
 è governato dalla provvidenza
 celeste.

— — — **L**e cose tutte quante
 Hann' ordine frà loro; e questo è forma,
 Che l'universo à Dio fa simigliante:
 Qui veggion l'alte creature l'orma
 Dell' eterno valore, il quale è fine,
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Nell' ordine, ch'io dico, sono accline
 Tutte nature, per diverse forti,
 Più al principio loro, e men vicine:

Onde

Annotazioni.

(1) privi.

(2) mi diedi.

Onde si muovono a diversi porti,
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato, che la porti.
 Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
 Questi ne' cuor mortali è promotore:
 Questi la terra in se stringe e aduna.
 Nè pur le creature, che son fuore
 D' intelligenza, quest' arco faetta,
 Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
 La Provvidenzia, che cotanto affetta,
 Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:
 Ed ora li, com' a sito decreto,
 Cen' porta la virtù di quella corda,
 Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
 Ver' è, che come forma non s' accorda
 Molte fiata all' intenzion dell' arte,
 Perch' a risponder la materia è sorda;
 Così da questo corso si diparte
 Talor la creatura, ch' ha potere
 Di piegar, così pinta, in altra parte.

CANTO I,

XXXVI.

XXXVI.

Si muove l'univerſo per virtù Divina,
 Diſcorſo di Beatrice.

Dentro dal ciel della Divina pace
 Si gira un corpo, nella cui virtù
 L'eſſer di tutto ſuo contento giace.
 Lo ciel ſeguente, ch' ha tante vedute,
 Quell'eſſer parte, per diſerſe eſſenze
 Da lui diſtinte, e da lui contenute.
 Gli altri giron, per varie diſſerſenze
 Le Diſtinzion, che dentro da ſe hanno,
 Diſpongono a lor fini e lor ſemenze.
 Queſti organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai di grado in grado,
 Che di ſù prendono, e di ſotto fanno,



Lo moto e la virtù de' fanti giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello
 Da' beati motor convien che ſpiri.
 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda, che lui volge,
 Prende l'imgo, e faſſene ſuggello.
 E come l'alma dentro a voſtra polve,
 Per diſſerſenti membra, e conformate
 A diſſerſe potenzie ſi riſolve;

Così

Così l'intelligenza sua bontate
 Moltiplicata, per le stelle spiega,
 Girando sè sopra sua unitate.
 Virtù diversa fa diversa lega,
 Col prezioso corpo, che l'avviva,
 Nel qual, si come vita in Voi, si lega.
 Per la natura lieta, onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letizia per pupilla viva.
 Da essa vien ciò, che da luce a luce
 Par differente non da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produce,
 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro (1).

CANTO 2.

XXXVII.

De voti temerarj, che non si debbono
 adempire.

Lo maggior don, che Dio per la sua larghezza
 Fesse creando, e alla sua bontate
 Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
 Fù

Annotazioni.

(1) Questo è lo scioglimento della domanda
 fatta da Dante, onde provengano le macchie
 della Luna; ov' esse con Beatrice si ritrovava.

Fù della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligenti
 E tutte e sole furo e son dotate.
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
 L'alto valor del voto, s'è si fatto,
 Che Dio consenta, quando tu consenti:
 Che nel fermar frà Dio e l'uomo il patto,
 Vittima falsi di questo tesoro,
 Tal, qual'io dico, e falsi col fu' atto.



Non prendano i mortali il voto a ciancia:
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci (1),
 Come fù Iefte alla sua prima mancia (2),
 Cui più si convenía dicer, mal feci,
 Che servando far peggio; e così stolto
 Ritrovar puoi lo gran duca de' greci,
 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
 E fè pianger di se e i folli e i savi,
 Ch'udir parlar di così fatto colto.
 Siate cristiani a muovervi più gravi:
 Non siate, come penna ad ogni vento,
 E non crediate, ch'ogni acqua vi lavi.

CANTO 5.

XXXVIII.

Annotationi.

(1) temerari. (2) incontro di molta gente
 con stromenti di Musica.

XXXVIII.

Beatrice spiega il mistero della Reden-
zion umana.

Vostra natura, quando peccò tota (1)
Nel seme suo, da' sue dignitadi,
Come di Paradiso fù remota.
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben fortilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per se esso
Avesse sodisfatto a sua follia.



Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai sodisfar per non poter ir giusto
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbediando intese ir fuso:
E questa è la ragion, perche l'uom sue
Da poter sodisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparat l'uomo a sua intera vita
Dico con l'una over con ambodue.

Ma

Aspirazioni.

(1) tutta.

Ma perche l'ovra tanto è più gradita
 Dell' operante, quanto più appresenta
 Della bontà del cuore, ond' è uscita ;
 La Divina bontà, che 'l mondo imprenta,
 Di proceder, per tutte le sue vie
 A rilevarvi fuso fù contenta :
 Nè frà l'ultima notte e 'l primo die
 Sì alto e sì magnifico processo
 O per l'uno o per l'altro fue, o fie ;
 Che più largo fù Dio a dar se stesso,
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da se dimesso.
 E tutti gli altri modi erano scarfi
 Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.

CANTO 7.

XXXIX.

Il Pianeta di Venere.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo epiclo ;
 Perche non pure a lei faceano onore
 Di sacrifizj e di votivo grido
 Le genti antiche nell' antico errore,

Ma

Ma Dione onoravano e Cupido,
 Questa per madre sua, questo per figlio,
 E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido:
 E da costei, — — — —
 Pigliavano 'l vocabol della stella,
 Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

CANTO 8.

XL.

Il modo come ognuno potrebbe diventar
 eccellente nel suo genere.

Sempre natura, se fortuna truova
 Discorde a se, come ogni altra semente,
 Fuor di sua region, fà mala pruova.
 E se 'l mondo laggiù poneffe mente
 Al fondamento, che natura pone,
 Seguendo lui, avria buona gente.
Ma Voi torcere alla Religione
 Tal che fù nato a cingerfi la spada,
 E fate Rè di tal, ch'è da sermone:
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO 8.



XLI.

Il Papa e i Cardinali.

L' Evangelio e i dottor magni
 Son derelitti, e solo ai decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a Nazzalette,
 Là dove Gabbriello aperse P' ali.

Ma Vaticano e P' altre parti elette
 Di Roma, che son state cimitero
 Alla milizia, che Piero seguette,
 Tosto libere sien dell' adultéro.

CANTO 9.

XLII.

Temerario Giudizio.

Non sien le genti - troppo sicure
 A giudicar, sì come quei, che stima
 Le biade in campo, pria che sien mature;

Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarli rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in sù la cima:

E legno

E legno vidì già dritto e veloce
 Correr lo mar, per tutto suo cammino,
 Perire al fine all' entrar della foce.
 Non creda donna Berta e ser Martino
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al Consiglio divino:
 Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO 13.

XLIII.

Cacciaguida Tritavo di Dante fà paragone
 fra costumi antichi e quei del tempo
 di Dante in Firenze.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica

Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,

Non donne contigiate, non cintura,

Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura

La figlia al padre, che 'l tempo e la dote

Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo

A mostrar ciò, ch' in camera si puote.

D 3

Non

Non era vinto ancora Montemalo (1)
 Dal vostro uccellatoio, che com' è vinto
 Nel montar sù, così farà nel calo.
 Bellincion Berti (2) vid' io andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto:
 E vidi quel de' Nerli (3) e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al penneccio:
 O fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deferra.
 L'una vegghiava a studio della culla,
 E consolando ufava l'idioma,
 Che pria li padri e le madri trastulla:
 L'altra traendo alla rocca la chioma
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

CANTO 15.

XLIV.

Annotationi.

(1) Altura presso Firenze.

(2) — (3) famiglie ricche di Firenze, di cui
 l'ultima fiorisce ancora.

XLIV.

Cacciaguida predice a Dante l' esilio.

Qual si partì jpolito d' Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là, dove Cristo tutto dì si merca (1).

La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come fuol: ma la vendetta
 Fia testimonio al ver, che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente: e quest' è quello strale
 Che l' arco dell' esilio pria faetta.

Tu proverai sì come sà di fale
 Lo pane altrui, e com' è duro calle
 Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

CANTO 17.

D 4

XLV.

Annorazioni.

(1) Roma, ossia la parte Guelfa.



XLV.

Il Luffo e l' orgoglio de' Cardinali.

Venne Cephas, e venne il gran vafello
Dello fpirito fanto, magri e fealzi
Prendendo 'l cibo di qualunque oftello;

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto fon gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van fott' una pelle
O pazienza, che tanto foffieni!

CANTO 21.

XLVI.

La rilafciatezza de' Frati.

Le mura, che foleano effer badia
Fatte fon fpelonche, e le cocolle
Sacca fon, piene di farina ria.

Ma grave ufura tanto non si tolle,
Contra 'l piacer di Dio. quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Che,

Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
 E della gente, che per Dio dimanda,
 Non di parente, nè d'altro più brutto,

CANTO 22.

XLVII.

Imagine d'un gran desiderio.

Come l'augello intra l'amate fronde
 Posato, al nido de' suoi dolci nati
 La notte, che le cose ci nasconde,
 Che per veder gli aspetti desiati,
 E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
 In che i gravi labor gli sono aggrati,
 Previene 'l tempo, in sù l'aperta frasca,
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, purchè l'alba nasca;
 Così &c.

CANTO 23.

XLVIII.

Idea sublime dello splendor celeste degli
 occhi di Beatrice nel cielo.

Degli occhi miei ogni quisquilia
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
 Che rifulgeva più di mille milia.

CANTO 26.

XLIX.

San Pietro riprende i cattivi pastori della
chiefa Romana.

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di qualsù, laggiù si placa.

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, ch' in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò più.

Non fù la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata.

Ma

Ma per acquisto d' esto viver lieto
 E Sisto, e Pio, Calisto e Urbano
 Sparser lo fangue dopo molto fiato.
 Non fù nostr' intenzion, ch' a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall' altra del popol Cristiano:
 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo,
 Che contra i battezzati combatresse:
 Nè ch' io fossi figura di sigillo
 A privilegi venduti e mendaci,
 Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
 In veste di Pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi.
 O difesa di Dio, perche pur giaci!

CANTO 27.

L.

Contro i Predicatori del tempo di
 Dante.

Voi non andate giù (1) per un sentiero
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.

Ed

Annotazioni.

(1) in terra.

Ed ancor questo qualsù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura, e quando è torta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.
 Per apparer ciascun s'ingegna e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e 'l vangelo si tace.
 Un dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose,
 Perchè 'l lume del sol giù non si porse;
 Ed altri, che la luce si nascose
 Da se: Però agl' Ispani e agl' Indi,
 Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi (1)
 Quante s'è fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi,
 Sicche le pecorelle, che non fanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa, non veder lor danno.
 Non disse Cristo al suo primo Convento,
 Andate e predicate al mondo ciance,
 Ma diede lor verace fondamento.



Ora

Annorazioni.

(1) Lapi e Bindi, case nobili di Firenze.

Ora si v`a con motti, e con iscede
 A predicar, e purche ben si rida,
 Gonfia 'l cappuccio, e pi`u non si richiede.
 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
 Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
 La perdonanza, di che si confida:
 Per cui tanta stoltezza in terra erbbe,
 Che senza pruova d'alcun testimonio
 Ad ogni promessa si converrebbe.
 Di quest' ingrassa 'l porco santo Antonio,
 Ed altri affai, che son peggio, che porci,
 Pagando di moneta senza comio.

CANTO 29.

LI.

Descrizione d'un lucidissimo fiume nel
 cielo empireo.

E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido di fulgore, intra duo rive,
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana uscian faville vive,
 E d'ogni parte si mett`en (1) ne' fiori
 Quasi rubin, che oro circonscrive,

Poi

Annotazioni.

(1) mett`en, metterano.

Poi come inebriate dagli odori
 Riprofondavan se nel miro gurge,
 E s'una entrava, un'altra n' uscia fuori.

CANTO 30.

LII.

Viva imagine d'uno, che con grandissi-
 ma avidità vien rapito verso qual-
 che oggetto.

Non è fantin, che si subito rua (1).
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall' usanza sua,

Come fec' io

CANTO 30.

LIII.

Bella similitudine, per spiegar l'ingiusta
 ritrosia della parte Quella contro
 Gl' Imperadori.

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino
 Che muor di fame, e caccia via la balia.

CANTO 30.

LIV.

Annorazioni.

(1) cada.

Beatrice nella sua gloria. *Apostrofe*
di Dante.

Gli occhi sù levai

E vidi lei, che si faceva corona
Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region, che più sù tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi faceva; che la sua effige
Non discendeva a me, per mezzo, mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestade.

La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai: e quella sì lontana
 Come pare, forrife, e riguardommi;
 Poi si tornò all' eterna fontana.

CANTO 31.

LV.

S. Bernardo mostra la Madonna a Dante.
 bella descrizione.

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
 Tanto che veggi seder la Regina,
 Cui questo regno è suddito e devoto.

To levai gli occhi: e come da mattina
 La parte oriental dell' orizzonte
 Soverchia quella, dove 'l sol declina,

Così quasi di valle andando a monte,
 Con gli occhi vidi parte nella strema
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s' aspetta il terno
 Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
 E quindi e quindi il lume è fatto scemo;

Così quella pacifica Oriafiamma
 Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
 Per igual modo allentava la fiamma.

Ed

Ed a quel mezzo con le penne sparte
 Vidi più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto e di fulgore e d' arte;

Vidi quivi a' lor ginocchi ed a' lor canti
 Ridere una bellezza, che letizia
 Era negli occhi a tutti gli altri fanti.

CANTO 31.

LVI.

Descrizione della Divina Luce, che
 vide Dante.

La mente mia tutta sospesa
 Mirava fissa immobile e attenta,
 E sempre nel mirar faceasi accesa.

A quella Luce cotal si diventa,
 Che volgerli da Lei per altro aspetto
 È impossibil, che mai si consenta;

Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
 Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
 È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.



E

Nella

Nella profonda e chiara sussistenza
 Dell' alto lume parvemi trè giri
 Di trè colori e d' una continenza;

E l' un dall' altro come Iri da Iri,
 Pareva riflesso, e 'l terzo pareva fuoco,
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.

O quanto è corto 'l dire, e come fuoco
 Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
 E tanto, che non basta a dicer poco.

O Luce eterna, che sola in te fidi,
 Sola t' intendi, e da te intelletta
 Ed intendente te a me arridi.

Quella circolazion, che si concerta
 Pareva in te, come lume riflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circonferta,

Dentro da te del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra effige:
 Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual' è il geometra, che tutto s' affige
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova
 Pensando, quel principio, ond' egli indige (1);

Tale

Annotazioni.

(1) di cui egli ha bisogno.

Tale era io a quella vista nuova:
 Veder voleva, come si convenne
 L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
 Ma non eran da ciò le proprie penne;
 Se non che la mia mente fù percossa
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.
 All' altra fantasia quì mancò possa:
 Ma già volgeva il mio desiro, e 'l velle (1)
 Sì come ruota, che igualmente è mossa,
 L' Amor, che muove 'l sole e l' altre stelle.

CANTO 33. e ultimo.

Fine della Divina Commedia di
 Dante.

E 2

Discofso

Annorazioni,

(1) velle, per volere.

Discorso della vita e dell' Opere di
Dante Alighieri.

Dante osia Durante nacque l'anno 1265. della nobile famiglia degli Alighieri in Firenze. Fù scolare di Brunetto Latini, e di Guido Guinizelli. Ebbe moglie di nome Gemma della nobilissima casa de' Donati di Firenze, e generò parecchi figliuoli. Dopo aver esercitato le più cospicue cariche della Republica Fiorentina, egli fù esiliato dalla parte de' così detti Neri, osia de' Guelfi nel 1301. Parecchi principi e Signori d' Italia gli diedero sostegno e ricovero, masime i Signori della Scala di Verona, e Guido di Poenta Signor di Ravenna, nella qual città egli morì nel 1321. La Republica Fiorentina, che non volle mai, che vivo ritornasse alla patria, quantunque replicate volte e con impegno d'alcuni Principi lo chiedesse, dopo la sua morte ne fece dipingere il Ritratto nella cappella del Palazzo del Podestà da Giotto ristorator della Pittura.

Era Dante di carattere umano e cortese, e per esperienza e studio avea una profonda conoscenza del mondo. Fin da ragazzo amò teneramente una fanciulla nobile di nome Beatrice figlia di Folco Portinari Fiorentino, che però mo-

ri d'anni 24. Questa fù guida a Dante nel Paradiso, ch'è la terza parte del Suo Poema, intitolato *Divina Commedia*.

Questa opera gli ha procacciato il primo luogo fra' Poeti Italiani; imperocchè non solamente egli vi ha dato il primo l'esempio d'uno stile corretto, e splendido, mà ancora nell'Invenzione vi si è dimostrato Superiore a tutti. Lo Scopo di questo Poema essendo, di descrivere l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso, che dalla sola immaginativa adombrarsi possono, ad ogni passo egli fù costretto, di crear cose nuove e maravigliose. E inoltre si ripieno questo Poema di dottrine naturali, politiche e Teologiche, che non finisce mai a piacere, a chi non è di gusto depravato. Mettendo la parola in bocca a famosi scellerati, che trà fieri supplicj dell'Inferno confessano e riprovano le loro Scelleratezze in vita commesse, e facendo vedere quasi cogli occhi i mali annessi a' delitti, fa grande impressione nell'animo di chi legge, e gli dà efficacissimi insegnamenti.

L'Immagini vi sono vivissime, brevi, e semplici, nè sono altro che pennellate caratteristiche, e da mano maestra, simili a quelle di Cimabue e Giotto, Ristoratori della Pittura suoi con-

temporanci, nelle quali la mancante gradazione delle minute perfezioni colla maggior vivacità de' caratteri essenziali vien compensata; la qual maniera di dipingere, se imitata fosse da nostri Poeti moderni, che per la maggior parte ogni lor pensiero in minuti abbellimenti pongono, farebbe, che le loro opere da uomini di saldo intendimento più volte fossero rilette con frutto e con piacere.

Il piano del Poema è semplice e bello. Avendo diviso l'Inferno ed il Purgatorio in più bolge o cerchi, e posto il Paradiso ne' Pianeti, egli si fa condurre ne' due primi da Virgilio Poeta, e nell'ultimo da Beatrice già da esso amata. Da per tutto ritrova anime di persone famose per le loro azioni o buone o malvagie, onde prende soggetto d'esercitare la Satira e maldicenza contro i viventi, particolarmente contro i Preti, e la corte Romana, contro i Guelfi Fiorentini, e Pisani. Non può però scusarsi d'ingratitude, per aver posto il suo maestro Bruno Latini fra peccatori contro natura.

La serie del Poema consiste in una confabulazione fra Dante, Virgilio, e quelle anime, che vi si ritrovano. A queste dandosi vita ed azione, ne siegue che ad ogni nuovo incontro si formi

una Scena nuova, e di tutta la serie una specie di Commedia; la quale tanto maggiormente sembra meritare questo nome, per che oltre l'azione de' personaggi che vi occorrono, vi si rendono ridicoli e odiosi i vizi degli uomini, il che è il fine primario della Commedia.

Ciò non ostante il Poema, di cui si tratta, suol comunemente contarsi frà i Poemi Epici, giacche Dante più tosto vi comparisce in atto di narrare le cose vedute e udite nell' Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Dante diede principio a questo componimento nel 1294. in versi Eroici Latini, che così incominciarono:

Ultima regna canam fluido contermina mundo.

Mà per contribuire maggiormente al progresso della Letteratura Toscana, e forse ancora per essere letto dagl' Idioti, egli riputò meglio fatto, di scriverlo nell' Idiome Toscano. Ed in fatti vi è così ben riuscito, che il suo dire fa regola a' Toscani.

Frà 'l gran numero di coloro, che hanno scritto commenti sulla divina Commedia di Dante, i suoi figliuoli Francesco, Pietro, e Jacopo furono i primi. Mà nessuno vi ha comentato meglio

di Cristoforo Landino, la cui opera per la prima volta fù impressa in Firenze nel 1481.

Le due prime edizioni, delle quali non si sa qual ne sia la più antica, sono quelle di *Giovanni Nemeiser* del 1470. in folio, e di *Giorgio e Paolo Tedefibi* dell' istesso anno in folio à Mantova. Le migliori di tutte, che arrivano a una centinaja, mi pajono essere quella di *Giovannabattista Pasquali*, di Venezia di 3 volumi in ottavo con brevi note, e quell' altra di 2 Vol. in 12. stampata a Parigi 1768, purchè sia accompagnata del *vocabolario portatile* dell' istesso sesto, luogo e anno, fatto opposta, per ispiegare i vocaboli, che occorrono nella Commedia di Dante.

Il *Crodo* che fece in versi, quando da' Frati e Preti fù accusato per eretico all' Inquisizione, e le sue *Terze Rime*, così dette, son cose di poco rilievo; che però hanno molto contribuito à conciliargli la reputazione di aver ritrovato il metro in Terza Rima.

Scelta

Scelta delle migliori Rime

di

Francesco Petrarca.

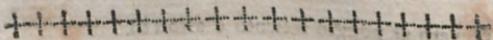
E 5

Scelus delle migliori Rime

di

Francesco Petrarca





Le migliori Rime di Petrarca.

I.

Per far una leggiadra sua vendetta
 E punir in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l' arco riprese
 Come uom, ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute (1) al cor ristretta,
 Per far ivi e negli occhi sue difese,
 Quando il colpo mortal là giù discese,
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero affalto,
 Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
 Che potesse al bisogno prender l' arme.

Ovvero

Annorazioni.

In maniera affitto poetica e con bellissima
 invenzione d' immagini sentibili ci dipinge il
 poeta, e ci mette sotto gli occhi il principio
 del suo innamoramento. Il Sonetto è vaghis-
 simo.

(1) *Virtute*, o *virtute*: in prosa si dice *virtù*
 tanto nel numero singolare, che nel plurale.



Ovvero al poggio faticoso e alto (1)
 Ritrarmi accortamente dallo strazio,
 Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarne (2).

SONETTO I.

II.

Era il giorno, ch' al sol si scoloraro (3)
 Per la pietà del suo Fattore i rai (4),
 Quand' i fui preso, e non mene guardai;
 Che i be' (5) vostri occhi Donna mi legaro (6).
 Tempo

Annottazioni.

Il Sonetto è galante e gustoso. La Riflessione dell' ultimo Terzetto è assai ingegnosa.

- (1) Sotto la metafora di *poggio faticoso e alto* possono intendersi impegni e affari amorosi, che cagionano affanni.
- (2) in prosa si direbbe *ajutarmi*.
- (3) *Scoloraro* in luogo di *scolorarono*. Il primo non si usa in prosa.
- (4) *i Rai* in vece di *Raggi*. Il principio dell' innamoramento di Petrarca accadde venerdì santo del 1327, nel qual giorno alla morte di Cristo s' eclissò il sole.
- (5) *Be'*, invece di *Belli*. *Bei* si dice, quando il frequente sostantivo incomincia con una consonante. Avanti una vocale si direbbe *begli*. *Belli* s' adopra quando questa voce si trova sola, o che si pone dopo il sostantivo, *Giovani belli*. *Questi giovani son belli*.
- (6) *Legaro* in vece di *legarono*.

Tempo non mi pareo da far riparo
 Contr' ai colpi d'Amor; però m'andai
 Secur senza sospetto: onde i miei guai
 Nel commune dolor s' incominciario.
 Trovomi (1) Amor del tutto disarmato,
 E aperra la via per gli occhi al core
 Che di lagrime son fatti uscio e varco.
 Però al mio parer non gli fà onore
 Ferirme (2) di saetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO 2.

III.

Quando il pianeta, che distingue l'ore (3),
 Ad albergar col Tauro si ritorna (4);
 Cade

Annotazioni.

Sembra il poeta aver fatto questo Sonetto in occasione di regalar à qualche persona un prodotto di primavera. Divien perciò pregevole il Sonetto, ove l'ingegno del Poeta ha saputo dar maestà e vaghezza a così lieve argomento.

(1) Trovomi per mi trovò. Quando l'ultima vocale è accentuata, l'accento si omette, e si raddoppia la prima lettera degli enclitici *mi, ti, si, ci, vi, ne*.

(2) Ferirme, per ferirmi.

(3) il sole. Il poeta greco, chol sole si moveffe, per ciò lo chiama pianeta.

(4) Tauro segno dello Zodiaco, ov' entra il sole nel mese d'Aprile.

Cade virtù dall' infiammate corna,
 Che veste il mondo di novel colore;
 È non pur quel, che s' apre a noi di fore (1),
 Le rive e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro, dove giamai non s' aggiorna,
 Gravido fa di se il terrestre umore,
 Onde tal frutto e simile si colga.
 Così costei, ch' è frà le Donne un sole,
 In me movendo de' begli occhi i rai
 Cria (2) d' Amor pensieri, atti e parole.
 Ma come ch' (3) ella gli governi o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

SONETTO 8.

IV.

Son animali al mondo di sì altera
 Vista, ch' incontro al sol pur si difende.
 Altri, però che 'l gran lume gli offende,
 Non escon fuor, senon verso la fera.

Ed

Annotazioni.

L' entrata di questo Sonetto è poco galante. La Descrizione però degli animali, che non posson soffrir la Luce, è affai ben fatta, e l' applicazione è gentile e piacevole.

(1) comunemente si dice *di fuora*.

(2) *cria* in vece di *crea*, *produce*.

(3) *Come che*, in vece di *comunque*, *in qualunque modo*.

Ed altri col desio folle, che spera
 Gioir forse nel fuoco, perche splende,
 Provan l'altra virtù quella ch'incende.
 Lasso! il mio luogo è in questa ultima schiera;

Ch'io non son forte ad aspettar la luce (1)
 Di questa donna; e non sò fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde (2).

Però con gli occhi lagrimosi e infermi
 Mio destino a vederla mi conduce,
 E sò ben, ch'io vò dietro a quel che m'arde.

SONETTO 16.

V.

Annotazioni.

(1) perche se arrivasse, non potrebbe soffrirne lo splendore.

(2) vuol dire, non posso schermirmene per mezzo di luoghi oscuri, come fanno parecchi animali, e neppure con uscire soltanto la sera.

V.

A qualunque animale (1) alberga in terra,
 Se non se (2) alquanti, ch' hanno in odio il sole,
 Tempo da travagliare è, quanto è (3) il
 giorno;
 Ma poich' il ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
 Per aver posa almeno infin' all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba
 A scuoter l'ombra intorno della terra,
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai tregua di sospir col sole (4).
 Poi quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
 Vò lagrimando e desiando il giorno (5).

Quando

Annotazioni.

Quantunque la *Sestina* sia una specie di componimento, ove un ingegno anche fortunato cade in seccaggini, e pensieri privi di senso, pure questa è una delle migliori, che Petrarca abbia fatto.

- (1) Si sottintende *be*.
 (2) *eccettuato*. (3) *dura*.
 (4) coll' arrivo del Sole,
 (5) in vece di lagrimo e desiderio il giorno.

Quando la fera scaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba (1),
 Miro pensoso le crudeli stelle,
 Che m' hanno fatto di sensibil terra,
 E maledico il dì, ch' io vidi il sole,
 Che mi fa in vista un uom nodrito in selva

Non credo, che pascesse mai per selva
 Si aspra fera o di notte o di giorno,
 Come costei, ch' io piango all' ombra e al sole.
 E non mi stanca primo sonno od alba;
 Che bench' io sia mortal corpo di terra,
 Lo mio fermo destin vien dalle stelle.

Prima ch' io torni à Voi lucenti stelle,
 O tomi (2) giù nell' amorosa selva,
 Lasciando il corpo, che sia trita terra,
 Vedefs' io in lei pietà; ch' in un sol giorno
 Può ristorar molt' anni, e inanzi all' alba
 Puommi (3) arrichir dal tramontar del sole(4).
 Con

Annorazioni.

- (1) qui sembra il poeta riconoscere gli antipodi.
 (2) *tomare*, in luogo di *cadere* non si usa in prosa.
 (3) *puommi* in vece di *mi può*.
 (4) il senso è questo: fra 'l tramontar, ed il nascer del sole mi può arricchire.

Con lei fufs' io, da che si parte il sole,
 E non ci vedefs' altri che le stelle
 Sol una notte, e mai non fuffe l'alba;
 E non si trasformaffe in verde felva (1),
 Per uscirmi di braccia, come il giorno
 Ch' Apollo la feguia qua giù per terra.

Ma io farò sotterra in secca felva,
 E'l giorno andrà pien di minute stelle
 Prima, ch' a si dolce alba arrivi il sole.

SESTINA I.

VI.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vò misurando a pafsi tardi e lenti,
 E gli occhi porto per fuggire intenti,
 Ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro

Annotazioni.

Questo è uno degli ottimi Sonetti di Petrarca. Dipinge co' più vivi colori lo stato meschino d' un amante sconfolato, che per solitarie vie fugge la vifta ed il commercio degli uomini. Finisce con una leggiadriffima imagine della fantasia.

- (1) in un *alloro*, come Dafne. Il poeta accenna la fua amata *Laura*. da *Laurus*, alloro. Finge con gran leggiadria effere la fua Laura l' ifteffa Dafne.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perche negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge, come io dentro avampi,
 Si ch'io mi credo omai, che monti e piagge
 E fiumi e selve sappian, di che tempore (1)
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma pur si aspre vie, nè si selvagge
 Cercar non sò, ch'amor non venga sempre
 Ragionando con meco (2), e io con lui.

SONETTO 27.

F 2

VII.

Annotazioni.

(1) *di che tempore sia la mia vita, in vece qual sia la mia vita. Tempore, tempera, significa propriamente la consolidazione del ferro, che bollente è stato ruffato in acqua, e metaforicamente si usa, per dinotare la maggior o minor bontà di qualche cosa. Sò, di che tempore siate, vuol dire, Vi conosco intus et in cute.*

(2) *con meco: meglio si direbbe meco.*

VII.

Sio credesse (1) per morte essere scarco (2)
 Del pensier amoroso, che m'atterra,
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco.
 Ma perch'io temo, che farebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,
 Di qua dal passo ancor, che mi si ferra
 Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco (3).
 Tempo ben fora (4) omai d'aver spinto
 L'ultimo strale la spierata corda,
 Nell' altrui sangue già bagnato e tinto.
 Ed io ne prego Amore, e quella forda,
 Che mi lassò de' fuoi color dipinto,
 E di chiamarmi a se non le ricorda (5).

SONETTO 28.

VIII.

Annotazioni.

Questo sonetto contiene sensi e pensieri robustissimi, spiegati con immagini e frasi felicemente poetiche, ed è ben tirato dal principio al fine.

(1) meglio credessi.

(2) in vece di scarico, scaricato.

(3) il in vece di lo.

(4) fora per sarebbe, che usa in prosa.

(5) in vece di non si ricorda. Si dice ancor in prosa mi ricorda impersonalmente, in luogo io mi ricordo.

VIII.

Nella stagione, che 'l ciel rapido inchina
 Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente, che di là forse l'aspetta (1)
 Veggendosi in lontan pace fola
 La stanca vecchiarella peregrina
 Raddoppia i pafsi, e più e più s' affretta (2),
 E poi così soletta,
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D'alcun breve riposo; ove ella oblia (3)
 La noja e il mal della passata via.
 Ma (lasso) ogni dolor, che il dì m'adduce,
 Cresce, qualor s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce.

STANZA 3.

F 3

Quando

Annorazioni.

Queste due Stanze son affettuosissime, ed
 in bellezza a pena hanno il loro pari.

- (1) il poeta sembra dubitare degli antipodi.
 (2) qui è espresso l'affrettato andare d'una
 vecchia.
 (3) in prosa usa *dimenticare*.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
 E imbrunir le contrade d' oriente,
 Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
 Lassando l' erba e le fontane e i faggi
 Move la schiera sua soavemente;
 Poi lontan della gente
 O casetta o spelunca
 Di verdi frondi ingiunca.
 Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
 Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
 A seguir d' una fera, che mi strugge,
 La voce e i pafsi e l' orme,
 E Lei non sfringi, che s' appiatta e fugge.

CANZONE 5.

IX.

Mie venture (1) al venir son tarde e pigre,
 La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
 Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce,
 E poi al partir son più levi che tigre.

Laffo!

Annotazioni.

Il sonetto è assai bello, ritrovandovisi gran contratto e maestà, nell' idee, che dal principio alla fine son ben concatenate. I due Ternarij son eccellenti. Tutto il Sonetto è ripieno d' un acerbo e pungente rammatico.

(1) Qui si parla di venture buone.

Lasso! le nevi sien (1) tepide e nigre,
 E 'l mar senz' onda, e per l'Alpe ogni pesce;
 E corcherafsi (2) il sol là oltre, ond' esse
 D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre (3),

Prima ch'io trovi in ciò pace, nè tregua.
 O Amor, o Madonna altr' uso impari,
 Che m' hanno congiurato a torto incontra (4).

E se, io ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dilegua.
 Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO 43.

F 4

X.

Annorazioni.

- (1) *sieno per saranno.*
 (2) *corcherafsi* in vece di *si coricherà*, significa
 qui l'istesso che *tramonterà*.
 (3) quest' è uno sproposito contro la geogra-
 fia, essendo falso, che l'Eufrate ed il Tigre
 nascono d' un istesso fonte.
 (4) La costruzione è questa: *che hanno congiu-
 rato incontra me a torto.*

X.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l'anno,
 E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
 E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m'hanno

E benedetto il primo dolce affanno,
 Ch' io ebbi ad esser con Amor congiunto,
 E l' arco e le saette, ond' io fui punto,
 E le piaghe, ch' infin' al cor mi vanno.

Benedette le voci tante, ch' io
 Chiamando il nome di mia donna ho sparte (1)
 E i fospiri, e le lagrime, e il desio:

E benedette sian tutte le carte,
 Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
 Ch' è fol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO 46.

X.

Annorazioni.

Il sonetto corre lido e vestito alla leggiera, senza artificio e senza fatica. Ma siccome è pieno di vivissimo affetto, e che molti oggetti differenti vi son riuniti con grazia e leggiadria, esso deve contarli frà buoni.

(1) *sparte da spargere*: si può dir ancora *sparse*, ch' è più in uso.

XI.

Lasso, che mai accorto fui da prima
 Nel giorno, ch' a ferir mi venne amore,
 Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
 Della mia vita, e passo in sù la cima.
 Io non credea, per forza di sua lima (1)
 Che punto di fermezza o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core.
 Ma così vè, chi sopra il ver s'estima.
 Da ora inanzi ogni difesa è tarda,
 Altra, che di provar, s' affai o poco
 Questi preghi mortali amore sguarda.
 Non prego già, nè puote (2) aver più loco,
 Che miseramente il mio cor arda;
 Ma che sua parte abbia costei del foco.

SONETTO 49.

F 5

XII.

Annotazioni.

Quantunque il Poeta non continovi l' istessa allegoria d' amor saettatore, e che nell' entrare del secondo quadernario lo faccia fabbro ferraio, dandogli la lima; pure quest' ultimo sproposito eccettuato, il rimanente del Sonetto è eccellente.

(1) Le parole *per forza di sua lima* debbono aver luogo dopo il *che*.

(2) *puote* in vece di *può*.

XII.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 O testimon della mia grave vita!
 Quante volte m'udiste chiamar morte;
 Ahi dolorosa forte!
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
 Ma se maggior paura
 Non m'affrenasse, via corta e spedita
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
 E la colpa è di tal, che non ha cura.

STANZA 3.

Dolor perche mi meni
 Fuor di camin a dir quel ch'io non voglio?
 Softien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne.
 Già di Voi non mi doglio
 Occhi sopra 'l mortal corso fereni
 Nè di lui, ch' a tal modo mi distrigne.
 Vedete ben, quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio viso;
 E po-

Annotazioni.

Ecco le tre stanze migliori della Canzone ottava, che tutta è bella. Esse son piene d'affetti, e di figure poetiche. L'apostrofe indirizzata a' poggi, al dolore, agli occhi di Laura, ove dà anima à cose inanimate, è assai leggiadra e affettuosa. I versi, *Iacite beate Sc.* e *Felice Palma Sc.* colle Riflessioni, che seguono sono di tenerezza, che non può essere più gentile e graziosa.

E potrete pensar qual dentro fammi (1),
 Là ove di e notte stammi (2).
 Adosso col poter, ch' ha in voi raccolto:
 Luci beate e liete
 Se non che (3) 'l veder voi stesse v'è tolto;
 Ma quante volte a me vi rivolgete,
 Conoscete in altrui quel, che voi fete.

STANZ. 4.

S' a Voi fusse si nota

La divina incredibile bellezza,
 Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
 Misurata allegrezza
 Non avria (4) il cor; però forse è remota
 Dal vigor natural, che v'apre e gira.
 Felice l'alma, che per Voi sospira,
 Lumi del ciel, per i quali io ringrazio
 La vita, che per altro non mi è a grado (5).
 Oime perche si rado

Mi

Annorazioni.

- (1) *fammi*, mi fa.
 (2) *stammi*, mi stà.
 (3) *se non che eccettuato che*.
 (4) *Avria* in vece di *avrebbe*.
 (5) *essere a grado*, è l'istesso che *piacere*, essere di genio di qualcheduno.

Mi date quel, donde io mai non fon fazio ?
 Perche non più sovente
 Mirate, qual amor di me fa strazio (1) ?
 E perche mi spogliate immantinente
 Del ben, ch' ad ora ad or l'anima sente ?

CANZONE 8.

XIII.

Io penso: se la fuso (2)

Onde il motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l' altre opre si belle ;
 Aprasi la prigione, ov' io fon chiuso,
 E che 'l camino a tal vita mi ferra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra

Ringra-

Annotazioni.

Queste Stanze della Canzone nona hanno delle grazie e bellezze insigni; quali sono quel chiamare gli occhi *sua usata guerra*, e quell' affettuoso *ringraziar natura*, ed il giorno del suo nascere, e *Laura* stessa; come pure quel *vaghe faville* &c. e quella vaghissima imagine d' Amore, che solo si rimane con *Laura* nel cuor del Poeta; e quella iperbole della quarta Stanza, assai affettuosa ed espressiva.

(1) fare strazio d' alcuno, maltrattare.

(2) fuso, in prosa sù.

Ringraziando natura, e 'l dì ch' io nacqui (1),
 Che riserbato m' hanno a tanto bene,
 E Lei, ch' a tanta spene (2)
 Alzò 'l mio cor; ch' insin allor io giacqui (3)
 A me noioso e grave.
 Da quel dì inanzi a me medesimo piacqui (4)
 Empiende d' un pensiero alto e soave
 Quel core, onde hanno i begli occhi la chiave.

STANZA 2.

Vaghe faville angeliche, beatrici
 Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
 Che dolcemente mi consuma e strugge!
 Come sparisce e fugge
 Ogni altro lume, dove il vostro splende;
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui distende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier v'è fore,
 E foio ivi con voi rimanfi amore.

STANZA 3.

Quanta

Annotazioni.

- (1) nacqui da nascere.
 (2) spene per speranza o speme.
 (3) giacqui da giacere.
 (4) piacqui da piacere.

Quanta dolcezza unquanco (1)

Fù in cor d'aventurosi amanti accolta,
Tutta in un loco a quel ch'io sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco (2)
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla.

STANZ. 4. della CANZONE 9.

XIV.

I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa,
Ch' e' (3) medesmi porian (4) faldar la piaga,
E non gia virtù d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa,

M' han-

Annotationi.

Hanno del buono i due primi versi del primo Quadernario, e tutto il quadernario seguente. La repetizione di *Questi son que' begli occhi* è assai vaga e affettuosa. La chiusa è languida, che dovrebbe essere la più espressiva ne' Sonetti.

- (1) *unquanco* in vece di *giamai*.
(2) Dal contesto si vede, che quel *nero e bianco* debba referirsi al velo nero ed al viso bianco di Laura.
(3) *ch' e' medesmi*, per *che i medesmi*.
(4) *porian*, per *potrebbero*.

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
 E se la lingua di seguirlo è vaga (1),
 La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese,
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO 54.

XV.

Amor con sue promesse, lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica,
 E diè (2) le chiavi a quella mia nemica,
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando (3).
 Non

Annorazioni.

Tutti i sentimenti di questo Sonetto son nobili, massimamente quei de' due quader-narij. La chiusa è molto spiritosa, ed es-pressiva dello stato meschino dell' amante poeta.

(1) *vaga, desiderosa.*

(2) *diè.* in vece di *diede, dette.*

(3) *tener in bando,* in esilio, *allontanato,* o *log-gano,* propriamente detto della patria.

Non me n' avidi, lasso, se non quando
 Fu' (1) in forza; ed or con gran fatica
 (Chi 'l crederà, perche giurando i' l (2) dica?)
 In libertà ritorno sospirando.
 E come vero prigioniero afflito
 Delle catene mie gran parte porto,
 E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
 Quando farai del mio colore accorto,
 Dirai: s' io guardo e giudico ben dritto,
 Questi (3) avea poco andare ad esser merto.

SONETTO 55.

XVI.

Occhi piangete, accompagnate il core
 Che di vostro fallir morte sostene (4).
 Così sempre facciamo, e ne convene (5)
 Lamentar più l' altrui, ch' il nostro errore.

Già

Annorazioni.

Un bellissimo Dialogo fra 'l poeta e fra' suoi occhi, che da esso vengon incolpati de' mali dell' amore. Il pensiero è del tutto poetico, e ben tirato dal principio alla fine. Sopra tutto mi piace l' entrata. La chiusa è sentenziosa, e forma un bell' insegnamento, a chi legge. Questa sorte di chiuse ne' Sonetti son al mio parere i migliori.

- (1) Fu' per fui. (2) i' l, per io il.
 (3) Questi per quest' uomo, o costui.
 (4) sostene per sostiene da sostenere. Sostengo, sostieni, sostiene.
 (5) convene, per conviene da convenire.

Già prima ebbe per Voi l'entrata Amore,
 Là onde ancor come in suo albergo vene.
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che mosse (1) dentro da colui, che more.
 Non son, come a voi par, le ragion pari (2);
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro 'e del suo mal cotanto avari.
 Or questo è quel, che più ch'altro n'(3) attrista,
 Che i perfetti giudizj son si rari
 E d'altrui colpa altrui biasmo (4) s'acquista.
 SONETTO 62.

XVII.

Si tosto, come avien, che l'arco scocchi
 Buon sagittario, di lontan discerne,
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede, ch' al destinato segno tocchi;
 Si

Annotazioni.

E' uno de' più bei Sonetti di Petrarca.
 La comparazione del Saettatore è ben adattata, ed è vivissima, e tirata bene dal principio alla fine. Il primo Ternario nasconde un affetto assai tenero. Il penultimo verso è troppo oscuro e bisogna indovinare quel che s'intende sotto i suoi nemici. Mā è ben ingegnosa, e chiara la chiusa.

- (1) mosse in vece di provenne, nacque.
 (2) le ragion pari, per le ragioni eguali.
 (3) ne attrista, ci affligge.
 (4) Biasmo, per biasmo.

Similmente il colpo de' vostri occhi
 Donna sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare, onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi,
 E certo son, che voi diceste allora:
 Misero amante, a che vaghezza il mena (1)!
 Ecco lo sfrale, ond' Amor vuol, ch' è mora (2).
 Ora veggendo, come il duol m' affrena (3),
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora (4),
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO 65.

XVIII.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
 Molti anni a far di me quel, ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora (5) a ricontarve (6),
 Quanto la nuova libertà m' increbbe.

Diceami

Annotazioni.

Ben dipinge il Poeta la sua misera condizione colla metafora della prigione, delle catene, e de' ceppi. E affai poetica l' imagine del cuore che parla, e quella dell' amor traditore. *Mi spetro dell' errore*, è mal detto. Il primo Ternario è bellissimo.

- (1) *il* in vece di *lo*.
 (2) *ch' è*, per *che si dà egli*. (3) *mi* governa.
 (4) *i* nemici sono gli occhi di Laura.
 (5) *Fora*, *sarebbe*. (6) *Ricontarve*, *raccontarvi*.

Diceami il cor, che per se non saprebbe
 Vivere un giorno; e poi fra via m'apparve
 Quel traditore in sì mentite larve,
 Che più faggio di me ingannato avrebbe.
 Onde più volte sospirando in dietro
 Disi: Oime, il giogo e le catene, e' i ceppi
 Eran più dolci, che l'andare sciolto.
 Misero me, che tardi il mio mal seppi;
 E con quanta fatica oggi mi spetro (1)
 Dell' errore, ov' io stesso m'era involto.

SONETTO 67.

XIX.

Erano i capei (2) d'oro all' aura sparsi,
 Ch' in mille dolci nodi gli avvolgea;
 E il vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi, ch' or ne son si scarsi;

G 2

E 1

Annorazioni.

Questo sonetto pare scritto in tempo, che Laura per qualche malattia avea perso il vigor primiero. E' uno degli ottimi sonetti di Petrarca, pieno d'estro poetico. Vaghi-
 sima è l'entrata, ed assai vivo e galante il ritratto che fa di Laura; onde del Poeta tal-
 mente si accende la fantasia, che ne' due Ternari par tutto fuor di se rapito. Tutti i sentimenti son leggiadramente esposti, e le Rime non possono essere più belle. La chiusa è d' un pensiero incomparabile, e peregrino.

(1) *mi spetro, mi disciolto.* (2) *Capei, capelli.*

E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non sò, se vero o falso, mi pareo.
 Io che l' esca amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia, se di subit' arsi?
 Non era l' andar suo cosa mortale,
 Ma d' angelica forma; e le parole
 Sonavan altro, che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo sole
 Fù quel ch' io vidi; e se non fosse or tale,
 Piaga per allentar d' arco non fana (1).

SONETTO 68. 1

XX.

Piangete Donne, e con Voi pianga Amore:
 Piangete amanti per ciascun paese,
 Poiche morto è colui, che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io

Annotazioni.

L' entrata di questo Sonetto lugubre è ga-
 liante. Corre placidamente da per tutto.
 Quantunque non sia del genere elevato; è
 però molto bello, e assai poetico, accor-
 dandovisi il pianto a cose inanimate. Il
 poeta ha imitato Catullo: *Lugere o venerés,
 cupidinesque, &c.*

(1) una piaga non fana o guarisce, per che
 l' arco, stromento della ferita, sia rallentato



Io per me (1) prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese (2),
 E mi sia di sospir tanto cortese (3),
 Quanto bifogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
 Perche 'l nostro amoroso messer Cino (4)
 Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistoia, e i cittadin perversi (5);
 Che perdur' hanno sì dolce vicino (6),
 E rallegrisi il cielo, ov'ello è gito (7).

SONETTO 70.

G 3

XXI;

Annorazioni.

- (1) *Per me, quanto à me.*
 (2) *contese, da contendere, disputare, impedire.*
 (3) *Cortese, in vece di liberale.*
 (4) *Cino, che fù maestro di Petrarca, quando egli studiava la Legge à Bologna.*
 (5) *gli chiama perversi, o malvagi, per aver bandito Cino loro concittadino.*
 (6) *Cino morì a Bologna, città non molto lontana da Pistoja.*
 (7) *gito, da gire, andare.*

LEB
 1811-15

XXI.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
 L'imagin Donna (1), ogni altra indi parte;
 E le virtù, che l'anima comparte,
 Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor, che la scacciata parte
 Da se stessa fuggendo arriva in parte,
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in due volti un color morto appare,
 Perche 'l vigor, che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là, dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
 Ch'io vidi duo amanti trasformare
 E far, qual io mi foglio in vista fare.

SONETTO 72.

XXII.

Annotazioni.

L'argomento di questo Sonetto è assai sottile. Il Poeta volendo dichiarar la ragione, perche gli amanti l'uno alla presenza dell'altro diventino infenati e pallidi, dice, che ciò deriva dal vicendevolesse trapassamento delle imagini amate ne' cuori loro. Quantunque questo pensiero in se sia frivolo, pure non lascia essere galante e leggiadro assai, e piace ancora per essere nuovo e peregrino.

(1) Chiama Donna l'immagine dell'amata, perche Domina e signoreggia il cuor dell'amante.

XXII.

Io son dell' aspettare omai si vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri,
 Ch' haggio (1) in odio la speme e i desiri,
 E ogni laccio, onde 'l mio cor è avinto.
 Ma il bel viso leggiadro, che dipinto
 Porro nel petto, e veggio, ovè ch'io miri (2),
 Mi forza; onde ne' primi expj martiri
 Pur son contro mia voglia risospinto.
 Allor errai, quando l'antica strada
 Di libertà mi fù precisa e tolta:
 Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera e sciolta.
 Or a posta d'altrui (3) conven, che vada
 L'anima, che peccò sol una volta.

SONETTO 74.

G 4

XXIII.

Annorazioni.

Il Poeta accenna le ragioni, che lo sforzano a continuare nell'amore di Laura. Il secondo quadernario è del tutto poetico e assai vago. L'ultimo Ternario conclude assai bene con un insegnamento favorevole a coloro, che credono, non potersi resistere all'amore, qualora ha preso radice.

- (1) *Haggio*, in vece di *hò*.
 (2) *ove ch'io miri, ovunque io miri.*
 (3) *à posta d'altrui, à voglia d'altrui.*

XXIII.

Ahi bella Libertà, come tu m' hai
 Partendoti da me, mostrato, quale
 Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond' io non guarrò mai (1).
 Gli occhi invaghiro (2) allor sì de' loro guai,
 Che 'l fren della ragion ivi non vale;
 Perch' hanno à schifo (3) ogni opera mortale.
 Lasso, così da prima gli avvezzai.
 Nè mi lice (4) ascoltar, chi non ragiona
 Della mia morte; che sol del suo nome
 Vò empiedo (5) l' aere, che sì dolce fuona.
 Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè (6) fanno altra via, nè le man, come
 Lodarsi possa in carte altra persona.

SONETTO 75.

XXIV.

Annorazioni.

Il primo Quadernario è bellissimo per l'apostrofè alla Libertà, j due Ternarj descrivono assai vivamente lo stato dell' amoroso poeta.

- (1) *Non guarrò mai*, per *non guarirò mai*.
 (2) *invaghiro*, per *invaghirono*.
 (3) *avere à Schifo*, *sprezzare*.
 (4) *mi lice*, in prosa *non mi è lecito*, che qui significa *non posso*.
 (5) *Vò empiedo*, per *empio*.
 (6) *i piè*, in prosa *i piedi*.

XXIV.

Nova Angeletta sovra l' ale accorta
 Scese dal cielo in sù la fresca riva,
 Là ond' io passava sol per mio destino;
 Poiche senza compagna (1) e senza scorta
 Mi vide, un laccio, che di seta ordiva
 Tese (2) frà l'erba, ond' (3) è verde 'l ca-
 mino.
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi.
 Si dolce lume uscìa (4) degli occhi suoi.

MADRIGALE 3.

G 5

XXV.

Annorazioni.

Finge il Poeta con leggiadria indicibile,
 essere egli stato preso da lacci d' amore sulla
 riva del fiume Sorga nella val di chiusa.
 Piace assai quello scendere dell' angioletta,
 per tender un laccio di seta al Poeta frà
 l'erbe, accioche essendo senza la compa-
 gnia della ragione, e senza la scorta dell'
 accortezza, fosse preso all' improvviso.

- (1) senza compagna, per senza compagna.
 (2) Tendere un laccio.
 (3) onde, in vece di *della quale*.
 (4) uscìa, per *usciva*.

XXV.

Aventuroso più d'altro terreno,
 Ov' amor vidi già fermar le piante,
 Ver me vogliendo (1) quelle luci fante,
 Che fanno intorno a se l'aere sereno.
 Prima poria (2) per tempo venir meno
 Un imagine falda di Diamante,
 Che l'atto dolce non mi stia davante (3)
 Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno.
 Nè tante volte ti vedrò giamai,
 Ch'io non m'inchini a ricercar de l'orme,
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
 Ma se in cor valoroso amor non dorme,
 Prega Senuccio mio (4), quando 'l vedrai,
 Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO 84.

XXVI.

Annotazioni.

Il primo Quadernario non può essere più affettuoso e tenero. Vale assai ancora L'iperbolica esagerazione del secondo quadernario. Il primo Ternario ha del bello ancora; ma l'ultimo è troppo oscuro, non sapendosi, chi debba pregare di qualche lagrimetta.

- (1) *vogliendo da voliere, in vece di volgendo da volgere.*
 (2) *poria, potrebbe.* (3) *davante, davanti.*
 (4) *Amico di Petrarca, a cui è indirizzato questo Sonetto.*

XXVI.

La Donna, ch' 'l mio cor nel viso porta
 Là dove sol frà bei pensier d'amore
 Sedea, m'apparve, ed io per farle onore
 Mofsi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fufsi accorta,
 A me si volfe in sì nuovo colore,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
 Tolto l' arme di mano, e l'ira morta.
P me riscofsi, e ella oltra parlando
 Pafsò, che la parola io non sofferfi,
 Nè il dolce sfavillar degli occhi fuoi.
Or mi ritrovo pien di sì diverfi
 Piaceri, in quel faluto ripensando,
 Che duol non sento, nè sentj mai poi

SONETTO 87.

XXVII.

Annorazioni.

Vi sono delle Bellezze non mediocri in
 questo sonetto. L' apparizione di Laura è
 affatto poetica e galante, e rende i due Qua-
 dernari assai pregevoli. I due ultimi versi
 del secondo Quadernario son ricavate d' Ovi-
 dio — *Risit et ex animo dedit oscula, quæ
 possent excutere irato vela tristilca Jovi.* I Ter-
 nari non hanno niente di particolare, e la
 chiusa, che dovrebbe essere spiritosa, è trop-
 po languida.

XXVII.

Senuccio io vo (1), che sappi (2), in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita è la mia.
 Ardomi, e struggo ancor, com' io solia (3).
 L'aura mi volve (4); e fon pur quel, 'ch' io
 m' era.

Qui tutta unile, e qui la vidi altera,
 Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
 Or vestirsi onestate, or leggiadria,
 Or manfuera, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'afsise;
 Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
 Qui co' begli occhi mi traflisse il core.

Qui disse una parola, e qui sorrise;
 Qui cangiò il viso. In questi pensier, lasso,
 Notte e dì tiemmi (5) il Signor nostro Amore.

SONETTO 88.

XXVIII.

Annorazioni.

Il secondo Quadernario ed i due Terzetti
 son lavorati con artificio, degno di molta
 lode, e contengono una vivacissima figura
 con pensieri tutti leggiadri e teneri.

(1) *io vo*, in vece di *voglio*.

(2) *Sappi*, per *Sappia*.

(3) *Solia* per *Solea* o *Soleva*.

(4) *volve*, cioè mi gira ove vuole. C' è qui
 un allusione alla sua Laura, che può far del
 Poeta quel che vuole. (5) *tiemmi*, mi tieno.

XXVIII.

O_R vedi Amor, che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 E frà duo ta' (1) nemici è sì ficura.
 Tu sei armato, e ella in treccie, e in gonna
 Si siede scalza in mezzo i fiori e l'erba,
 Ver me spietata, e contra te superba.
 Jo son prigion; ma se pietà ancor ferba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna faetra,
 Fà di te e di me Signor vendetta.

MADRIGALE IV.

XXIX.

Annotazioni.

Questo Madrigale è ottimo. Gran gentilezza v'è nell' invenzione, e altrettanta ne' pensieri, che tutti son galanti, chiari, e vivi. Il contrasto che vi è fra' pensieri, non può abbastanza lodarsi. L' imagine di Laura, in treccie e in gonna e scalza in mezzo i fiori e l'erba, che sprezza la possanza d'amore, è vaghissima; e la chiufa hà del dolce amaro, che piace infinitamente.

(1) ta', in vece di *soli*.

XXIX.

Quel vago impallidir, ch' il dolce riso
 D' un amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che gli si fece incontr' (1) a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor, sì come in paradiso
 Vede l' un l' altro : in tal guisa s' aperse
 Quel pieroso pensier, ch' altri non scerse (2) ;
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso (3).
 Ogni angelica vista, ogni atto umile,
 Che giamai in donna, ov' amor fosse, apparve,
 Fora (4) uno sdegno a lato a quel, ch' io dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile,
 E tacendo dicea (come a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico ?

SONETTO 97.

XXX.

Annotazioni.

Petrarca par aver fatto questo Sonetto dopo aver preso congedo dalla sua amata-Laura. E leggiadrissimo il pensiero del cuore, che vâ incontro all' oggetto amato, e non è men bella l'iperbole del primo Ternario. L'ultimo è d'una gentilezza incomparabile, e d'un sentimento sopra modo affettuoso.

- (1) farsi incontro, andar in contro.
 (2) scerse, da scerno o discerno, cioè *distingua*.
 (3) affiso per affisso, cioè *fisso, fissare*.
 (4) Fora, sarebbe.

XXX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei, che son sù l' altra riva (1).
 Amor mi strugge 'l cor: Fortuna il priva
 D' ogni conforto; onde la mente stolta
 S' adira e piagne, e così in pena molta
 Sempre convien, che combattendo i viva;
 Nè spero i dolci dì tornino in dietro,
 Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso non di diamante, ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza,
 E tutti i miei pensier romper nel mezzo (2).

SONETTO 98.

XXXI.

Annorazioni.

Il Sonetto spiega affai bene lo stato infelice del poeta amante. Quantunque, fuori dell' ultimo Ternario, non vi siano immagini della fantasia, pure il Sonetto è un ottimo parto dell' ingegno Poetico. V' è della fantasia nell' ultimo Ternario, e la chiusa è affai espressiva.

(1) *che son sull' altra riva*, cioè *che son morti*.
 Parla della riva d' Acheronte.

(2) *quel che si rompe in mezzo*, è talmente guasto, che non può più farcene uso.

XXXI.

Chiare, fresche e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colci, che solo a me par donna:
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospiri mi rimembra) (1)
 A lei di fare al bel fianco colonna:
 Erba e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse (2)
 Con l'angelico seno:
 Aer sacro sereno,
 Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse,
 Date udiienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.

STANZA I.

S'egli

Annotazioni.

- (1) *mi rimembra*, in luogo di *mi rimembro*, mi ricordo. E lecito adoprar il verbo *rimembrare* come impersonale.
- (2) *ricoverse*, da *ricovrire*, in vece di *ricopersè*, da *ricoprire*.

S' egli è pur mio destino,
 E 'l cielo in ciò s' adopra,
 Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda,
 Qualche grazia il meschino
 Corpo frà voi ricopra,
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda,
 La morte fia (1) men cruda;
 Se questa spene porto
 A quel dubbioso passo,
 Che lo spirito lasso
 Non poria (2) mai in più riposato porto,
 Nè in più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

STANZ. 2.

Tempo verrà ancor forse
 Che all' usato soggiorno
 Torni la fera bella e mansueta,
 E là v' ella (3) mi scorfe
 Nel benedetto giorno
 Volga la vista desiosa e lieta
 Cercandomi; ed ò pietra

Già

Annorazioni.

(1) *fia, Sarà.*

(2) *non poria, potrebbe.*

(3) *E là ove ella.*

H

Già terra infra le pietre
 Vedendo Amor l'inspiri
 In guisa, che sospiri
 Si dolcemente, che mercè m'impierre,
 E faccia forza al cielo
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

STANZ. 3.

Da be' rami scendea
 Dolce nella memoria
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
 Ed ella si fedeo (1)
 Umile in tanta gloria,
 Coverta già dell' amoroso nembo,
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual sulle trecce bionde,
 Ch' oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle.
 Qual si posava in terra, e qual su l'onde (2);
 Qual con un vago errore,
 Girando pareo dir: qui regna Amore.

STANZ. 4.

Quante

Annotazioni.

- (1) *Ella si fedeo*, per *ella sedea*.
 (2) Bisogna, che accanto all' albero, sotto di
 cui Laura sedea, passasse qualche ruscello,
 o forse il fiume Sorga.

Quante volte dis' io

Allor pien di spavento:

Costei per fermo (1) nacque in paradiso!

Così carco (2) d' oblio

Il divin portamento

E'l volto, e le parole, e'l dolce riso

M'aveano, e sì diviso

Dall' imagine vera,

Ch'io dicea sospirando:

Qui come venn'io, o quando?

Credendo esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace

Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

STANZ. 5.

CANZONE 14.

H 2

XXXII.

Annotazioni.

La prima Stanza non può essere più bella e leggiadra, la seconda è ripiena di tenerissimo affetto. Il pensiero della terza Stanza si trova spesso presso gli antichi Poeti erotici; ma qui è portato con grazia e novità incredibile. La quarta Stanza è il miglior componimento poetico, ch'abbia fatto Petrarca. Egli suol essere felicissimo nella Descrizione; ma qui somamente si dimostra tale. L'imagini dell' ultima Stanza son ardite sì, ma nondimeno convenientissime all' affetto, e perciò al mio parere molto leggiadre. In somma questa Canzone non ha la sua pari in tutti i componimenti del Petrarca.

(1) per fermo, di certo.

(2) carco, per carico, caricato.

XXXII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle (1)
 Provo contrario alla tranquilla vita.
 Se 'nfra (2) duo poggi siede ombrosa valle
 Ivi s'acqueta (3) l'alma sbigottita;
 E com' Amor l'envita (4),
 Or ride, or piange, or teme, or s'afficura;
 E'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
 Si turba e rasserena,
 E in un esser picciol tempo dura,
 Onde alla vista uom di tal vita esperto
 Diria (5): questo arde, e di suo stato è incerto:

STANZ. I.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
 Qualche riposo: ogni abitato loco
 E' nemico mortal degli occhi miei.
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia Donna, che sovente in gioco
 Gira (6) 'l tormento, ch' io porto per lei;
 Ed a pena vorrei

Cangiar

Annotazioni.

Bella descrizione dello stato inquieto del poeta amoroso. L'andamento de' pensieri è maestoso; e non v'è niente di basso. Ogni pensiero si distingue.

- (1) Calle, via. (2) in vece di *se infra*.
 (3) s'accheta. (4) per l'invita.
 (5) diria, per direbbe.
 (6) girare in gioco, per tornare in gioco.

Cangiar questo] mio viver dolce amaro;
 Ch' io dico: forse ancor ti serba amore
 Ad un tempo migliore.
 Forse a te stesso vile, altrui se' (1) caro.
 Et in questa (2) trapasso sospirando:
 Or potrebbe esser vero, or come? or quando?

STANZ. 2.

CANZ. 17.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle
 Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
 Disegno colla mente il suo bel viso;
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
 De la pietate; ed allor dico: ah! lasso!
 Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
 Ma mentre tener fiso (3)
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obliar me stesso,
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l' alma s' appaga;
 In tante parti e sì bella la veggio,
 Che se l' error durasse, altra non cheggio (4).

STANZ. 3.

H 3

Io

Annotazioni.

Gl' interni andamenti dell' amore vi son descritti con artificio mirabile, che fa prova dell' ingegno fecondissimo del Poeta. Tutti i vantaggi della solitudine, che possono servire al trattenimento dell' amore, qui si vedono adoprati.

- (1) *Sci.* (2) qui il genere femminile si pone per il neutro, come quando si dice: quest' è *bella*, ove si sottintende *cosa*.
 (3) tener *fiso*, per *fisso*. (4) per *chiedo*.

Io l'ho più volte (or chi fia che me'l creda?)
 Nell' acqua chiara, e sovra l'erba verde
 Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
 E'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde,
 Come stella, ch' il sol copre col raggio;
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l'adombra,
 Poi quando 'l vero sgombra (I)
 Quel dolce error, pur là medesimo afsido
 Me freddo pietra morta in pietra viva,
 In guisa d'uom, che pensi, e pianga e scriva.

STANZ. 4.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
 Verso il maggiore, e'l più spedito giogo
 Tirarmi fuole un desiderio intenso;
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
 Allor ch' i miro e penso

Quanta

Annorazioni,

(I) in vece di *soglie*.

Quanta aria dal bel viso mi diparte,
 Che sempre m'è sì presso e sì lontano,
 Poscia frà me pian piano (1):
 Che fai tu lasso? forse in quella parte
 Or ti tua lontananza si sospira;
 E in questo penser l'alma respira.

STANZ. 5.

Canzon, oltra quell' alpe
 Là dov' il cielo è più sereno e lieto,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
 Ove l'aura si sente (2)
 D'un fresco, e odorifero laureto.
 Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola.
 Qui veder puoi l'immagine mia sola.

CANZONE 17.

H 4

XXXIII.

Annotazioni.

E meravigliosa la fantasia del poeta amoroso, che sà metter à profitto la sua situazione in un monte solitario nella Stanza quinta. La gravità, collaquale vi esprime i suoi pensieri, è singolare. L'apostrofe della chiusa è leggiadra, e tanto più pregevole, ch'è unita al pensiero precedente. Il poeta indirizzandovi il suo discorso alla sua Canzone, le dà vita e anima, e le disegna il luogo, dove la vuol ritrovare, cioè dove di bel nuovo vuol cantar le lodi della sua bella Laura.

(1) si sottintende dico.

(2) un allusione al nome della sua amata Laura.

XXXIII.

Poiche 'l camin m' è chiuso di mercede (1),
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi, ov'era (i non fo per qual fato)
 Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
 Pasco il cor di sospiri, ch' altro non chiede,
 E di lagrime vivo, a pianger nato;
 Nè di ciò duolmi, perche in tale stato
 E dolce il pianto più, ch' altri non crede.
 E solo ad una imagine m' attegno (2),
 Che fè (3) non Zeusi, o Praxitele o Fidia,
 Ma miglior mastro, e di più alto ingeguo.
 Qual scitia m' assicura o qual Numidia,
 S' ancor non Sazia del mio esilio indegno
 Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO 99.

XXXIV.

Annotazioni.

L'argomento del Sonetto è, che essendosi discostato dagli occhi di Laura, s'atteneva solo all' imagine bella di essa ch' egli ne portava via nell' imaginativa, che però c'era, chi gl' invidiasse questo stato. Il secondo quadernario ed il primo Ternario contengono gran vaghezza di pensieri.

(1) *mercede, compassione.*

(2) *in vece d' attegno.*

(3) *Che fè, per che fece.*

XXXIV.

S' Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?
 Ma s'egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
 Se buona: ond'è l'effetto aspro mortale?
 Se ria: ond'è sì dolce ogni tormento?
 S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto e 'l lamento?
 S'a mal mio grado; il lamentar che vale?
 O viva morte! o dilettofo male!
 Come puoi tanto in me, s'io non consento?
 E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
 Fra sì contrari venti in frale barca
 Mi trovo in alto mar senza governo
 Sì lieve di faver (1), d'error sì carca (2),
 Ch' i medesimo non sò quel ch'io mi voglio,
 E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO IOI.

G 5

XXXV.

Annotazioni.

Questo Sonetto è un mirabil gioco d'ingegno, ed all'autore avrà costato gran fatica. Quanti pensieri in un giro di pochi versi. E una specie di disputa, che il Poeta fa tra se stesso, dalla quale egli esce con gran leggiadria. Son di fecltissima vaghezza l'esclamazione del secondo quadernario, ed il passaggio al primo Ternario, e quei due bei versi dell'allegoria della nave, e la chiusa, che parendo in se un enigma, per il contesto vien chiarissima.

(1) *Saver*, in vece di *sapere*.

(2) *carca* in vece di *carica* o *caricata*.

XXXV.

Amor m'ha posto come segno a strale,
 Come al sol neve, come cera al foco,
 E come nebbia al vento; e son già roco
 Donna, mercè chiamando; e voi non cale (1).
 Dagli occhi vostri uscio (2) 'l colpo mortale,
 Contra cui non mi val tempo nè loco.
 Da Voi sola procede (e parvi un gioco)
 Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
 I pensier son faette, e 'l viso un sole,
 E 'l desir foco; e 'nfieme con quest' arme
 Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge,
 E l'angelico canto, e le parole
 Co'l dolce spirto, ond'io non posso airarme,
 Son l'aura, inanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO 102.

XXXVI.

Annottazioni.

In questo Sonetto il Poeta raggruppa in varie guise le quattro similitudini, ch'egli ne' tre primj versi propone. Con gran felicità gli è riuscito, d'attenervisi da per tutto. Il Sonetto merita più ammirazione, che lode, vedendovisi troppo lo sforzo dell'ingegno. E un bell'artefatto, ove però l'arte si vede troppo, che dovrebbe asconderfi.

(1) non vi cale, non vi r'è a cuore,

(2) usc'io, in vece di uscì.

XXXVI.

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
 E temo, e spero, e ardo, e son un ghiaccio;
 E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra,
 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
 Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè ferra;
 Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
 E non m'ancide (1) Amor, e non mi sferra,
 Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio (2).
 Veggio senz'occhio, e non ho lingua, e grido;
 E bramo di perir, e cheggio aita;
 Ed ho in odio me stesso, e amo altrui.
 Pascomi di dolor; piangendo rido:
 Egualmente mi spiace morte e vita.
 In questo stato son, Donna, per Voi (3).

SONETTO 103.

XXXVII.

Annorazioni.

Sonetto pieno di contrapposti, parto d'ingegno, senza imagini di fantasia. Questa sorte di componimenti non è da imitarli facilmente, se non con prudente riguardo e parsimonia, per non dar nell'affettato.

- (1) *ancide*, per *uccide*.
 (2) *trarre d'impaccio*, *liberare del male*, o dell'*angoscia*.
 (3) in prosa si dice *Voi*.

XXXVII.

Amor che nell pensier mio vive e regna,
 E 'l suo feggio maggior nel mio cor tene (1),
 Talor armato ne la fronte vene (2):
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella, ch'amare e sofferrir n' (3) insegna,
 E vuol, ch'l gran desio, l'accesa spene,
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene (4),
 Di nostro ardir frà se stessa si sdegna.
 Onde Amor paventoso fugge al core,
 Lassando ogni sua impresa, e piagne, e trema.
 Ivi s'asconde, e non appar più fore.
 Che poss'io far, temendo il mio Signore,
 Se non star feco infin' a l'ora estrema?
 Che bel fin fà, chi ben amando more.

SONETTO 108.

XXXVIII.

Annorazioni.

Questo Sonetto è il più galante ed il più eccellente, ch'è uom possa immaginarsi. L'invenzione è tutta poetica, tirata con brio spiritoso dal principio alla fine. Non può con maggior gusto spiegarsi meglio la modestia, e l'umiltà d'un amante verso l'oggetto amato, e nell'istesso tempo sommamente riverito. La chiusa è sentenziosa, e quantunque sia equivoca, pure è gustosa al sommo,

(1) *tene per tiene.* (2) *vene, per viene.*

(3) *ne, per ci.* (4) *per affreni, cioè governi.*

XXXVIII.

Nè così bello il sol giamai levarsi,
 Quand' il ciel fusse più di nebbia scarco,
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l'aere in color tanti variarfi,
 Quanti fiammeggiando trasformarfi (1)
 Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal puote (2) aguagliarfi.
 I vidi Amor, che i begli occhi volgea
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò a parere.
 Senuccio, io 'l vidi, e l'arco che tendea,
 Tal, che mia vita poi non fù sicura,
 Ed è sì vaga (3) ancor del rivedere.

SONETTO III.

XXXIX.

Annotazioni.

Bella affai è la descrizione del viso di Laura. Il paragone col sole, che si leva, e coll' arco baleno nel primo Quadernario è portato in modo vaghissimo e nuovo, e quel veder l'amore negli occhi di Laura, che gli volge soavemente, son idee squisitissime.

- (1) il senso è; *in quanti colori vidi trasformarfi quel viso.*
 (2) in vece di *può.*
 (3) *vaga*, per *desiderosa.*

XXXIX.

O d'ardente virtute ornata e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo:
 O sol già d'onestate intero albergo:
 Torre in alto valor fondata e falda;
 O fiamma, o Rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo (1):
 O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda.

Del vostro nome se mie rime intese

Fossin (2) si lunge (3), avrei pien (4) Thile
 e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poi che portar no'l posso in tutte quattro
 Parti del mondo (5), udrallo (6) il bel paese,
 Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

SONETTO 113.

XL.

Annotazioni.

Sonetto pieno di maestà, e di rispetto verso Laura. Tutti i sentimenti vi son nobili, e con grand'aria spiegano il glorioso carattere di Laura. V'è ancora un estro gagliardissimo di fantasia, che da principio dura fino al fine. Par, ch'il poeta tutto arda di desiderio, di far noto a tutto il mondo il nome glorioso di Laura. L'ultimo verso descrive l'Italia in poche parole.

(1) *tergo*, cioè *ripulisco*.

(2) *Fossino* per *fossiro*. Il primo si dice anco in prosa. (3) *lunge*, per *lungi*.

(4) *pieno* per *riempito*. (5) Pare, che Petrarca accenni la quarta parte del mondo, a suoi tempi sconosciuta. (6) in vece di *udirà lo*.

XL.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova (1)
 Tutte lor arti, e ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume, in cui natura
 Si specchia, e 'l sol, ch' altrove par non trova.
 L'opra è si altera, si leggiadra e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'assicura.
 Tanta negli occhi bei fuor di misura
 Par, ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
 L'aere percosso da' lor dolci rai,
 S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
 Ch' il dir nostro e 'l pensier vince d'affai (2).
 Basso desir non è, ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fù per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO 120.

XLI.

Annotazioni.

Deve contarsi fra' migliori Sonetti. Quel che v'è di più bello e di più eccellente nell'universo, tutto raccoglie il Poeta, per riunirlo nell' imagine, che fa della sua bella, e vi riesce talmente, ch' ognuno vien forzato di formar un' idea grande delle bellezze della sua amata, e della virtù di essa.

(1) a prova, cioè a gara.

(2) di gran lunga, moltissimo.

XLI.

In qual parte del cielo, in quale idea
 Era l'efempio, onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse (1)
 Mostrar qua giù, quanto lassù (2) potea?
 Qual Nimfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
 Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
 Benche la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira,
 Chi gli occhi di costei giamai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non sà come Amor sana, e come ancide,
 Chi non sà, come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO 125.

XLII.

Annotazioni.

Sonetto di meravigliosa bellezza, e forse il più bello di tutti. Petrarca con gran leggiadria nel primo quadernario cerca nel cielo l'idea esemplare di Laura secondo il Sistema di Platone. Tutto il rimanente è una vivissima imagine delle bellezze di Laura, e dell'altissima Itima, ch' il poeta ebbe di Lei.

(1) *Volse*, meglio *volle* da *volere*, per distinguerlo da *volgere*.

(2) *lassù*, per *sù su*.

XLII.

Amor ed io sì pien di meraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide,
 Miriam costei, quand' ella parla o ride,
 Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
 Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,
 Ch' altro lume non è, ch' infiammi o guide(1),
 Chi d' amar altamente si consiglia.
 Qual miracolo è quel, quando frà l'erba
 Quasi un fior sede? over quand' ella preme,
 Col suo candido seno un verde cespo?
 Qual dolcezza è nella stagion acerba
 Vederla ir (2) sola co' i pensier fuoi insieme,
 Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo (3)?

SONETTO 126.

XLIII.

Annorazioni.

Questo Sonetto è mirabile per le vaghe
 imagini della fantasia, che sole, senza alcun
 altro raziocinio, lo rendono interessante e
 gustoso. La pittura del Poeta che in com-
 pagnia dell' Amore stà à mirare Laura, è ec-
 cellente nel primo quadernario. Il primo
 Ternario non può essere più vezzoso, e ga-
 lante, al quale l'ultimo è poco inferiore.

- (1) in vece di *guidi* da *guidare*.
 (2) *ire, andare*. Il primo usa moltissimo à Fi-
 renze, massimamente frà la plebe.
 (3) una ghirlanda di fiori a' fuoi capelli biondi.

XLIII.

Or ch' il cielo e la terra e 'l vento tace,
 E le fiere e gli augelli il sonno affrena,
 Notte 'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace,
 Vegghio (1), penso, ardo, piango, e chi mi sface (2),
 Sempre m'è inanzi per mia dolce pena.
 Guerra è il mio stato d'ira e di duol piena,
 E sol di lei pensando ho qualche pace.
 Così sol d'una chiara fonte viva
 Move il dolce e l'amaro, ond'io mi pasco.
 Una man sola mi rifana e punge.
 E perche 'l mio martir non giunga à riva (3),
 Mille volte il dì moro, e mille nasco.
 Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO 130.

XLIV.

Annotazioni.

Componimento da gran maestro. Il primo Quadernario non solo serve à descriver la notte, mà ancora a far sentire quante cose di notte hanno riposo, il che maggiormente fa risaltare il misero stato, di chi non può riposare neppure in quel tempo. Belli, forti e ingegnosi sono ancora il secondo Quadernario, ed il primo Ternario.

- (1) *Vegghio, veglio.*
 (2) *sface da disfare, o sfare inusitato in prosa, ove di dice disfà, disfai, disfà.*
 (3) *non giunga al fine.*

XLIV.

Se 'l dolce sguardo di cottei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte;
 E s' Amor sopra me la fà si forte,
 Sol quando parla, over quando forride;

Laffo che fia, se forse ella divide
 O per mia colpa, o per malvagia forte
 Gli occhi suoi da mercè, sì che di morre
 Là dov' or m'assicura, allor mi sfide (1)?

Però s'io tremo, e vò col cor gelato,
 Qualor veggio cangiata sua figura,
 Questo temer d' antiche prove è nato.

Femina è cosa mobil per natura;
 Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO 149.

12

XLV.

Annottazioni.

Questo Sonetto consiste in un perfetto raziocinio dal meno al più, nobilmente colorito. L'ultimo Ternario conferma l'argomento antecedente, e contiene una sentenza pur troppo vera, conforme à quel che ne dice Virgilio: *varium et mutabile semper foemina.*

(1) *s sfide*, in luogo di *s fidi* da *sfidare*.

XLV.

Stiamo Amor a veder la gloria nostra,
 Cose sopra natura altere e nove (1):
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
 Vedi lume, ch' il cielo in terra mostra:
 Vedi, quant' arte dora, e imperla e inofra
 L' abito eletto, e mai non visto altrove:
 Che dolcemente i piedi e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiofra.
 L' erbetta verde, e i fior di color mille,
 Sparsi sotto quell' elce antica e negra
 Pregan pur, ch' il bel piè gli prema, o tocchi;
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S' accende intorno, e'n vista si rallegra
 D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO 158.

XLVI.

Annotazioni.

Questo è uno di que' Sonetti, che mostrano veramente d' esser fatti da maestro dell' arte. Il Poeta rapito in estasi amorosa fa causa comune coll' Amore, ed insieme con esso ammira le bellezze di Laura. Ogni verso è limato, ogni sentimento magnifico e pellegrino, e ornato di vaghe figure. Frà le altre si distingue in leggiadria l' imagine, che nel primo Terzetto dà anima e preghiere all' erbette e a' fiori.

(1) in luogo di cose più altere e nove, che la natura produce.

XLVI.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
 Move la fiamma, che m'incende e strugge,
 E sì le vene e 'l cor m'asciuga e fugge
 Ch' invisibilmente io mi disfaccio.
 Morte già per ferire alzato il braccio,
 Come irato ciel tuona, o Leon rugge,
 Va perseguedo mia vita, che fugge;
 Ed io pien di paura tremo e taccio.
 Ben poria ancor Pietà con Amor mista
 Per sostegno di me, doppia colonna
 Porfi frà l'alma stanca, e 'l mortal colpo;
 Ma io no'l credo, nè 'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica e Donna;
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO 168.

I 3

XLVII.

Annosazioni.

Componimento forte, pieno di poetiche
 imagini, e abbondante di gravissimi pensieri.
 Nel secondo *Quadernario* si mira cogli occhi
 la morte in atto di ferire, si ode tonare e
 ruggire contro il povero amante. Nel primo
Terzetto vengono figurati Amor e Pie-
 rà come due personaggi animati, che come
 due colonne si frappongano frà il Poeta amo-
 roso e la morte.

XLVII.

Trà quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso fuol de l'altre fare
 Quel che fa il dì delle minori stelle.
Amor par, ch'a l'orecchie mi favelle (1)
 Dicendo: quanto questa in terra appare
 Fia (2) il viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna e 'l Sole,
 All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
 All' uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde,
 Tanto e più sien (3) le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhi suoi chiude e asconde.

SONETTO 181.

XLVIII.

Annotazioni.

Son vaghissime le iperboli in commendazione di Laura. L'esagerazioni son l'effetto d'un affetto gagliardissimo, e d'una fantasia riscaldata d'amore, che si figura, esser ristretto ogni genere di bellezza nell' oggetto amato, e tolto ch' esso sia dal mondo, esser per mancare vi ogni bellezza. Vengono più verosimili l'esagerazioni, perche le dice Amore all' orecchie del poeta.

(1) *favelle*, per *favelli*, da *favellare*.

(2) *Fia*, per *farà*. (3) *sieno* per *faranno*.

XLVIII.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
 In dolce, umile, Angelica figura,
 Se l'impreso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia.
 Che quando nasce e muor fior, erba e foglia,
 Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte
 oscura,
 Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura
 Di madonna e d'Amore, onde mi doglia.
 Vivo sol di speranza, rimembrando,
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi e pierre falde.
 Non è sì duro cor, che lagrimando,
 Pregando, amando talor non si smova,
 Nè si freddo voler, che non si scaldi.

SONETTO 225.

I 4

XLIX.

Annotazioni.

Non v'è giuoco di fantasia in questo Sonetto, nè inalzamento d'ingegno. Ne' due Quadernari il poeta si lamenta del rigore di sua amata, e ne' due Terzetti fa vedere la sua speranza, di riuscire nel suo amore. L'andamento del Sonetto è lodevole per la nobile semplicità, o disinvoltura, collaquale da un pensiero passa all'altro. Finisce con sentenze assai vere, e ben adattate al suo argomento. Nel primo verso del secondo quadernario circonfcrive tutte le stagioni dell'anno.

XLIX.

Io ho pien (1) di sospir quest' aer tutto,
 D' aspri colli mirando il dolce piano,
 Ove nacque colci, ch' avendo in mano
 Mio cor in fu 'l fiorire, e'n sul far frutto.
 E gita (2) al cielo, ed hammi (3) a tal condotto
 Col subito parrir, che di lontano
 Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
 Presso di se non lassan loco asciutto.
 Non è sterpo, nè fasso in questi monti,
 Non ramo o fronda verde in queste piagge,
 Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
 Ne fiere han questi boschi si selvagge,
 Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

PARTE II. —. SONETTO 20.

L.

Annotazioni.

Con questo Sonetto il poeta piange la morte di Laura. Bella è l' imagine, che finge il poeta stando in un monte e cercando da per tutto la sua amata Laura. Non ritrovandola riempie de' suoi pianti l' aria, i monti, le piagge, le valli, e i boschi, e dando loro vita e anima, gli fa testimoni de' suoi lamenti.

(1) *pien*, per *riempito*.

(2) *gita* o *ita*, in vece di *andata*.

(3) *hammi*, per *mi hà*.

L.

L'alma mia fiamma, oltra le belle bella (1),
 Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì coreffe;
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E ritornata, ed alla par sua stella (2).
 Or comincio a svegliarmi, e veggio, ch' ella
 Per la migliore al mio desir contese (3),
 E quelle vogliè giovenili accese
 Temprò con una vista dolce e fella.
 Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
 Che col bel viso e co' soavi sdegni
 Fecemi ardendo penfar mia salute.
 O leggiadre arti, e lor' effetti degni,
 L'un colla lingua oprar, l'altra col ciglio,
 Io gloria in Lei, ed ell' hà in me virtute.

SONETTO 21.

I 5

LI.

Annotationi.

E dolce e galante l'entrata di questo Sonetto. V'è anco un'elevatezza grande di spirito in tutto il primo Quadernario. Tutto il rimanente è d'un artificio pellegrino, di pensieri magnifici, e nobili. Non v'è parola che non serva all'intento. La bellezza n'è foda e virile, simile à quella delle pitture di Raffaello.

(1) in vece di *bellissima*.

(2) par, ch' il poeta sia del sentimento di Platone, essere state create l'anime in pari numero colle stelle, ed aver ogni anima la sua stella determinata.

(3) *contese* da *contendere*, *disputare*.

LI.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e'n quella?
 Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
 Ch'al corso del mio viver lume denno (1)?
 Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
 L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno (2)?
 Ov'è l'ombra gentil del viso umano
 Ch'ora e riposo dava all' alma stanca,
 E là, 've (3) i miei pensier scritti eran tutti?
 Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
 Quant' al misero mondo, e quanto manca
 Agli occhi miei, che mai non fieno (4) asciuttri.

SONETTO 31.

LII.

Annotazioni.

La dolcezza di questo componimento affettuosissimo si sente più, di quel che si possa spiegar con parole. Lo spesso domandare dove si ritrovi l'oggetto suo amato, dipinge colla maggior vivacità un intensissimo dolor della perdita di esso; e per spiegar l'importanza della perdita, egli racconta tutti i maggiori pregi dell'oggetto perduto.

(1) *Demo*, per *diedero*, da *dare*, che una sola volta si legge in Petrarca. Dante l'adopra per *devono*, da *dovere*.

(2) *fenno*, per *fecero* da *fare*.

(3) *là, 've* per *là ove*. (4) *fieno* per *faranno*.

LII.

Quanta invidia ti porto avara terra,
 Ch'abbracci quella, che veder m'è tolto;
 E mi contendi l'aria del bel volto,
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra.

Quanta (1) ne porto al ciel, che chiude e ferra
 E sì cupidamente ha in se raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto,
 E per altrui sì rado si differra!

Quanta invidia a quell'anime, che 'n forte
 Hann'or sua fanta e dolce compagnia,
 La qual io cercai sempre con tal brama.

Quant' alla dispietata e dura morte,
 Ch'avendo spento in lei la vita mia
 Stafsi (2) ne' tuoi begli occhi, e me non
 chiama

SONETTO 32.

LIII.

Annotazioni.

E uno de' migliori Sonetti di Petrarca. L'apostrofe alla terra è una bella e tenera figura, ed il portar invidia al cielo, all'anime beate, ed alla morte stessa, che si son impadroniti della sua amata Laura, spiega a meraviglia la stima sopra modo grande del poeta, ed il pregio di Laura. Mà più d'ogni altro pensiero soave e spiritosa è l'immagine della morte, che si stà negli occhi di Laura, e se ne fa padrona.

(1) Si fortintende *invidia*.

(2) Stafsi, in vece di *si stà*.

LIII.

Levommi (1) il mio pensiero in parte, ov'era
 Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra.
 Ivi frà lor, che il terzo cerchio s'etra,
 La rividi più bella e meno altera.
 Per man mi prese e disse: in questa sfera (2)
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
 Io fo (3) colei, che ti diè tanta guerra,
 E compie' (4) mia giornata inanzi fera.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
 E là giusto (5) è rimasto, il mio bel velo.
 Deh perche tacque, e allargò la mano?
 Ch' al suon de' derti si pietosi e casti .
 Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

SONETTO 34.

LIV.

Annotazioni.

Questo Sonetto ha pochi pari in bellezza. Tutto consiste in un' estasi, poeticamente, leggiadramente, e con gran vivacità espressa, con pienezza di sentimenti teneri, e di cose.

(1) in vece di *mi Levò*.

(2) *siera*, per *sfera*. (3) *Io fo*, per *sono*.

(4) *compie'*, per *compieci* dall' inusitato *compire*, in vece di *compire*.

(5) *giusto*, per *g.à*.

LIV.

Quel Rossignuol che sì soave piagne (1)
 Forse suoi figlj, e sua cara conforte,
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte (2),
 E tutta la notte par, che m'accompagne
 E mi ramente (3) la mia dura forte;
 Ch'altri che me non ho di cui mi lagne (4);
 Ch'in Dee non credev' io, che regnasse morte.
 O che (5) lieve è ingannar, chi s'afficura.
 Que' duo bei lumi affai più, ch' il sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
 Or conosch'io (6) che mia fera ventura
 Vuol che vivendo e lagrimando impari,
 Come nulla qua giù diletta e dura.

SONETTO 43.

LV.

Annottazioni.

Non può spiegarfi abbastanza la dolcezza,
 che si sente ne' primi sei versi. Essi son un
 bellissimo lavoro di fantasia accesa d'un re-
 nero affetto d'amore. Gli altri due Ter-
 natj son un parto di sòda riflessione, accom-
 pagnata d'espressioni affettuose, e galanti.

(1) *piagne*, per *piange*.(2) *scorte*, per *accorte*, *saggie*.(3) per *ramenti*, da *ramentare*. (4) per *lagne*.(5) *che lieve*, per *quanto lieve*. (6) per *conosco io*.

LV.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa e trista
 Si 'ntentamente nell' amata vista
 Reque (1) cercavi de' futuri affanni:
 Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Alla nova pierà con dolor mista
 Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
 Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fù quella, o miser alma;
 Come ardevamo in quel punto, ch' i vidi
 Gli occhi, i quai non dovea riveder mai?
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil falma,
 I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai,

SONETTO 46.

LVI.

Annorazioni.

C'è dell' affetto in questo componimento. L'ultima volta che il Poeta vide Laura, tanto amorevolmente da essa fù accolto, che egli ne presagì qualche disgrazia. E assai leggiadra l' imagine d'aver lasciato il cuor di Laura in custodia ai di lei occhi, come a' suoi più fedeli amici.

(1) *Reque*, in luogo di *riposo*, che si usa in prosa.

LVI.

E questo 'l nido, in che la mia Fenice
 Mise l'aurate e le purpuree penne,
 Che sotto le sue ali il mio cor renne,
 E parole e sospiri anco ne elice (1)?
O del dolce mio mal prima radice,
 Ov'è 'l bel viso, onde quel lume venne,
 Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
 Sol eri in terra, or se' nel ciel felice,
E m'hai lasciato qui misero e solo,
 Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
 Che per te consecrato onoro e colo (2)
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
 Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO 53.

LVII.

Annotazioni.

E oltre modo bella l'allegoria della Fenice, che tenendo il cuor del poeta sotto le sue ali, se n'è andata in cielo. Muove à compassione lo stato abbandonato del poeta amoroso, che andando in traccia della sua amata per i luoghi prima da essa abitati, non la ritrova.

(1) *elice*, è voce troppo Latina, ed in vece di essa si usa *eccitare*, *produrre*.

(2) *colo*, da *colere* non si usa in prosa, dicendosi piuttosto *riverire*.

LVII.

A₁ fin vid' io per entro i fiori e l' erba
 Pensosa ir (1) si leggiadra e bella donna,
 Che mai no 'l penso, ch' i non arda e treme;
 Umile in se, ma' 'ncontr' amor superba;
 Ed avea indosso sì candida gonna,
 Si texta (2), ch' oro, e neve parea insieme;
 Ma le parti supreme
 Erano avolte d' una nebbia oscura.
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartio (3), non che sicura.
 Ah! null' altro, che pianto, al mondo dura!

CANZONE III. STANZA 6.

LVIII.

Annotazioni.

Questa Stanza è ben leggiadra e nobile. Il Poeta par, che sotto l' allegoria d' Euridice dipinga la bellezza ed il fine della sua donna. Il verso ottavo è tolto dal 6 dell' *Enclide* — *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra*; ed il verso 9 da Ovidio: *occidit, intalum serpentis dente recepro*. Il verso 10 è un' imitazione di Virgilio, che nella morte d' Eurialo canta:

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
 Languescit moriens.

(1) *ire*, per *andare*. (2) *texta*, per *ressura*.(3) *dipartio*, per *diparti*.

LVIII.

Or hai fatto l'estremo di tua possa (1)
 O crudel morte: or hai 'l regno d' Amore
 Impoverito: or di bellezza il fiore,
 E 'l lume hai spento e chiuso in poca fossa:
 Or hai spogliata nostra vita e scossa
 D' ogni ornamento, e del foyran suo onore.
 Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti (2) ignude l' ossa.
 Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate
 Quasi d' un più bel sol s' allegra e gloria,
 (E fia 'l mondo (3) de' buon sempre in memoria
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate,
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO 55.

LIX:

Annotazioni.

L' apostrofe alla morte ha del bello assai, e del piccante. Racontando il gran male, e' ha fatto la morte, la rende odiosissima, e dell' altro canto spiega un tenerissimo pianto per la perdita fatta. Quell' *abbiti ignude l' ossa*, rende ridicola la morte, e l' espressione è assai mordace e piccante. Il primo Ternario accresce il disprezzo della morte, ed il merito di Laura.

(1) *possa, possanza.* (2) *abbiti, per ti abbi.*

(3) E farà al mondo.

K. h. v. 139. v. 14. (4)

LIX.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
 Qual io la vidi in sù l'erà fiorita,
 Tutta accesa de' raggi di sua stella (1).
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggiola (2) in se raccolta e si romira,
 Ch' i grido: ell'è ben dessa: ancor è in vita;
 E 'n don le chieggiò sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto.
 Io com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima
 Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata (3):
 Sai, ch' in mille trecento quarant' otto
 Il dì festo d'aprile, in l'ora prima
 Del corpo uscìo (4) quell' anima beata.

SONETTO 63.

XII

LX.

Annorazioni.

Questo Sonetto tutto è fantasia, ove il poeta così fissa ebbe l' imagine della sua amata, che gli pareva veder l' originale, e trattenerli con essa con discorsi teneri ed affettuosi. E cosa ben degna di lode la notizia cronologica della morte di Laura, felicemente chiusa in versi.

(1) Petrarca suppone, ritrovarsi la sua donna nella stella sua secondo il sistema di Platone.

(2) *la vedo.* (3) *Tu sei ingannata.*

(4) *uscio per uscì.*

LX.

Conobbi quanto (1), il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio e amor m'alzaron l'ali;
 Cose nove e leggiadre, ma mortali,
 Ch' in un foggetto ogni stella coperse (2).
 L'altre tante sì strane e sì diverse (3),
 Forme altere, celesti, e immortali,
 Perche non furo (4) all' intelletto eguali,
 La mia debile vista non sofferse.
 Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi,
 Ch' or per lodi anzi a dio preghi mi rende,
 Fù breve stilla d' infiniti abissi;
 Che stilo oltra l'ingegno non si stende,
 E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO 68.

K 2

LXI.

Annorazioni.

È uno de' più magnifici Sonetti di Petrarca. Dice cose sopra modo grandiose della sua donna. Non sene può dir più, di quel che dice. La chiusa finisce in una Sentenza, assai ben adattata al foggetto.

(1) per quanto.

(2) *coperse*, per *svergognò*, fece *vergogna*.(3) *diverse*, per *infinite*.

(4) non furono.

LXI.

Deh qual pietà, qual Angel fù si preſto
 A portar ſopra 'l cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor ſento tornar pur come foglio,
 Madonna in quel ſuo atto dolce oneſto,
 Ad acchetar il cor miſero e meſto
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E' in fomma tal, ch'a morte i mi ritoglie
 E vivo, e 'l viver più non m'è moleſto.
 Beata sè (1), che può beare altrui
 Con la ſua viſta, over con le parole
 Intellette da noi ſoli ambedui.
 Fedel mio caro, affai di te mi dole;
 Ma pur per noſtro ben dura ti fui,
 Dice, le coſ' altre d'arreſtar il ſole.

SONETTO 70.

LXII.

Annotazioni.

E de' più pregevoli componimenti del Poeta. L'apparizione di Laura vi è depinta con energia, con gli effetti, che produsse nel cuor del poeta. Le parole misteriose del terzo verso del primo Ternario conciliano una singolar bellezza al Sonetto. L'iperbole dell'ultimo verso dice gran cosa, che stà benissimo in bocca d'un amante rapito fuor di te.

(1) *beata si è.* In alcune edizioni si legge: *Beata sei, che puoi beare altrui con la tua viſta;* il qual senso mi par più conforme al contesto.

LXII.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda,
 Lagrime e doglia, il cor lassò nudrisco;
 E spesso tremo, e spesso impallidisco,
 Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
 Ma chi n'è prima simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo, al letto, in ch'io languisco,
 Vien tal, ch' a pena a rimirarla ardisco,
 E pietosa s' asside in sù la sponda.
 Con quella man, che tanto defiai,
 M'ascinga gli occhi, e col suo dir m'apporta
 Dolcezza, ch' uom mortal non senti mai.
 Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
 Non pianger più: non m'hai tu pianto assai?
 Ch' or fostu (1) vivo, com' io non son morta.

SONETTO 71.

K 3

LXIII.

Annorazioni.

È vaghissima la finra apparizione di Laura,
 che si affide sulla sponda del letto di Perrar-
 ca, e gli ascinga gli occhi, e gli parla. Il
 fine ha un contrapposto portato con parti-
 colar vaghezza e novità, che ingegnosa-
 mente ferisce, chi legge.

(1) *Fostu*, in vece di *fosti tu*.

LXIII.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
 Cittadine del cielo il primo giorno,
 Che madonna passò, le fur' intorno
 Piene di maraviglia e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nova beltate?
 (Dicean frà lor) perch' abito si adorno,
 Dal mondo errante a quest' altro foggiorno
 Non salì mai in tutta questa etate.
 Ella contenta, aver cangiato albergo,
 Si paragona pur coi più perfetti,
 E parte ad or ad or si volge a tergo,
 Mirando, s'io la seguo, e par ch'aspetti;
 Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
 Perch' i l'odo pregar pur, ch' i m'affretti.

SONETTO 75.

LXIV.

Annotazioni.

Non può esser più bello, di quel ch'è,
 questo Sonetto. E forse il primo di tutti.
 Vi si spiega vagamente quel che accadde in
 cielo all' arrivo di Laura. Il corteggio e
 l'ammirazione degli Angeli da un canto,
 ed il riguardar di Laura per vedere, se vien
 seguitata dal suo amante, son di bellezza
 incomparabile. Tutto è bello, chiaro, e
 magnifico dal principio al fine.

Io vò piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi (1) in amar cosa mortale.
 Senza levarmi a volo, avend'io l'ale
 Per dar forse di me non bassi esempj.
 Tu che vedi i miei mali indegni e empj
 Rè del cielo, invisibile, immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frale (2),
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi,
 Sì che, s'io vifsi in guerra, ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza (3)
 Fù vana, almen sia la partita onesta.
 A quel poco di viver, che m'avanza,
 Ed al morir degni esser la man tua presta:
 Tu fai ben, ch' in altrui non ho speranza,

SONETTO 86.

K 4

La

Annotationi,

Questo Sonetto è una specie di pentimento e confessione del poeta, d'aver speso il suo tempo in amor profano. Vi è da per tutto un dir maestoso e magnifico, e nel suo genere ha pochi pari.

(1) per consumai.

(2) frale, per fragile.

(3) stanza, per dimora.

* * * * *

La Vita e l' Opere
di
Francesco Petrarca.

Nacque FRANCESCO PETRARCA l'anno 1304 in Arezzo città di Toscana, ove i suoi genitori Petrarco cittadin e Notajo di Firenze, ed Eletta della casa nobile de' Canigiani parimente Fiorentina, esiliati dalla parte de' Neri ossia de' Guelfi, s' eran ritirati. In età di 7 anni lo condusse il suo padre feco in Avignone, ove esso servì alla Corte del Papa, ed in età d' undici anni lo mandò a Carpentrasso per far il corso degli studj giovenili. D' anni 15 fino ai 19 stette à Montpellier, e tre altri anni a Bologna, per imparar le Leggi. Nell' ultimo luogo fù scolare di Cino da Pistoja e di Giovanni Andrea Calderino eccellenti Dottori della Legge. Seguita la morte del padre, per conservare le facultà paterne, egli nel 1326 d' anni 22 ritornò in Avignone, ed abbandonando lo studio delle Leggi, a cui piuttosto per ubbidir al padre che di proprio genio s' era addetto, si diede tutto alle belle Lettere. D' anni 23 cadde nell' amore di Madonna Laura di nascita

scità nobile, nata in un Borgo vicino a Avignone, ed allora d'anni 18, del qual amore poi nacque-
 ro tante belle composizioni; imperocchè ancora
 dopo la morte di Laura, egli l'amò, e la cele-
 brò con versi per 26 anni. D'anni 28 se n'andò
 a Parigi ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per
 l'Alemagna; onde ritornò a Lione, e indi passò
 a Roma.

Dopo alcuni mesi, desideroso di continuare
 gli studj, di Roma se ne ritornò in Avignone,
 e per fuggire la frequenza della Corte si raccolse
 alla solitudine di Valchiusa. ove avea comprato
 un orticello con una piccola casa, e dimorandovi
 10 anni continui, vi compose la maggior parte
 dell'Opere sue ed in prosa ed in Versi. Invitato
 dal Signor Orso dall' Anguillara Senator Roma-
 no, di passar à Roma per essere incoronato Poe-
 ta, egli vi andò nel 1341, e dal detto Senatore
 ricevè la corona nel Campidoglio.

Per vacare unicamente agli studj Petrarca di
 Roma se n'andò a Parma, ove era Arcidiacono,
 e vi si ridusse in un luogo solitario, detto Sel-
 va piana sopra il fiume Lenza, ove terminò il
 suo poema Latino dell' Africa.

Essendosi trattenuto circa 3 anni nella Lom-
 bardia, egli se ne ritornò in Francia alla solitu-
 dine

dine di Valchiufa, ed all' ozio de' suoi studj; onde però fu richiamato in Italia nel 1347 per i replicati inviti di Giacomo da Carrara Signor a quel tempo di Padova, che lo fece crear Canonico di cotesta cattedrale.

Mentre vi si tratteneva, nel 1348 morì Madonna Laura tanto da lui amata e celebrata, e fu sepolta nella chiesa de' Frati Minori in Avignone. Non ancora Sazio della bella solitudine di Valchiufa, quantunque l' oggetto del suo ardente amore non vi fosse più, e forse per onorarne la tomba, egli vi ritornò nel 1349; ma ci stette poco; imperocchè l' anno seguente in occasione d' un Giubbileo, per dar l' ultimo addio a' suoi Amici, e particolarmente al Signor Stefano Colonna, già vecchissimo, che l' amò, come se gli fosse stato figliuolo, egli passò a Roma. E verisimile, che non sarebbe mai più tornato in Avignone, se non vi fosse stato richiamato dal Papa Clemente VI.

Dopo la morte di detto Papa, e del Cardinal Colonna suoi gran Mecenate, Sazio finalmente della Stanza di Provenza, si deliberò passar il resto di sua vita nella Lombardia, ove da tutti i Signori era onorato e desiderato, massime dai Visconti, ed ove rimase dieci anni nella città di
Mila-

Milano, e ne' luoghi vicini, andando delle volte a Venezia, ed à Padova secondo l'occorrenze. Dipoi sentendosi invecchiare passò à Venezia, per vi finire i suoi giorni; ma essendo nata guerra tra' Veneziani, ed il Signor Francesco di Carra-
ra, suo amico, per allontanar da se ogni fos-
petto, fìsò per sempre la sua dimora in Arqua,
Villa su i colli di Padova, ove s'era a suo gusto
fabbricata una casa, e vi morì nel 1374 in età di
70 anni. Di donna non vile di Milano ebbe
una figliuola di nome Francesca, che maritata
à Francesco di Brossano Milanese fù sua erede.

Fù sobrio nel vitto, pulito nel vestire, aman-
te della solitudine, benigno e liberale verso i
bisognosi, massime verso i suoi amici, fra' quali
fù anche Boccaccio; onde seguì, che quantun-
que oltre i Beni paterni restituiti gli da' Fioren-
tini, godesse l'entrate di due Beneficj ottenuti
dal Papa Innocenzio VI, dell' arcidiaconato di
Parma, della Badia di Gavello, e de' due Cano-
nicati di Padova e di Parma, non avanzasse gran
cosa nè in danari, nè in roba.

Petrarca godè la protezione e l'amicizia di
molti Principi e Signori dentro e fuori d' Italia,
quali erano i Papi Benedetto XI, Clemente VI;
Innocenzio VI, Urbano V, e Gregorio XI; gl'
Impe-

Imperadori Lodovico e Carlo IV, il Rè di Francia Giovanni II, e Roberto Rè di Napoli; Le Republiche di Venezia e di Firenze; i Signori di Este, di Correggio, della scala, della casa Colonna, ed altri.

L'animo suo era tutto rivolto alle Lettere, massime alla Morale, alla Storia, alla Rettorica e sopra tutto alla Poesia. Egli risuscitò lo studio della Lingua Latina, quasi sepolto a' suoi tempi. Riuscì però meglio nelle Rime Toscane, imitando e superando di gran lunga i Provenzali.

La vita di Petrarca è stata scritta da circa venticinque valenti scrittori; ma quella, di Monsignor Lodovico Beccatelli Arcivescovo di Ragusi vien giudicata con ragione la più esatta, e sincera, per averla raccolta il dottissimo autore dall'opere del Poeta.

Tra' componimenti Poetici di Petrarca i migliori sono i Sonetti, e le Canzoni per celebrare le lodi di Laura, sfogando egli così il suo ardentissimo amore inverso di essa. Ven'è gran numero; imperocchè de' Sonetti scritti in vita di Laura ven'è 227, e di quei che scrisse dopo la morte di essa cen'è novanta.

Quan-

Quantunque da per tutto il suo dire sia puro e elegante, nè mai cada in espressioni vili, e riprensibili, pure non vi mantien sempre l'estro Poetico, e più volte s'abbassa al dir prosaico. V'è gran numero de' Sonetti, de' quali il principio è eccellente, e l'uscita mal fatta, perchè l'allegoria non è condotta felicemente alla fine. Cen'è ancora di quelli, che consistono in concetti puerili, in giuochi di parole, ed in Sottigliezze troppo metafisiche. Alcuni non possono del tutto intendersi, non essendosi abbastanza spiegato il Poeta. Altri sono d'argomento ordinario e non meritano particolar attenzione. Io ne ho fatto la scelta di quei, che più di tutti gli altri mi son piaciuti, e che non finiscono di piacermi, ogni qual volta gli rileggo. I Sonetti ho portato intieri; ma delle Canzoni, siccome son lunghe, e ripiene di Tautologie, e di concetti ordinarj, ne porto soltanto le Stanze migliori.

L'Edizioni delle Rime di Petrarca passano il numero di 200. La più antica è dell'anno 1470, fatta in Venezia per Vindelino Spira in folio. Le migliori a mio parere sono quelle di Rovillio in Lione del 1574, unicamente citata da' Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabola.

cabolario, e quella di Venezia del 1741 presso Bonifacio Viezzeri, colle Annotazioni di Alessandro Tassoni, di Girolamo Muzio, e di Muratori in 4. La più compendiosa, e comoda è di Parigi appresso Marcello Prault del 1768 di 2 Tometti in 12.

De' molti Comenti, che ne sono stati pubblicati, i migliori son quelli di Francesco Sanfovino, Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli, Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, e sopra tutto quei di Lodovico Antonio Muratori. Alessandro Tassoni nel suo Comento è troppo rigido censore di Petrarca; e se ne posson servire utilmente uomini di maruro giudizio, sapendosi, che Tassoni fu gran nemico dell' opere di Petrarca e degli Accademici della Crusca à cagione del loro dizionario, e della Lingua Fiorentina, ch' egli odiava e criticava senza discrezione.

Il rimanente delle Rime Toscane di Petrarca consiste ne' suoi Trionfi d' Amore, della Castità, della morte, della Fama, del Tempo, e della Divinità, scritti in terza Rima, e divisi in Capitoli. Mà non ritrovandosi cose degne di particolar attenzione, mi son contentato, di farvene soltanto menzione. Non posso però tralasciare alcuni eccellenti Sonetti, fatti da uomini
Valenti

valenti in occasione della morte di Laura e di Petrarca, che sono i seguenti.

Sonetto ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura in Avignone nel 1533. (1)

Qui giaccion quelle caste e felici ossa
 Di quell' alma gentile e sola in terra.
 Aspro e dur sasso, or ben teco hai fotterra
 Il vero onor, la fama, e beltà scossa.

Morte ha del verde Lauro svelta e mossa
 Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
 Di quattro lustri e più; s'ancor non erra
 Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa.

Felice Pianra in Borgo d' Avignone
 Nacque, e morì, e qui con ella giace
 La penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.

O delicati membri, o viva face,
 Ch' ancor mi cuoci e struggi! inginocchione
 Ciascun preghi 'l Signor, t' accetti in pace.

Altro

(1) in tempo del Papa Clemente VII. Non è di Petrarca, mà bensì di qualche Poeta giovane di quel tempo.

Altro Epitafio di Laura
 del
Signor Luigi Alamanni.
 Fatto
 per ordine di Francesco I.
 Rè di Francia. (1)

Qui giace il Tronco di quel sacro Lauro,
 Che del Tosco miglior (2) fù tale oggetto,
 Ch' ovunque scalda il sol n'andò l'odore:
 Or dal Gallico Rè, del ciel tesauro,
 (Sendo in poco terren vile e negletto)
 E di marmi, e di stil riceve onore:
 E sempre i rami avrà fioriti a freschi
 Sotto l'ombra immortal de' duo Franceschi.

Sonetto

Annotazioni.

- (1) Quando passò per Avignone. Egli medesimo ne fece un Epitafio in Lingua Francese.
 (2) Francesco Petrarca Toscano.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del
PETRARCA,

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in Voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete,
Cui non fù dopo lor, ch'io sappia, pari;
Poiche m'è tolto preziosi e chiari
Arabi odor, di che voi degni fete
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Verfarvi intorno e cingervi d'altari;
Deh non schivate almen ch'umile e pio
A voi, quanto più sò, divoto inchini
Lo cor, che come può, v'onora e cole.
Così spargendo al ciel gigli e viole
Pregò Damone, e i bei colli vicini
Sonar: Povero è 'l don, ricco è 'l desio

Di M. Giovanni Boccaccio in morte
di Petrarca.

Or se' falito, caro Signor mio

Nel regno al qual salir ancora aspetta
Ogni anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.

Or se' colà, dove spesso il desio

Ti tirò già per vedere Lauretta :
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante

Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.

Deh, s'aggrado ti fui nel mondo errante,

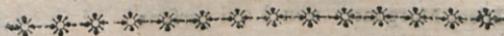
Tirami dietro a te, dove gioioso
Vegga colei, che pria d'Amor m'accese.

Descrizioni, Favole, e Novelle
ricavate
dal
Morgante maggiore
di
Messer Luigi Pulci.

L 2

Dettaglio di
Morgante maggiore
di
Messer Luigi Pulci





I.

Descrizione burlesca di quel che accadde
a Orlando, ed al Gigante Morgante in
un Palazzo incantato.

In questo ragionando hanno veduto

Un bel palagio in mezzo del deserto:

Orlando, poich' a questo fu venuto,

Dismonta, perche l'uscio vide aperto;

Quivi non è chi risponda al saluto.

Vannone in sala, per esser più certo,

Le mense riccamente son parate,

E tutte le vivande accomodate,

Le Camere eran tutte ornate e belle,

Istorate con sottil lavoro,

E letti molto ricchi erano in quelle,

Coperi tutti quanti a drappi d'oro:

I palchi erano azzurri pien di stelle,

Ornati sì, che valieno (1) un tesoro:

Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,

E molto vario e lieto è il pavimento.

L. 3

Dicca

Annottazioni.

(1) valieno per valevano.



Dicea Morgante: non è qui persona
 A guardar questo sì ricco palagio?
 Orlando, questa stanza mi par buona:
 Noi ci staremo un giorno con grand' agio,
 Orlando nella mente sua ragiona:
 O qualche Saracin molto malvagio
 Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
 Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

O veramente e' c'è sotto altro inganno;
 Questo non par che sia conveniente.
 Disse Morgante: questo è poco danno;
 E cominciava a ragionar col dente,
 Dicendo: all' oste rimarrà il malanno;
 Mangiam pur molto ben per al presente,
 Quel che ci resta farem poi fardello,
 Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

Rispose Orlando: questa medicina
 Forse potrebbe il palagio purgare.
 Hanno cercato infino alla cucina,
 Nè cuoco, nè vassallo san trovare:
 Adunque ognuno alla mensa cammina,
 Comincian le mascella adoperare;
 Ch' un giorno già avien(1) mangiato in fogno,
 Tal che di vettovaglia era bisogno.

Quivi

Annotazioni.

(1) avevano.

Quivi è vivande di molte ragioni,
 Pavoni e starne, e leprette e fagiani,
 Cervi e conigli, e di grassi capponi,
 E vino ed acqua per bere e per mani.
 Morgante badigliava a gran bocconi,
 E forno al bere infermi, al mangiar sani:
 E poi che sono stati al lor diletto,
 Si riposorno entro a un ricco letto.

Com' è su l' alba, ciascun si levava,
 E credonsene andar come ermellini,
 Nè per far conto l' oste si chiamava,
 Che lo volean pagar di bagattini;
 Morgante in qua e in là per casa andava,
 E non ritruova dell' uscio i confini:
 Diceva Orlando: faremo noi mezzi
 Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?

Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala,
 Ma le vivande e le menfe sparite
 Veggo che son; quivi era pur la Scala:
 Qui son gente stanotte (1) comparite,
 Che come noi aranno fatto gala:
 Le cose, che avanzorno, ove son ite?
 E' n questo error un gran pezzo foggiorano,
 Dovunque e' vanno, in fulla sala tornano.

L 4

Non

Annorazioni.

(1) Questa notte.

Non riconoscon uscio, nè finestra.

Dicea Morgante: ove sian noi entrati?

Noi finaliremo, Orlando, la finestra,
Che noi ci sian rinchiusi, e 'nviluppati (1),
Come fa il bruco su per la finestra.

Rispose Orlando: anzi ci sian murati.

Disse Morgante: a voler il ver dirti,
Questa mi pare una Stanza da spirti.

Questo Palagio, Orlando, fia incantato,

Come farfi soleva anticamente.

Orlando mille volte s'è segnato (2),

E non poteva a se ritrar la mente;

Frà se dicendo: aremol (3) noi sognato?

Morgante dello scotto non si pente,

E disse: io so, ch'al mangiare era desto,

Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

Basta che le vivande non sognai,

E s' elle fuslin ben di Satanasso;

Arrechimene pure inanzi affai.

Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,

Senza trovare, ond' egli uscissin (4) mai;

E 'l terzo giorno cesci giù da basso,

'N (5) una loggia arrivorno per ventura,

Donde un suono esce d'una sepoltura.

E dice:

Annotazioni.

(1) inviluppati. (2) col segno della croce.

(3) avremoto. (4) in vece di uscissero. (5) in.

E dice: cavalieri, errati siete,
 Voi non potresti di qui mai partire,
 Se meco prima non v'azzufferete;
 Venite questa Lapida a scoprire,
 Se non che qui in eterno vi starete.
 Perchè Morgante cominciò a dire
 Non sentì tu Orlando, in quella tomba
 Quelle parole, che colui rimbomba.
 Io voglio andar a scoprir quello avelto,
 Là dove e' (1) par, che quella voce s'oda,
 Ed escane Cagnazzo, e Farferello,
 O Libicoceo col Suo Malcoda (2);
 E finalmente s'accostava a quello,
 Perchè Orlando questa impresa loda;
 E disse: scuopri, se vi fosse dentro
 Quanti ne piovon mai dal ciel nel centro.
 Allor Morgante la pietra fu alza,
 Ed ecco un Diavol più ch'un carbon nero,
 Che della tomba fuor subito balza
 In un carcame di morto affai fiero,
 Ch'avea la carne fecca, ignuda e scalza.
 Diceva Orlando: e' sia pur da vero,
 Questo è il diavol, ch'io l' conosco in faccia:
 E finalmente addosso se gli caccia.

L. 5

Questo

Annotazioni.

(1) egli. (2) nomi di mostri o spettri
 usati ne' Romanzi.

Questo Diavol con lui s'abbracciò,
 Ognuno scuote; e Morgante diceva:
 Aspetta Orlando, ch'io t'ajuterò.
 Orlando ajuto da lui non voleva;
 Pure il diavol tanto lo sforzò,
 Ch'Orlando ginocchion quasi cadeva;
 Poi si riebbe, e con lui si rappicca.
 Allor Morgante più oltre si ficca.

E gli pareva mill'anni d'appicare
 La Zuffa; e come Orlando così vide,
 Comincia il gran battaglia (1) a scaricare
 E disse: a questo modo si divide.
 Ma quel demon lo faceva disperare;
 Però che i denti digrignava, e ride,
 Morgante il prese alle gavigne istretto,
 E missel (2) nella tomba a suo dispetto.

Come e' fu drento, gridò: non ferrate,
 Che se tu ferri, mai non uscirai.
 Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
 E gli rispose: tu lo sentirai:
 Convienti quel gigante battezzare,
 Poi a tua posta andartene potrai:
 Fallo (3) Cristiano, e come e' farà fatto,
 Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

Se

Annorazioni.

(1) Battaglio d'una campana, di cui andava
 armato. (2) lo mife. (3) Fà lo.

Se tu mi lasci questa tomba aperta
 Non vi farò più noja, o incremento;
 Ciò, ch'io ti dico, abbi per cosa certa,
 Orlando disse: di ciò son contento,
 Benche sua villania questo non merita (1);
 Ma per partirmi di qui, ci consento:
 Poi tolse l'acqua, e battezzò il gigante,
 Ed uscì fuor con Rondello (2) e Morgante.

E come e' fù fuor del palagio uscito,
 Sentì drento alle mura un gran rumore;
 Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito.
 Allor conobbe più certo l'errore;
 Non si rivede nè mura, nè il sito.
 Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore,
 Che noi potremmo or nell' inferno andare
 E far tutti i diavoli sbucare.

Se si potessi entrar di qualche loco,
 Che nel mondo è certe buche, si dice,
 Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
 E non so, chi v'andò per Euridice;
 Io stimerei tutt' i diavol poco:
 Noi ne trarremmo l'anima infelice,
 E taglierei la coda a quel Minosse,
 Se come questo ogni diavol fosse.

E pelec.

Annottazioni.

(1) merita. (2) nome del suo cavallo.

E pelerò la barba a quel Caròn,
 E leverò della sedia Plutone,
 Un forfo mi vo' far di Flegetòn,
 E inghiottir quel Flegias 'n un boccone,
 Tesifo, Aletto, Megera e Eritòn,
 E Cerbero ammazzar con un punzone,
 E Belzebù farò fuggir più via,
 Ch' un dromedario non andre' (1) in Soria.

Non si potrebbe trovar qualche buca?
 Tu vi vedresti il più bel spulezzo,
 Parche questo battaglio vi conduca,
 E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
 Rispose Orlando: e' non vi si manuca (2)
 Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
 E nell' entrar ci potremo anche cuocere;
 Dunque l' andata farebbe per nuocere.

CANT. 2. STANZ. 19-40.

II. Fa-

Annotazioni.

(1) anderebbe. (2) mangia.

II.

Favola della Formica.

Un tratto (1) a passo anco la formichetta
 Andò per mondo, come far si suole,
 E trovò in fine un teschio di cavallo,
 E semplicitta cominciò à cercallo (2).

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
 Questa gli (3) parve una Stanza sì bella;
 Che nel suo cor tutta si rallegrava;
 E dicea feco questa meschinella.

Qualche Signor per certo ci abitava;
 Ma finalmente cercando ogni cella,
 Non vi trovava da mangiar niente,
 E di sua impresa alla fine si pente.

E ritornossi nel suo bucolino.

Perdonimi s'io fallo, chi m'ascolta,
 Intenda il mio vulgar col suo Latino (4).

CANT. 2. STANZ. 55-57.

III.

Annorazioni.

- (1) una volta, un giorno. (2) cercarlo.
 (3) usa il Poeta *Gli* in vece di *Le*, che è più
 corretto.
 (4) spieghi questa favola a suo talento.

III.

Altra Favola della volpe e del gallo.

Andandosi la volpe un giorno a spasso
 Tutta affamata, senza trovar nulla,
 Un gallo vide in su'n alber grasso,
 E cominciò a parer buona fanciulla (1),
 E pregar quel, che si faccia più basso,
 Che (2) molto del suo canto si trattulla;
 Il gallo sempliciotto in basso scende;
 Allor la volpe altra malizia prende.

E dice: e' par che tu sia così fioco;
 I' vo' insegnarti cantar meglio affai;
 Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,
 Vedrai che buona voce tu farai.
 Al gallo parve, che fufsi un bel giuoco (3):
 Gran mercè, disse, che insegnato m' hai;
 E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
 Perché la volpe lo stesfi (4) ascoltare.

Cantan-

Annotazioni.

- (1) dissimulò la sua malizia.
 (2) perché.
 (3) cosa vantaggiosa, frase Toscana.
 (4) meglio stesfi in 3 persona.

Cantando questo semplice animale
 Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
 La volpe come falsa e micidiale
 Tosto lo prese sotto questo inganno,
 E dovè poi mangiar sel senza sale (1):
 Così interviene a que' che poco fanno.

CANT. 9. STANZ. 20-22.

IV.

Favola della Volpe, del Lupo, e del
 Cane.

La Volpe un tratto molto era affettata,
 Entrò per bere in una secchia quella,
 Tanto che giù nel pozzo era andata.
 Il Lupo passa, e questa meschinella
 Domanda, come sia così cascata;
 Disse la volpe: di ciò non t'increfca,
 Chi vuol de' grossi (2) nel fondo giù pesca.

Io piglio lasche di libbra, compare;
 Se tu ci fufsi, tu ci goderefti,
 Io mene vo' per un tratto faziare.
 Rispose il Lupo: tu non chiamerefti
 A queste cose il compagno, comare,
 E forse che mai più non lo facefti.

Disse

Annorazioni.

(1) frase Toscana, che vuol dire avidamente,
 in fretta. (2) pesci.

Disse la volpe maliziosa e vecchia:
 Or oltre vienne (1), e'nterrai (2) nella fecchia.
 Il Lupo non istette (3) a pensar piuè (4),
 E tutto nella fecchia si raffetta,
 E vassene con essa tosto giue (5);
 Troya la volpe, che ne vien su in fretta (6),
 E dice il sempliciorto: ove vai tue?
 Non vogliam noi pescar, comare? aspetta.
 Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,
 Vedi, compar, chi scende, e chi su sale.
 Il Lupo drento al pozzo rimanea;
 La volpe poi nel Can dette di cozzo (7),
 E disse (8), il suo nimico morto (9) avea.
 Onde e'rispose: bench' e' sia nel pozzo,
 Che'l traditor però non gli piaceva:
 E presela, ciuffolla appunto al gozzo,
 Uccifela, e punì la sua malizia;
 E così ebbe luogo la giustizia.

CANT. 9. STANZ. 73-76.

V. No-

Annottazioni.

- (1) *vieni* nell' Imperativo colla particola *ne*.
 (2) *enterrai*. (3) *per sterre*. (4) *più*. (5) *giù*.
 (6) Le due fecchie eran attaccate ad una catena o corda, dimodo, che andandone una giù, l'altra va sù.
 (7) s'incontrò col Cane. (8) *che*. (9) *ucciso*.

V.

Novella d'un Borgheſe, che chieſe gli
altrui bovi, avendo fognato, che
foſſero fuoi.

Un Borgheſe, non ti dico, quale,
Un pajo di buoi dormendo immaginava
D' un ſuo vicini, che gli teneva cari,
E volevagli pur ſenza danari.

Anzi voleva pagarlo di fogni.

Colui dicea: del mio gli comperai,
E coſi credo, ch' a te far biſogni,
Se non che ſanz' eſi te n' andrai.
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente affai,
E non ſappiendo ſolver la quiftione,
N' andorno di concordia a Salomone.

E Salomone, perch' era ſapiente,

Con queſti due ſen' andò ſopra un ponte,
E fevvi (1) i buoi paſſar ſubitamente,
E poi ſi volſe con allegra fronte
A quel che gli fognò, diſſe: pon mente (2),
Vedi tutte le lor fattezze pronte (3)
Laggiù nell' acqua? e l' ombra ſi vedea
Di que' buoi, che colui fognati avea.

Diſſe

Annotazioni.

(1) fece vi. (2) ſtà attento. (3) inpronta.

M

Diffe colui: e' pajon proprio i buoi,
 Ch' io vidi; e Salomon rispose il faggio:
 Tu che sognasti, togli che son tuoi;
 Colui che gli pagò de' aver vantaggio:
 Non bisogna sognargli, che son fuoi,
 Così sta la bilancia di paraggio.

CANT. 13. STANZ. 31. 34.

VI.

Descrizione del Padiglione che Luciana
 figlia di Marfilio Rè di Siragozza
 regalò a Rinaldo,

Egli era in questo modo divisato,
 In sulla sala magna (1) fù disteso
 In quattro parte (2), ov' era figurato (3)
 Quattro elementi; e 'l primo pare acceso,
 Ch' era per modo ad arte lavorato,
 Che si fare' per vero foco inteso,
 Pien di faville e raggi fiammeggianti,
 Ch' ognun abbaglia, che gli sta davanti.

Quivi

Annotazioni.

- (1) grande, voce Latina, usata ancora nelle voci *Carlo magno*, *Alessandro magno*.
 (2) meglio *parti*.
 (3) ora sarebbe uno sproposito, l' usare il singular Numero.

Quivi eran certi Carbonchi e rubini,
 Che campeggiavan (1) ben con quel colore,
 Certi balasci e granati sì fini,
 Che in ogni parte rendeva splendore:
 Quivi eran Cherubini e Serafini,
 Com' è (2) nel foco dello eterno amore:
 Quivi è la Salamandra ancor nel foco,
 Che si godea contenta in festa e'n gioco.
 Nella seconda parte è l'Aer puro,
 Azzurro tutto, e'l ciel con ogni stella,
 La Luna e 'l Sole e Venere e Mercurio,
 E Giove appresso, e Vulcan che martella,
 Saturno e Marte in aspetto più duro,
 Dodici segni, ed ogni cosa bella:
 Che tutto non è tempo a raccontare;
 Poi gli uccel sotto si vedean volare.



Vedeasi in mezzo rilucente (3) e bella
 Nella sua sedia Giunon coronata,
 E Dejopeia, e l'altre intorno a quella,
 E molto dalle Ninfe era onorata.
 Eol pareo che tentassi procella,
 E che picchiasse la porta ferrata,

M 2 E Noto

Annorazioni.

(1) campeggiavan, spiccavano, si dice de' co-
 lori. (2) sono. (3) rilucente.

E Noto ed Aquilon già fuori uscieno (1),
 Ed Orion d'ogni tempesta pieno.
 Poi si veder a Dedalo, che 'l figlio
 Avea snarrito, e batteasi la fronte (2),
 Che (3) non credette al suo savio configlio:
 Vedei il carro abandonar Fetonte,
 E 'l fero Scorpio (4) mostrargli l'artiglio,
 E com' e' par che in basso giù dismonte,
 E la terra apre per l'ardor la bocca,
 E Giove il fulminava della rocca.
 La terza parte è figurata al mare.
 Quivi si vede scoprir la balena,
 E far talvolta naviglj affondare,
 E dolcemente cantar la Serena,
 Che i naviganti ha fatti addormentare.
 Il Delfin (5) v'è, che mostrava la schiera,
 E par ch'a' marinai con questo infegni,
 Che si provveggin (6) di salvar lor legni (7).



Poi

Annorazioni.

- (1) uscivano.
 (2) Frase, che significa Pentimento.
 (3) perche, (4) segno celeste dello Zodiaco.
 (5) Delfin. (6) meglio *provveggano*.
 (7) *Legno* anche in prosa si prende per *Nave*.

Poi si vedea Nettuno col tridente
 Guardar con atti ammirativi, e schifi,
 Quando prima Argo nel suo regno sente;
 Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
 Scilla abbajar si sentia crudelmente,
 E i mostri suoi digrignavano i Grifi:
 Videasi Teri, e vedevasi Ulisse,
 Come più là, che i segni d' Ercol gisse (1).
 Cimoto e Triton placar la tempesta,
 Glauco poi si vedeva ondeggiare,
 Efaco afflitto con molta molesta
 Cercando Esperia ancor sott' acqua andare;
 Talvolta Galatea fuor trar la testa,
 Che fe' già Polifemo innamorare;
 Notavan per lo mar con ambe mane
 Converse in Ninfe le nave (2) Trojane.
 Poi si vedeva nave in quantitate
 Gir sopra l'acqua, e molti legni strani,
 Balnieri, grippi, e galeazze armate,
 E Brigantin, carovelle, e marrani,
 Ljuti, faettie, gonde spalmare,
 E sopra Fuste menarsi le mani,
 Battelli e paliscarmi, e schifi, e barche
 D'uomini, e merce, e varie cose carche (3).

M 3

L'ulti,

Annotazioni.

(1) andasse di là dallo stretto di Gibilterra.

(2) Le navi. (3) caricate.

L'ultima parte toccava alla terra,
 Quivi si vede tutte l'erbe e piante,
 E come il globo si risfrigne, e ferra,
 E le città famose tutte quante,
 E gli animali, e come ciascun erra
 Chi qua, chi là per ponente e Levante
 Per mezzogiorno, e chi per tramontana
 Ogni fera domestica, e silvana,



Poi si vedeva andar pel mondo errando
 Ceres dolente misera e meschina,
 E in ogni parte venia domandando,
 S'alcun veduto avefsi Proserpina,
 Dicendo: io l'ho perduta, e non fo quando;
 E la fanciulla bella e peregrina
 Vedevasi di rose e violette
 Contesser vaghe e gentil grillandette.

Poi si vedea Pluton, che la rapia.
 E così stava il padiglion adorno,
 I Carbonchi, e le gemme, ch'egli avia (1),
 Facean d'oscura notte parer giorno,
 Tal che sì bel mai più vide Soia:
 Trecento pafsi o più girava intorno;

Le

Annotazioni.

(1) avea, aveva,

Le corde avea e gli altri fornimenti
Di fera e d'oro, e più che 'l sol lucenti.

CANT. 14. STANZ. 44 - 86.

VII.

Le proprietà d'un buon cavallo.

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval,
Piccola testa, e in bocca molto fesso,
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Larghe le nari, e 'l labbro arriecia spesso,
Corto l'orecchio, e iungo e forte il collo,
Leggier sì, che alla man non dava un crollo.

Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto,
Corte le giunte, e 'l piè largo, alto, asciutto,
E molto lieto e grato nell'aspetto,
Serra la coda, e anitrisce e raspa,
Sempre le Zampe palleggiava e innaspa.

CANT. 15. STANZ. 106.

VIII.

Novella d' Astolfo, e di tre santi Romiti,
che da esso sono sforzati, di far
il boja.

Astolfo vò per un lungo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti (1).
Era di notte; un lume s'è scoperto,
Dove abitavan tre santi Romiti,
Che avien più tempo disagio sofferto,
Per riposarli agli eterni conviti.
Astolfo, come vide il lunicino,
Subito inverso quel prese il cammino;

Giunto a' Romiti la porta bussava,
E ricettato fù nel romitorio.
La notte certi pagan v' arrivava,
E' mbavagliorno, e ruborno costoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Astolfo anco il caval vollon con loro.
Astolfo si destava, e sendo desto,
Di questo caso s' accorgeva presto.

E sciol-

Annosazioni.

(1) come avvien agli smarriti.

E sciolti que' Romisi e sbavagliati (1),
 E' domandò donde e' preson la via
 Color, che gli hanno così maltrattati.
 Un di costoro a Astolfo rispondea:
 Lasciagli andar, che saran ben pagati
 De' loro peccati, e d' ogni colpa ria
 Da quel Signor, ch' eterno ha stabilito,
 Che 'l ben sia ristorato, e 'l mal punito.
 Questi son rubator, che sempre stanno
 Per questi boschi, e son gente bestiale,
 E altra volta già rubati ci hanno;
 Ma non ci manca il pan celestiale,
 E sempre ci ristora d' ogni danno;
 Se gli trovassi, e' ti porrien far male:
 Lasciagli andar, che Dio ragguaglia tutto,
 E rende a' servi suoi merito e frutto.

Rispose Astolfo: a costesta mercede
 Non intend' io di star del mio destriere;
 Ch' io so, ch' io me n' andrei senz' esso a piede,
 E 'l Signor vostro si staria a vedere.
 Questa vostra speranza e questa fede
 A me non derte mai mangiar nè bere.
 Io intendo ritrovare il mio cavallo,
 E farò forse lor caro costallo (2).

M 5

E mis-

Annottazioni.

- (1) Liberati de' legacci d' intorno al collo.
- (2) costarlo.

E missefi a cercar, tanto che pure
 Gli ritrovò, che sono in su d'un prato,
 E stanno a riposarsi alle verzure,
 E 'l caval si pascea così sellato.
 Avean chi lance, chi spade, e chi scure,
 Astolfo ad un di lor si fu accostato.
 Gridando: Traditor, ladron di strada;
 E 'nfino al mento gli cacciò la spada.

L'altro gli mena con una giannetta;
 Astolfo vede la punta venire,
 E con un colpo tagliò l'aste netta,
 Poi con un altro lo fece morire;
 Addosso agli altri compagni si getta,
 Tanto che tutti gli ha fatti sfordire;
 Quattro n'uccide di dieci pagani,
 Agli altri il collo legava e le mani.

E rimontò sopra al suo palafieno,
 E 'nverso il romitorio si tornava,
 Quando i romiti i mascalzon vedieno
 Ognun d'Astolfo si maravigliava,
 E ringraziarno lo Dio Nazzareno.
 Astolfo a questi romiti parlava:
 Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
 Questi ladron pien di malizia e frodo.

Dicevano

Dicevano i romiti: fratel nostro

Iddio non vuol, che giustizia si faccia,

Per tanto questo ufizio si fia vostro.

Diceva Aftolfo: io credo, ch' a Dio piaccia

Più questo affai, che dire il pater nostro,

Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;

Cavate fuor le cappe (1) e fate presto,

E tutti gli appiccate a un capresto (2).

Questi Romiti fanno del vezzoso (3),

E par ch' ognun di lor si raccapricci;

Aftolfo, ch' era irato e dispettoso,

Comincia a bastonargli come micci (4),

Dicendo: al cul l' arà (5) chi fia sgignoso;

Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,

Sentendo Frà Mazzon, che scuote i panni;

E parean tutti all' arte usi cent' anni.

CANT. 21 - 83 - 92.

IX.

Annotazioni.

(1) abito lungo alla fratesca.

(2) capresto, fune.

(3) far del vezzoso significa mostrar della ritenenza per cortesia.

(4) afini. (5) ayrà.

IX.

Novella galante di due forelle, l'una
bianca, e l'altra bruna di viso, per
la quale Rinaldo giostra.

Rinaldo co' compagni sene vanno
Nella città
E giostre e feste alla piazza si fanno ;
E molto ben si portava un' amante
D'una fanciulla. A veder quivi stanno.
Questa era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un'altra sua forella.

E come bruna si chiama Brunetta,
Adunque il nome suo non si disdice:
Quell' altra è bianca, e pare un' angioletta,
E molto il dì (1) si chiamava felice,
Perche il suo amante ognun per terra getta ;
E alla forella ricorreva, e dice:
Non è per te chi rompa due finocchi,
E 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi (2).

Diceva

Annorazioni.

(1) quel giorno. (2) pezzi.

Diceva la Brunetta sventurata:
 Che colpa ho io di quel che fe' natura,
 E s'io non nacqui bella e fortunata?
 S'io avessi avuto a far questa figura
 Io mi farei per modo difegnata,
 Che scultor nol farebbe o dipintura;
 Ringrazio Dio, che degli amanti trovi,
 E presso ch'io non difsi (1), anco gli provi.
 Io vi conforto della giostra, amanti,
 E la Brunetta vi torni a memoria;
 E vi ricordo e dico a tutti quanti,
 Che colla lancia s'acquista vittoria,
 E falsi spesso colpi di giganti,
 E ch'ogni Dama del suo Drudo ha boria (2);
 E piace infin da Campi a Mona Onesta (3),
 Ch' e' tenga ben la lancia in fulla resta.
 E detto questo, gittava il falcone (4)
 Verso Rinaldo, e pargli molto bello,
 E ricordossi d'una visione,
 Che fatta avea, ch' un peregrin novello
 Ognun quel giorno abbatteva d' arcione;
 E disse frà suo cor: costui fia quello;

A un

Annotazioni.

- (1) e poco manca che non dicefsi, che anco gli provi. (2) si vanta.
 (3) Proverbia Fiorentino, che si riferisce a un Borgo poco distante da Firenze detto *Campi*.
 (4) guardava fisso.

A un suo balio lo fece chiamare:
 Dì a quel peregrin, ch' io gli ho a parlare.
 Rinaldo andò, ma non sapea la trama.
 Ella gli disse con destre parole
 Del fogno, e la cagion perch' ella il chiama.
 Rinaldo disse, far ciò ch' ella vuole,
 Che ciò ch' uom facci per amor di dama,
 E gentilezza, ch' osservar si suole;
 Che si voleva armar segretamente,
 Dove piacefsi alla dama piacente.

Brunetta gli ordinò dove e s' armassi,
 E 'mpose al balio, ch' un destrier gli mostri;
 E la Sorella di lei beffe fassi (1)
 E dice: che vuoi tu che costui giostri?
 E ridea, quasi in sua lingua parlarsi:
 Costui t' arrecherà de' pater nostri
 Dal suo perdon (2) quando e' farà tornato.
 Rinaldo al campo n' è venuto armato.

Disse l' amante di quella più bella:
 Hai tu veduto qua questo ucellaccio?
 Che dirai tu, s' io il traggo della fella?
 Al primo colpo in terra te lo caccio,
 Rispose la Brunetta meschinella:
 Sì, se tu stimi ch' un uom sia di ghiaccio.

Rinaldo

Annotazioni.

(1) Si burla. (2) indulgenza de' peccati,
 guadagnata nel visitar i luoghi santi.

Rinaldo le parole appunto intese,
 E tutto quanto di sdegno s'accese.

E disfidossi con questo faccente (1).

La bianca e bella confortava il drudo,
 E la Brunetta facea similmente,
 E l'uno e l'altro si truova lo scudo.
 Ma il faracin pel gran colpo possente
 Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
 Quanto potea, con ogni sua vergogna;
 E fù pur ver quel che Brunetta sogna.

Quivi le grida intorno si levorno.

Non domandar, se la dama galluzza (2),
 E dice alla forella per iscornò:
 Truova dell'acqua, e nel viso la spruzza,
 Che la mia vision fù presso al giorno (3).
 La bianca addolorata si raggruzza (4)
 Peroch' un braccio il suo amante si spezza:
 Non domandar, se Brunetta la sprezza.

Vollon.

Annorazioni.

- (1) astuto, sagace, detto per ironia.
- (2) si rallegra assai.
- (3) c'è, chi crede esser veraci i sogni, che si hanno verso il giorno.
- (4) si rannichia, si restringe.

Vollonfi (1) alcun con Rinaldo provate;
 Ognuno in terra alla fine è caduto;
 Il padre di costor (2) si fece armare,
 E venne sopra il campo sconosciuto,
 Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare
 L'Elmo gli usciva, ond' e' fù conosciuto:
 E come fatta è la festa, a bell'agio
 Rinaldo ne menò feco al palagio.

Che di sua forza si maravigliava.
 I suoi compagni con lui fe' venire,
 E un convito solenne ordinava,
 E le fanciulle stavano a servire;
 E l'una e l'altra Rinaldo guardava
 Innamorate del suo grande ardire:
 E poi mangiato in una Zambra (3) vanno,
 E le fanciulle gran disputa fanno.

E dice ognuna, ch'era la più bella,
 E che Rinaldo giudicarsi questo;
 Contenta son l'una e l'altra sorella.
 Rinaldo alla Brunetta disse presto,
 E ch'avea il suo amor donato a quella,
 Il che fù tanto alla bianca molesto,

Ch'

Annotazioni.

- (1) si vogliono.
 (2) di queste due ragazze.
 (3) Zambra, camera.

Ch' ad un balcon con un laccio di seta
S' impiccò in una camera segreta.

CANT. 22. STANZ. 224 - 236.

X.

Descrizione Iperbolica di due
Giganti

Avea Antea (1) menati due giganti,
Ch' eran venuti del mar della rena (2)
Che non si vide mai maggior briganti;
Dodici braccia lunga era la schiena;
Pensa che il resto poi sia due cotanti (3):
E portavan due coste di balena,
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgredolavan come vetro.

Eran

Annosazioni.

- (1) figliuola del Rè di Babilonia.
(2) dalle contrade della Libia arenosa.
(3) il doppio di quella grandezza.

N

Eran questi giganti molto fieri,
 Cattrabriga chiamati, e Fallabacchio.
 Gli uomini parean fantaccini di ceri,
 E tristo (1) a quel ch'aspetterà il battacchio,
 Ch' e' leverà la mosca di leggieri (2),
 E sopra l' elmo schiacerà il pistacchio:
 E inanzi a tutta la turba venieno,
 E par che triemi lor sotto il terreno.

CANT. 24. STANZ. 58. 59.

XI.

Invenzione ingegnosa e burlesca de' due
 fudetti giganti, impaniati in un boschetto in
 cantato, ed abbrucciati vivi per arte
 di Malagigi.

In mezzo il prato hanno veduto
 Un uom, che parea stran più che margutte (3),
 E zoppo e guercio, travolto, e scrignuto,
 E di giganti avea le membra tutte,
 Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto,
 Saltella in quà e in là come le putte (4),
 E scher-

Annorazioni.

- (1) malora.
 (2) Proverbio simile a quello in Tedesco, *einen
 laufen, nemlich mit dem Stocke.*
 (3) mostro Romaresco. (4) gazzere.

E scherza, e ride, e più giuochi fa quello,
 Ch' un Fracurrado e un Arrigo bello (1).
 E suona una zampogna o zufolino,
 E accostofsi a que' giganti e tresca (2),
 E fa certi atti come scuccobrino,
 E intorno a lor la più strana morefca (3),
 E spesso toma come un babbuino (4),
 O come scimia fa la schiavonesca (5):
 Sicche e' guardava questa meraviglia
 L' un campo e l' altro, e ritenea la briglia.
 A poco a poco questa filastroccola (6)
 Questi giganti traboccava e sdrucchiola;
 E quel fantin (7) come chi spesso smoccola,
 Si vede or sì or nò come la lucciola:
 Sicche comincia a girar lor la coccola (8),
 Che non pareo che gli stimi una fucciola (9),
 E ognun ride a veder questa chiappola (10),
 Quantunque ancor non s' inrendea la trap-
 pola (11).

N 2 Hai

Annotazioni.

- (1) Nomi, che nello stil contadinesco significano uomini da burla, de' quali ancora è *Scuccobrino*. (2) e balla in giro.
 (3) danza morefca. (4) infensato.
 (5) danza. (6) cosa vana e finta.
 (7) figura d' uometto. (8) il capo.
 (9) castagna cotta.
 (10) cosa di nulla. (11) inganno.

Hai tu veduto il can colla comacchia,
 Come spesso beffato indarno corre;
 Ella si posa e poi si lieva e gracchia;
 Così costor non si poteano apporre:
 E ogni volta che gli volean porre
 Le mani addosso, egli spariva o sguizza,
 Tal che i giganti scoppian per la stizza (1).



Intanto colui pur faceva certi atti,
 E per tentargli nella pazienza,
 Le chiappe squaderò, con reverenzia.
 Guarda se vuole il marguttin la baja (2),
 E' va lor frà le gambe per dispetto,
 Impronto più ch' una mosca culaja (3).
 Ecco apparire intanto un bel boschetto,
 Tondo impaniato com' un ucellaja,
 Non falsa illusion, ma con effetto,
 Le frasche natural, la pania, e 'l vischio,
 E la civetta, e gli schiamazzi e 'l fischio.

Il gi.

Annotazioni.

- (1) colera. (2) burla.
 (3) mosca fragida.

Il gigantín nel boschetto si tuffa,
 Come il tordo talvolta o altro uccello;
 Poi gli dileggia, e fa coppino, e struffa,
 E faceva con bocca e coll' anello.
 Questi giganti irati per la buffa,
 Come sparvier si chiusero drieto a quello;
 E in quà e in là pel boschetto si volsono,
 Tanto che tutte le frasche raccolsono.
 E diventarón due gran cerracchioni (1)
 Co' rami intorno dal vento fiaccati,
 Or fate lima lima a' mocciconi (2)
 Che così tosto si sono impaniati;
 E volevan menar pure i bastoni,
 Ma non potean, che sono avvilupati,
 Gridando forte con urla feroce,
 Che tutto il campo sfordiva alla voce.
 Disse Malagigi: andate loro addosso,
 Ch'io non posso altro far colla mia arte,
 Il perchè Orlando il primo si fù mosso,
 E drieto a lui molta gente si parte:
 Ed accostarsi al macchion folto e grosso
 Con lance e dardi, e frugavan da parte,
 Ed ognun par che si studj e punzecchi,
 Ma bisognava turarsi gli orecchi.

N 3

Or

Annatazioni.

- (1) cerro, specie di guercia.
 (2) beffate i balordi.

Or chi sentissi muggiare i giganti,
 Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
 Che fuffin quivi i demon tutti quanti;
 Ma ritornato Terigi in un fuccio
 Col torchio,
 Ed accostato come al capannuccio,
 Il fuoco a questi appiccava dintorno,
 E così in fumo in un punto n' andorno.

Questi non furon Sidracche o Misacche
 A mio parere al tempo di Nabucco,
 Che 'l fuoco al cul non risparmi o le lac-
 che (1).

CANT. 24. STANZ. 92 - 103.

XII.

Orlando ritrovandosi alle frette nella
 battaglia di Roncisvalle, suona il corno
 tanto forte, che Carlo magno lo sentì a
 Parigi, e gli venne in foc-
 corfo.

Orlando essendo spirato il Marchese (2),
 Parvegli tanto solo esser rimasto,
 Che di sonar per partito pur prese,
 Acciocche Carlo sentissi il suo caso;
 E fondò tanto forte, che lo intese,
 E 'l fangue uscì per la bocca e pel naso.
 Dice

Annotazioni.

(1) i luoghi concavi. (2) Uliivieri.

Dice Turpino, che il corno si fesse
La terza volta che a bocca sel messe.

Era tanto il terror, ch' avean d' Orlando
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentiro fù questo terribil suono:
Dice Turpin, che per l'aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fù (1) Carlo udirsi,
Che si pensò che la terra s' aprissi.

CANT. 27. STANZ. 69. 72.

XIII.

Orlando dopo la battaglia di Roncisvalle
affannato e stanco a una fonte fiede, e vede
morir il suo famoso cavallo
Vegliantino,

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l'elmo in testa
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perche molto la sete il molesta
Si ricordoe (2) dov' egli avea bevuto
A una fonte, e vò cercando questa:
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

Vegli-

Annorazioni.

(1) che.

(2) ricordò.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
 Appiè del suo Signor caduto è morto ;
 E inginocchiòsi, e licenzia gli chiese,
 Quasi dicefsi: io t' ho condotto a porto :
 Orlando presso le braccia distese
 All' acqua, e cerca di dargli conforto,
 Ma poiche pure il caval non si sente,
 Si condolea molto pietosamente.

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto,
 O Vegliantiu, dov'è la tua prodezza?
 O Vegliantin nessun si dia più vanto,
 O Vegliantin venuta è l' ora fezza :
 O Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
 O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza.
 O Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
 Perdonami, ti priego, così morto.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
 Che come Orlando perdonami disse,
 Quel caval parve, ch' aprisse le ciglia,
 E col capo e co' gesti acconsentisse :
 Tanto che Orlando riprese la briglia,
 Forse pensando, che si rifentisse:
 Dunque Pirramo e Tisbe al gelfo fonte
 A questa volta è Vegliantino e 'l Conre.

CANT. 27. STANZ. 100-103-

XIV.

La Confessione d' Orlando che si sente vicino a morire.

Orlando essendo in terra ginocchione,
 Bagnate tutte di pianto le gote,
 Domandava a Turpin remissione,
 E cominciò con parole divote
 A dirgli (1) in atto di confessione
 Tutte sue colpe e chieder penitenzia,
 Che faceva di tre cose coscienza.

Disse Turpin: qual è la prima cosa?

Rispose Orlando: Majestatis lesa,
 Id est in Carlo verba injuriosa;
 E l' altra è la sorella del Marchese (2)
 Menata non aver come mia sposa:
 Queste son verso Iddio le prime offese:
 L' altra un peccato, che mi costa amaro,
 Come ognun fa, ch'io uccisi Donchiaro.

Disse Turpino: E' ti fu comandato,
 E piace tanto a Dio l' obbedienza,
 Che ti sia facilmente perdonato:
 Di Carlo o della poca reverenzia,
 Io sò, che lui se l' ha sempre cercato:
 D' Alda la bella, se in tua coscienza

N 5

Sono

Annotazioni.

- (1) Turpino arcivescovo di Parigi.
 (2) Ulivieri.

Sono state tue opere e pensier casti
 Credo che questo appressò a Dio ti basti.
Hami (1) tu altro a dir che ti ricordi?
 Rispose Orlando: noi s'iam tutti umani,
 Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
 Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
 Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
 E così ho de' peccati mondani,
 Non aver per pigrizia o mia secordia
 L'opere ufate di misericordia.

Altro non sò, che sien peccati gravi.
 Disse Turpino: e' basta un paternostro,
 E dir sol miserere, o vuoi (2) peccavi;
 Ed io t'assolvo per l'ufficio nostro
 Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
 Per collocarti nello eterno chiofstro;
 E poi gli dette la benedizione.

CANT. 27. 116-121.

XV.

Annotazioni.

(1) Haimi.

(2) o se vuoi.

XV.

Descrizione del Campo di Battaglia in
Roncisvalle doppo la gran strage
de' Saraceni.

Come Carlo in Roncisvalle è giunto
Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

E ragguardava i cavalieri armati
L' un sopra l' altro in fulla terra rossa,
Gli uomini co' cavalli attraversati,
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati;
Chi mostra sanguinosa la percossa:
Chi il capo avea quattro braccia discosto
Da non trovarlo in Giuffassà si rosto.

Tanti squarciati, smozzicati e monchi,
Tante intestine fuor, tante cervella;
Parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
Rimaso in isfran modo in fulla sella;
Tanti scuti per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente pareva meschinella!
O quanto sia scontento più d' un padre,
E misera colei, che farà madre!



La terra si vede vermiglia,
 E tutta l'erba fanguinosa arscia;
 Gli arbori e' falsi gocciolavan fangue,
 Sicche, ogni cosa, si potea dir, langue,

CANT. 27. STANZ. 197-200.

XVI.

Orlando morto, alla richiesta di Carlo
 magno, gli rende la sua spada.

Dimmi figliuol mio, dov' è la fede
 Al tempo lieto gia data ed accetta?
 O se tu hai di me nel ciel merzede (1)
 Come solevi al mondo alma diletta;
 Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
 Ridendo quella spada benedetta,
 Come tu mi giurasti in Aspramonte,
 Quando ti feci cavaliere e Conte.

Come a dio piacque, intese le parole,
 Orlando forridendo in piè rizzossi,
 Con quella reverenzia, che far suole,
 E innanzi al suo Signore inginocchiossi;
 E non fia maraviglia, poiche il sole
 Oltre al corso del ciel per lui fermossi:

E poi

Annotazioni.

(1) compassione, pietà.

E poi difese, ridendo la mana (1),
E rendegli la spada Durlindana.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione;
L'anima si tornò nel regno fanto.

CANT. 27. STANZ. 205. 207.

XVII.

Bel proverbio sopra gli Ebrei, che si
battezzano.

Si dice cinque acque perdute:

Con che si lava all' asino la testa:

L'altra una cosa, che in fine pur pute (2):

La terza è quella, che in mar piove e resta:

E dove gente Tedesche son fute (3)

A mensa, sempre anche perduta è questa;

La

Annottazioni.

(1) non si dice in Prosa.

(2) che ciò non ostante puzza in fine.

(3) in vece di sono state.

La quinta è quella, ch'io mi perderei
A battezzare o marrani (1) o Giudei.

CANT. 27. STANZ. 276.

XVIII.

Protesta del Poeta.

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i greci e' Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro stfil d'oro
A cantar di Aganippe e di Elicone;
Io me ne vo pe' boschi puro e foro
Colla mia zampognetta che pur suona,
E basta a me trovar Tirsi e Damera:
Ch'io non son buon pastor, non che poeta.

Anzi non son profuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse gia Appollo il vivo ammanto;
Nè tanto Satir, quanto paio in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò frà faggi e frà bifulci,
Che non disprezzin le Muse del Pulci.

Io me

Annotazioni.

(1) infedeli o miscredenti.

Io me n'andrò colla barchetta mia,
 Quanto l'acqua comporta un picciol legno;
 E ciò, ch'io penso colla fantasia
 Di piacer ad ognun è 'l mio disegno:
 Convien, che varie cose al mondo sia,
 Come son varj volti e vario ingegno,
 E piace all' uno il bianco, all' altro il perso (1),
 O diverse materie in prosa o in verso.

CANT. 28. STANZ. 238. 240.

* * * * *

Della Vita e dell' Opere di Luigi
 Pulci.

LUIGI PULCI nacque in Firenze l'anno 1433
 d'una casa assai nobile, in tutto estinta, fuorchè
 il nome di *Castel Pulci*, Villa del Signor Marche-
 se Riccardi, cinque miglia distante da Firenze per
 la parte di Livorno. Ebbe due fratelli, uno di
 nome *Bernardo*, celebre per le sue *Poesie pastorali*,
 stampate per la prima volta l'anno 1454, e per
 la *Traduzione della Bucolica di Virgilio*, onde egli fù
 il primo Traduttor Toscano; e l'altro *Luca*, che
 nella volgar Poesia ebbe il pregio, d'esser il pri-
 mo,

Annorazioni.

(1) forta di colore frà 'l purpureo e nero.

mo, che componesse *Pistole*. Questi tre fratelli ebbero gran parte alla riforma del poetar Toscano, fatta da Lorenzo de' Medici. Luigi prese per moglie Lucrezia degli Albizi, onde ebbe due figliuoli Ruperto, e Jacopo. Angelo Poliziano, e Lorenzo il magnifico, gran mecenate de' Letterati, furono suoi amici più intimi, che lo stimolarono, ed in parte ajutarono, a comporre il *Poema Eroico-Comico del Morgante maggiore*.

Parendomi, che *Gravina* nel libro 2. n. xix. della *Ragion Poetica*, abbia formato il più esatto giudizio del detto Poema, credo, che sarà ben fatto, di trascriverlo puntualmente „Merita particolar considerazione (dice egli) il *Morgante del Pulci*, il quale ha molto del raro e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dire l'originale, d'onde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio, voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni Romanzesche sì Provenzali, come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei Paladini, e con sprezzare nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole e naturale, sì di tempo, come di Luogo, tragittando a Parigi dalla Persia, e dall' Egitto i suoi Eroi, „come

„come da Tolosa o da Lione, e comprendendo
 „nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ri-
 „dicolo rivolgendo quanto di grande e di Ero-
 „ico gli viene all' incontro; scherzando ancora i
 „pubblici dicitori, le di cui affettate figure e co-
 „lori Rettorici lepidamente suol contraffare. Non
 „lascia però sotto il ridicolo sì dell' invenzione,
 „come dello stile, di rassomigliare costumi veri
 „e naturali nella volubilità e vanità delle donne,
 „e nell' avarizia ed ambizione degli uomini, fug-
 „gerendo anche ai Principi il pericolo, al quale
 „il regno e se stessi espongono, con obbliare i
 „saggi e valorosi, e dar l' orecchio e l' animo agli
 „adulatori e fraudolenti, de' quali in maggior
 „danno proprio contro gli altri s' avvagliano,
 „come figura nella persona di Carlo magno da
 „lui in vero troppo *malignamente* trasformato, fin-
 „gendo il Poeta, che quegli si compiaccia del
 „solo Gano architetto di tradimenti e frodi &c. “
 Non eredo però, che Gravina con ragione accusi
 il Pulci di malignità. Rappresentando egli Car-
 lo come uomo goffo, e stupido, per la sua trop-
 pa credulità verso Gano, che tante volte l' in-
 gannò, senza ch' egli se n' accorgesse, egli lo fa,
 per prolungare il filo del suo Poema, che sarebbe
 stato tagliato, se dopo il primo o secondo in-
 ganno Carlo fosse divenuto savio. L' intenzione

del Poeta pare essere stata, d'aggrandir la malignità di Gano in modo, che ne siegua la morte d'Orlando, e de' più gagliardi Paladini di Francia. Egli è ben vero, che il Poeta abusa troppo le cose divine ed i sentimenti della sacra scrittura; mà sene deve piuttosto accusare il cattivo costume, che allora correva, e che scorgeasi ne' Poemi burleschi fino ai tempi del Concilio di Trento. Le Satire e le Burle di que' tempi erano senza freno, e pare, ch'egli vi appartenesse, mescolarvi le cose divine colle profane.

Del resto ritrovansi in questo Poema ottime dottrine della morale e politica filosofia, più volte espresse per mezzo di favole assai lepide e ben intrecciate. Vi è da commendarsi la purità della Lingua, non già perchè sia stato esattissimo nella terminazione de' Verbi, ed in alcun' altra regola grammaticale; mà perchè gran parte delle ricchezze della Toscana favella vi si conserva in quella gran copia di proverbj e di riboboli Fiorentini, ed in tanti vocaboli, che senza esso farebbero del tutto perduti, giacche alcuni vene sono, di cui è molto malagevole il ripescarne il significato.

Lo scopo del Poeta par che sia, di dimostrare, fin dove può andare la malvagità d'un ministro, che facendo abuso della fiducia, che il suo

fuo Principe ha posta in lui, riduce all' ultimo estermio lo stato, e doppo aver messi in disgrazia gli altri ministri fedeli, gli allontana e dalla corte e dallo stato. I Personaggi, sopra i quali raggrarsi principalmente il Poema, sono Carlo magno, il Conte Orlando suo nipote, Gano il ministro traditore, e Rinaldo conte di Chiamonte. Questi e Orlando sono i due più valorosi sostegni della Corona di Francia contro gl' infedeli. Ogni volta ch' essi s' allontanano dalla patria, in fastiditi per l' insolenza del ministro favorito, la Francia vien attaccata da nemici, invitati dal detto traditore, e mentre che i due Eroi girano per il mondo, liberandolo di mostri, tiranni e giganti, e convertendo popoli alla Fede Cristiana, vengon richiamati per soccorrere la patria loro. Finalmente riesce il colpo a Gano, di trarre Orlando nella rete del Rè Marsilio in Roncisvalle, ove dopo la strage di 20000 Cristiani il Conte muore d' afflizione d' animo, o piuttosto perche Iddio sodisface a suo desiderio di morire.

Il Poema che consiste in 28 canti, porta il titolo di *Morgante*, quantunque questo gigante smisurato non sia il soggetto principale di esso, non essendo egli stato altro, che compagno fedele

d'Orlando. Dopo aver battuto col suo battaglia da campana altri giganti, e mostri, e armate intiere, egli morì del morso d'un piccolo granchio, datogli nel calcagno.

La prima Edizione ne fu fatta in *Firenze* circa l'anno 1488 in 4. Le migliori ristampe son quella di *Firenze* del 1732 e quella di *Londra* del 1768, che si trova in Parigi appresso Marcello Prault.

Gli altri componimenti Poetici di Luigi Pulci sono *Ode*, *Canzoni* e *Sonetti*, che per la maggior parte sono d'una satira troppo grossolana, e troppo licenziosi; il *Credo*, ch' egli compose in versi, per allontanar da se il sospetto d'irreligione, di cui fu rimproverato massime per rapporto a suoi *Sonetti*, ed alcuni altri piccoli componimenti di poco rilievo.



L'Orlando innamorato
di
Matteo Maria Bojardo,
Conte
di Scandiano.

O 3



I.

Il principio e l'argomento del
Poema.

Se, come mostra il taciturno aspetto,
Signori e Cavalier sete adunati
Per aver dal mio canto alcun diletto,
Piacciavi di silenzio essermi grati;
Che dirvi cose nuove io vi prometto,
Prove d'arme, e affetti innamorati
D'Orlando, in seguitar Marte e Cupido,
Onde n'è gionto al secol nostro il grido.

LIB. I. CANT. I.



II.

Lamenti amorosi d' Orlando, innamorato
d' Angelica (1).

Dove mi mena la fortuna mia,
Vedomi preso, e non mi posso airare:
Io, che stimava tutto 'l mondo nulla,
Senza arme vinto son da una fanciulla.

Io non mi posso dal cor dispartire
La dolce vista del viso sereno;
Perch' io mi sento senza lei morire,
E l' palma a poco a poco venir meno;
Or non mi val la forza, nè l' ardire
Contra d' amor, che m' ha gia posto il freno;
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio:
Il meglio veggio, ed al peggior m' appiglio.

LIB. I. CANT. I.

III. Pi-

Annotazioni,

- (1) La bella Angelica comparfa alla Corte di Carlo magno, protestando, che chi in giostra abatterà il suo fratello *Argalia*, guadagnerà la sua persona. Principessa di Cattai, era accompagnata da quattro giganti, oltre il suo fratello, desideroso di mostrar il suo valore nell' armi,

III.

Pianti amorosi d' Angelica (1) per l' amato Rinaldo, che la fuggge (2).

Ahi franco cavalier non mi fuggire,
 Che t' amo affai più che la mia persona,
 E tu per guiderdon mi fai morire.

Io t' amo più che la mia vita affai,
 E tu mi fuggi tanto disdegnoso.
 Voltati almeno, e guarda quel che fai,
 Se 'l viso mio ti dee far pauroso,
 Che con tanta rovina tene vai
 Per questo luogo oscuro e periglioso.
 Deh tempera 'l trabbocoso tuo fuggire,
 Contenta son di ratda te seguire.

Q 5

Che

Annotazioni.

- (1) che avendo bevuto della fonte d' Amore, s' era innamorata di Rinaldo, ritrovato dormire sopra un verde prato.
- (2) Perche egli avea bevuto della fonte incantata, che faceva odiar le donne,

Che se per mia cagion qualche sciagura
 T' intravenisse, o pur al tuo destriero,
 Saria mia vita sempre acerba e dura,
 Se sempre viver mi fosse mestiero ;
 Voltati un poco in dietro, e poni cura,
 Da cui tu fuggi o franco Cavaliero.
 Non merta mia etade esser fuggita,
 Anzi quand' io fuggissi, esser seguita.

Queste e molt' altre più dolci parole
 La damigella va gertando in vano.
 Bajardo fuor del bosco par che vole,
 Ed escegli di vista per quel piano.
 Or chi saprà mai dir, come si duole
 La damigella, e batte mano a mano,
 Dirottamente piange, e con gran sefe
 Chiama le stelle, e 'l sol, e 'l ciel crudel.

Ma chiama più Rinaldo crudel molto
 Parlando in voce colma di pietade ;
 Chi avria creduto mai, che quel bel volto
 Diceva, fosse senza umanitade?

Or

Or, non doveva 'l meno comportare,
 Ch'io il potessi veder in viso un poco,
 Che forse alquanto potea mitigare
 A lui mirando l'amoroso fuoco?
 Ben veggio ch'a ragion no'l debbo amare;
 Ma dove è amor, ragion non trova luoco,
 Perche crudel villano, e duro il chiamo;
 Ma sia quel che si vuol, io così l'amo.

E così lamentando ebbe voltata
 Verso il faggio la vista lagrimosa,
 Beati fior, dicendo, erba beata,
 Che toccasti la faccia graziosa;
 Quanta invidia vi ho questa fiata!
 O quanto è vostra sorte avventurosa
 Più della mia, che or or torrei morire,
 Se sopra me dovesse quel venire.

Con tal parole il bianco palafreno
 Dismonta al prato la Donzella vaga,
 E dove giacque Rinaldo sereno
 Bagna quell'erbe, e di pianger s'appaga,
 Così stimando il gran fuoco far meno;
 Ma più s'accende l'amorosa piaga.
 A lei pur par che monco doglia senta
 Stando in quel luogo, ed ivi s'addormenta

LIB. I. CANT. I.

IV. In-

IV.

Immagine di un guerriero intrepido,
cofretto a fuggire.

Qual dalla gente stretto e dal romore,
Turbato esce il Leon della foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Barte la coda, e mugge con terrore,
Ad ogni grido si volge, e arretra;
Tal è Agricane, che convien fuggire
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

LIB. I. CANT. II.

V.

Nella gioventù convien divertirsi.

Questa età giovenil, ch' è sì gioiosa,
Tutta in diletto consumar si deve;
Perche quasi in un punto c' è nascosa.
Come dissolve 'l sol la bianca neve,
Come in un giorno la vermiglia rosa
Perde 'l vago colore in tempo breve,
Così fugge l'età in un baleno,
E non si può tener, che non ha freno.

LIB. I. CANT. 12.

VI.

VI.

L'avventure Amoroſe di Tiſbina, Hi-
roldo, e Prafildo (1).

Qual in prato le freſche viole,
 Che vengon ſmorſe col freddo pian piano,
 Com' il lucido ghiaccio al vivo ſole,
 Cotal ſi diſfacea il baron ſoprano (2),
 E condotto era a ſi malvaggia forte,
 Che altro riſtore non ſapea che la morte.

Più non feſteggia ſi com' era uſato,
 In odio ha ogni diletto, e ancor ſe ſteſſo;
 Pallido molto, e magro è diventato;
 Nè quel ch' eſſer ſolea, pareva adeſſo.
 Altro diporto non ha ritrovato,
 Se non che della terra uſciva ſpeſſo,
 E ſolea ſolo in un boſchetto andare,
 Del ſuo crudele amore a ſoſpirare.

Frà

Annorazioni.

(1) *Tiſbina* ſpoſa di *Hiroldo*, della quale *Prafildo*
 ſe n' è invaghito, ſenza ritrovar in lei cor-
 riſpondenza d' Amore.

(2) *Prafildo*.

Fra l'altre volte avvenne una mattina,
 Ch' Hiroldo in quel boschetto a caccia andava
 Ed avea seco la bella Tisbina;
 E così andando ciascuno ascoltava
 Pianto diretto con voce meschina;
 Prasildo si soave lamentava,
 E si dolce parola al dir gli cade,
 Ch' avria spezzato un fasso per pietade.

Udite fiori, e Voi Selve, dicia,
 Poiche quella crudel più non m' ascolta,
 Date udienza alla sventura mia!
 Tu Sol, e' hai or del ciel la notte tolta,
 Voi chiare stelle, e Luna che vai via,
 Udite il mio dolor sol una volta,
 Che in queste voci estreme haggio a finire
 Con cruda morte il lungo mio martire.

Così farò contenta quella altiera,
 A cui la vita mia tanto dispiace,
 Poic' ha voluto il cielo un alma fiera
 Coprire in viso di pietosa face.
 Essa ha diletto, ch' un suo servo pera;
 Ed io m'ucciderò, poiche le piace,
 Nè d' altra cosa haggio maggior diletto,
 Che di poter piacer nel suo cospetto.

Ma

Ma fia la morte mia per Dio nascosa
 Per queste selve, e non sappia mai,
 Che la mia sorte è tanto dolorosa;
 Nè mai palese non mi lamentai,
 Chè quella Dama in vista graziosa
 Potria di crudeltà colparsi assai;
 Ed io così crudel l'amo a gran torto,
 Ed amerolla ancor poi ch'io sia morto.

Con più parole assai si lamentava
 Quel Baron franco con voce meschina,
 E dal fianco la spada si levava,
 Pallido assai per la morte vicina;
 E l' suo caro diletto ognor chiamava;
 Morir volea nel nome di Tisbina,
 Che nomandola spesso gli era avviso,
 Andar con quel bel nome in paradiso.

Ma essa col suo amante ha ben inteso
 Di quel baron il pianto aspro e fuocoso.
 Hiroldo di pietade è tanto acceso,
 Che n'avea il viso tutto lagrimoso,
 E colla dama ha già partito preso,
 Di riparare al caso doloroso.
 Essendo Hiroldo nascoso rimasto,
 Mostra Tisbina giunger quivi a caso;

Nè

Nè mostra aver inteso quei richiami,
 Nè che tanto crudel l'abbia nomata;
 Ma vedendol giacer frà i verdi rami,
 Quasi smarrita alquanto s'è fermata.
 Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
 Come già mostrasti avermi amata,
 A tal bisogno non m'abbandonare
 Perche altrimenti io non posso campare.

E s'io non fossi all'ultimo partito
 Insieme della vita e dell'onore,
 Io non farei a te cotal invito;
 Che non è al mondo vergogna maggiore,
 Ch' a richieder colui, c'hai diservito.
 Tu m'hai portato già cotanto amore,
 Ed io fui sempre a te sì dispietata;
 Ma ancor col tempo ti farò ben grata.

Cio ti prometto sulla fede mia,
 E già dell'amor mio ti fo sicuro,
 Pur quel ch'io chieggió da te fatto sia.
 Or odi, e non ti paia il fatto duro.
 Oltre la selva della Barberia,
 E un bel giardin, ed ha di ferro il muro;
 In esso entrar si può per quattro porte;
 L'una la Vita tien, l'altra la Morte,

Un

Un'altra Poverà, l'altra Ricchezza.

Convien chi v'entra all' opposto uscire.
 In mezzo è un tronco a smifurata altezza,
 Quanto può una faetta in su falire.
 Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
 Che sempre perle getta nel fiorire,
 Ed è chiamato il tronco del tesoro,
 C' ha pomi di smeraldi e rami d'oro.

Di questo un ramo mi convien avere;

Altramente son stretta a casi gravi.
 Ora palese ben potrò vedere,
 Se tanto m'ami quanto dimostravi;
 Ma s'impetro da te questo piacere,
 Più t'amerò, che tu non m'amavi,
 E mia persona ti darò per merto
 Di tal servizio, e tientene per certo.

Quando Prasilfo intende la speranza

Essergli data di cotanto amore,
 D'ardire e di desio se stesso avanza,
 Promette il tutto senza alcun timore;
 Così promesso avria con gran leanza
 Tutte le stelle, il cielo, e il suo splendore
 E l'aria tutta con la terra e 'l mare
 Avria promesso senza dubitare.

Senza altro indugio si pone a camino,
 Lasciandovi colei che cotan' ama,
 In abito ei ne va di pellegrino.
 Or sappiate, ch' Hiroldo e la sua dama
 Mandavano Prasilfo a quel giardino,
 Che l' orto di Medusa ancor si chiama,
 Accio che 'l molto tempo al lungo andare
 S'aggia Tisbina del core a levare.

Oltre di cio quando pur gionto sia,
 Era quella Medusa una donzella,
 Che al tronco del tesor stava, empia e ria.
 Chi prima vede la sua faccia bella,
 Scordasi la cagion della sua via;
 Ma ognun che la saluta o le favella,
 E chi la tocca, e chi le fede al lato,
 Al tutto scorda del tempo passato.

Poco la via quell' animoso carca
 Solo, o pur con amore accompagnato;
 Il braccio del mar rosso in nave varca,
 E già tutto l' Egitto avea passato,
 Ed era gionto nei monti di Barca,
 Dove un Palmier canuto avea trovato,
 E ragionando assai con quel vecchione
 Della sua andata dice la cagione.

Diceva

Diceva 'l vecchio a lui: molta ventura
 Or r' ha condotto meco ragionare;
 Ma la tua mente pavida assicura,
 Ch' io ti vuo far il ramo guadagnare.
 Tu sol entrar nell' orto metti cura;
 Ma qui dentro affai è più che fare;
 Di Vita a Morte la porta non s' usà,
 E sol per Povertà viensi a Medusà.

Di questa dama tu non sai l' istoria,
 Che ragionato non me n' hai niente;
 Ma questa è la donzella, che si gloria
 D' avere in guardia quel tronco lucente.
 Chi sol la vede perde la memoria,
 E resta sbigottito nella mente;
 Ma s' ella stessa vede la sua faccia,
 Scorda 'l tesoro, e del giardin si caccia.

A te bisogna un specchio aver per scudo,
 Dove la dama veda sua beltade;
 Senz' arme andrai, ed ogni membro nudo,
 Perche convien entrar per Povertade.
 Di quella porta è l' aspetto si crudo,
 Ch' altra cosa del mondo in veritade,
 Che tutto il mal si trova da quel lato,
 E quel ch' è peggio, ogn' uom ne vien beffato.

Ma alla contraria parte, ov' hai d'uscire;
 Ritroverai sederfi la Ricchezza,
 Odiata assai, ma non se l'osa a dire;
 Ella non cura, e ciaschedun disprezza:
 Parte del ramo qui convienti offrir, e
 Nè si passa altramente quell' altezza,
 Perche avarizia appresso a lei siede,
 Benche abbia molto, sempre più richiede.

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
 Di quel giardino, e ringraziò il Palmiero.
 Indi si parte, e passato il disertò,
 In trenta giorni gionse al bel verziero,
 Ed essendo del fatto ben esperto
 Entra per Povertade di leggiero;
 Mai non si chiude ad alcun quella porta,
 Anzi vi è sempre, chi d'entrar conforta.

Sembrava quel giardin un Paradiso
 Agli arboscelli, ai fiori, alla verdura;
 D' uno specchio avea il Baron coperto 'l viso,
 Per non veder Medusa e sua figura,
 E prese nell' andar si fatto avviso,
 Che all' arbor d' oro gionse per ventura.
 La dama, ch' appoggiata al tronco stava,
 Alzando il capo lo specchio mirava.

Come

Come si vide, fù gran meraviglia,
 Ch' esser credette quel che già non era;
 E la sua faccia candida e vermiglia
 Parve di serpe terribile e fiera,
 Ella impaurita a fuggir si consiglia,
 E via per l'aria se ne va leggiera.
 Il Earon franco, che partir la fente,
 Gli occhi disciolse a se subitamente.

Quindi andò al tronco, poi ch' era fuggita
 Quella Medusa falsa incantatrice,
 Chi della sua figura sbigottita
 Avea lasciata la ricca radice.
 Prasildo un'altra pianta ebbe rapita,
 E smontò in terra, e ben si tien felice:
 Viene alla porta, che guarda Ricchezza,
 Che non cura virtude, o gentilezza.

Tutta di calamita era l'entrata,
 Nè senza gran romor si potè aprire.
 Il più del tempo si vede ferrata:
 Fraude e fatica quella fà venire.
 Pur si ritrova talor differrata,
 Ma con molta ventura convien gire.
 Prasildo la trovò quel giorno aperta,
 Perché di mezzo il ramo fece offerta.

Di qui partito torna a caminare.

Or pensa cavalier s'egli è contento,
 Che mai non vede l'ora d'arrivare
 In Babilonia, e pargli un giorno cento.
 Passa per Nubia per tempo avanzare,
 E varcò il mar d'Arabia con buon vento.
 Si giorno e notte in fretta egli camina,
 Ch' a Babilonia gionse una mattina.

A quella dama poi fece sapere,

Com' ha sua volontade a buon fin messa;
 E quando voglia il bel ramo vedere,
 Elegga il luogo e 'l tempo per se stessa,
 Ben le ricorda ancor, com' è dovere,
 Che gli sia attesa l'altra sua promessa,
 E quando quella volesse disdire,
 Sappiasi certo di farlo morire.

Molto cordoglio e pena ismifurata

Prese di questo la bella Tisbina,
 Gettasi al letto quella sconfolata,
 E notte e dì di pianger non raffina,
 Ah! lassa, dicea, per cui fui nata!
 Deh! fofs'io morta piccola e meschina:
 A ciaschedun dolor rimedio è morte,
 Se non al mio, ch'è fior d'ogni altra.

Che

Che s'io m'uccido, e manca la mia fede,
 Non si copre per questo il mio fallire.
 Deh! quanto è pazza quell' alma che crede,
 Che amor non possa ogni cosa compire.
 Ei cielo e terra tien sott' il suo piede
 E tutto 'l senno dona, egli l'ardire;
 Prasildo da Medusa è rivenuto;
 Or chi l'avrebbe mai prima creduto?

Hiroldo sventurato or che farai,
 Da poi ch' averai Tisbina tua perduta,
 Benche tu la cagion data te n'hai?
 Tu nel mar di sventura l'hai voluta.
 Ahime dolente, perche mai portai (1)?
 Perche fù la mia lingua conosciuta,
 Tutta in se stessa, e perdè le parole,
 Quando promisi quel ch' ora mi duole?

Aveva Hiroldo il lamento ascoltato,
 Che faceva la fanciulla sopra 'l letto,
 Peroche d'improvviso era arrivato,
 Ed avea inteso cio, ch' ella avea detto.
 Senza parlar a lei si fù accostato:
 Tienfela in braccio, e stringe petto a petto,
 Nè sol una parola potean dire,
 Ma così stretti si credean morire.

P 4

E fem-

Annorazioni.

(1) perche mai lo comportai, fostij.

E sembrava dui ghiacci poffi al sole
 Tanto pianto negli occhi gli abbondava:
 La voce venia meno alle parole.
 Hor pur Hiroldo alfin così parlava:
 Sopra ogn' altro dolor il cor mi dole,
 Che del mio dispiacer tanto ti grava;
 Perch' aver non potrei alcun dispetto.
 Ch' à me gravasse, essendo a te diletto.

Ma tu conosci bene anima mia
 C' hai tanto senno, e tal in te ragione
 Che come Am.or si giunge à gelosia,
 Non è nel mondo maggior passione.
 Hor così parve à la sventura ria,
 Ch' io stesso del mio mal fusì cagione.
 Io sol t' indusì la promessa à fare;
 Lascia me solo adunque lamentare.

Solo portar debb' io questa ria pena
 Che ti fece fallir, s' hai pur errato,
 Ma pregoti per tua faccia serena
 Et per l' Am.or, ch' un tempo m' hai portato
 Che la promessa attendi intiera, et piena
 E sia Prasildo ben guiderdonato
 Della fatica, e del periglio grande,
 Al qual si posè per le tue dimande.

Ma

Ma piacci ti induggiar fin ch' io sia morto,
 Che farà solamente questo giorno;
 Facciami quanto vuol fortuna torto,
 Ch' io non avrò mai vivo questo scorno,
 E nell' inferno andrò con tal conforto
 D' aver goduto sol 'l viso adorno.
 Ma quando ancor saprò che mi sia tolta
 Morrò, se morir puossi un' altra volta.

Più lungo avria ancor fatto il suo lamento,
 Ma la voce mancò per gran dolore,
 Stava smarrito, e senza sentimento
 Come del petto avesse tratto il core;
 Nè havea di lui Tisbina men tormento
 Perduto havendo in viso ogni colore,
 Ma avendo esso la faccia à lei voltata,
 Così rispose con voce affannata.

Adunque credi, ingrato, à tante prove,
 Ch' io mai potessi senza te campare?
 Dove è l' amor, che mi portavi? dove
 È quel che spesso solevi giurare?
 Che se tu avessi un ciel, ò tutti nove,
 Non vi potresti, senza me abitare?
 Hor ti pensi d' andar giù nell' inferno
 E me lasciar in terra in pianto eterno.

Io fui , e son tua ancor mentre son viva
 E sempre farò tua poi ch' io sia morta,
 Se quel morir d'amor l'alma non priva
 Se non è al tutto di memoria toita,
 Non vuo che mai si dica , o mai si scriva,
 Tisbina senza Hiroldo si conforta.
 Vero è che di tua morte non me doglio,
 Perch' ancor io più in vita star non voglia.

Tanto quella convengo differire,
 Ch' io falvi di Prasildo la promessa,
 Quella promessa che mi fa morire;
 Poi mi darò la morte per me stessa.
 Con te nell' altro mondo i vuo venire,
 E teco in un sepolcro farò messa,
 Così ti prego ancora , e stringo forte
 Che morir voglia meco d' una morte.

E questo sia d'un piacevol veleno,
 Il qual sia con tal arte temperato
 Che'l nostro spirto a un punto venga meno,
 Et sia cinque hore in tempo terminato,
 Che 'n altre tanto fia compiuto, et pieno
 Quel ch' à Prasildo fù per me giurato.
 Poi con morte quieta istimo fia
 Il mal , che fatto ha nostra pazzia.

Così

Così della sua morte ordine danno
 Que' due leali Amanti, e sventurati,
 E col viso appoggiato insieme stanno,
 Or più che prima nel pianto affogati,
 Nè l'un dall' altro di partir si fanno
 Ma così stretti insieme, e abbracciati,
 Per il velen mandò prima Tisbina
 Ad un vecchio Dottor di medicina.

Il qual diede la coppa temperata
 Senz' altro domandar alla richiesta.
 Hiroldo poi ch' assai l' hebbe mirata,
 Disse, or su, ch' altra via non c' è che questa
 A dar ristoro all' alma addolorata,
 Non mi farà fortuna più molesta
 Che morte sua possanza al tutto serba,
 Così si doma sol quella superba.

Et poi che per metade ebbe sorbito
 Sicuramente il succo velenoso,
 A Tisbina lo porse sbigottito
 Non essendo di vita pauroso;
 Ma non ardisce a lei far quello invito;
 Però volgendo il viso lagrimoso,
 Mirando a terra la coppa le porse
 E di morir allora stette in forse (1),

Non

Annorazioni.

(1) aspettò dubbiosamente.

Non del tossico già, ma per dolore,
 Che 'l velen terminato esser dovea,
 Ora Tisbina con timido core
 Con man tremante la coppa prendea,
 Et bestemiando fortuna ed amore
 Ch' à un tanto crudel fin gli conducea,
 Bevette il fuccho, ch' ivi era rimasto,
 In sino al fondo del lucente vaso.

Hiroldo si coperse 'l capo e 'l volto,
 Perche con gli occhi non volea vedere
 Che 'l suo caro desio gli fosse tolto.
 Or cominciava Tisbina a dolere,
 Che non è 'l suo cordoglio ancor disciolto.
 Nulla la morte le faccia parere:
 Il convenirgli da Prasildo gire,
 Questa gran doglia avanza ogni martire.

Nulladimeno per ferver sua fede,
 A casa del Baron essa n'è andata;
 E di parlar a lui secreto chiede.
 Era di giorno, ed ella accompagnata
 A pena, che Prasildo questo crede:
 E fartofole in contra sull' entrata
 Quanto più puote la prese a onorare
 Nè di vergogna fa quel che si fare.

Ma

Ma poi che solo in un luogo secreto
 Si fù con lei ridotto ultimamente;
 Con un dolee parlar molto quieto,
 E quanto più sapea piacevolmente
 Si sforza di tornarle 'l viso lieto
 Che lagrimoso a se vede presente;
 E per vergogna ciò crede avvenire
 Nè 'l breve tempo sà del suo morire.

Essa da lui al fin fù scongiurata
 Per quella cosa che più al mondo amava,
 Che gli dicesse perche era turbata
 E di tal doglia piena si mostrava,
 Ad essa proferendo addolorata,
 Valer morir per lei, se bisognava;
 Ed a risposta tanto la stringea
 Ch' udi da lei quel ch' udir non volea.

S' id fossi stata in alcun tempo mia,
 Avendomi amata si com' hai,
 Avrei commessa gran discortesia
 A non averti amato pur assai;
 Ma non poteva, et non si convenia:
 Due non si ponno amare, et tu lo sai.
 Amor non ti portai giamai barone
 Ma sempre ebbi di te compassione.

E quell'

E quell' aver pietà della tua sorte
 M' ha di questa miseria cinta intorno,
 Che 'l tuo lamento mi strinse sì forte
 Allora che t' udiva al bosco adorno,
 Che provar mi convien, che cosa è morte
 Prima ch' a fera gionga questo giorno.
 Con più parole poi racconta a pieno,
 Com' ella e Hiroldo preso hanno 'l veleno.

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
 Udendo questo, che la dama dice,
 Che sta senza parlarle sbigottito,
 E dove si credeva esser felice
 Vedesi gionto all' ultimo partito:
 Quella che del suo cor è la radice,
 Colei, che la sua vita in viso porta,
 Vedesi avanti agli occhi quasi morta.

Non è piaciuto a Dio, nè a te Tisbina,
 Della mia cortesia farne la prova,
 (Dice il barone) accioch' una rovina
 D'amor crudele il nostro tempo nuova.
 Giunger duo amanti di morte meschina
 Non era 'l mondo prima cosa nuova;
 Ora tre infegni, si com' io discerno,
 Saran sta fera gionte nell' inferno.

Di poca

Di poca fede or perche dubitasti,
 Di richiedermi in don la tua promessa?
 Tu dici che nel bosco m'ascoltasti
 Con gran pietade, ah! fiera, il ver confessa,
 Che già nol credo, e questa prova basti,
 Che per farmi morir morta hai te stessa;
 Or che me sol' almeno avessi spento,
 Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

Tanto ti spiacque, ch'io ti volli amare,
 Crudel, che per fuggirmi hai morte presa;
 Saffiolo iddio, ch'io non puo ti lasciare,
 Bench'io promisi d'amarti l'impresa,
 Me nel bosco dovevi abbandonare.
 Se d'amarmi tanto ti pesa,
 Chi ti sforzava di quel proferire,
 Che poi con meco alfin ti fa morire?

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
 Nè lo volli giamai, nè l'voglio adesso.
 Che tu m'amassi cercai d'ottenere,
 Nè altro da te mai chieder per espresso
 E s'altrimenti ti desti a vedere,
 Di scoprirne la prova sei appresso;
 Per ch'io l'assolvo d'ogni giuramento,
 E stare e andare ne puoi a tuo contento.

Tisbina che 'l Baron cortese udia,
 Di lui fatta pietosa prese a dire:
 Da te son vinta in tanta cortesia,
 Che per te solo patirei morire;
 Volse fortuna ch' altrimenti sia,
 Nè posso farti un lungo proferire,
 Peroche 'l viver mio debbe esser poco,
 Ma in questo tempo andrei per te nel feo.

Prasildo di gran doglia si s'accese,
 Avendo già sua morte destinata,
 Che le dolci parole non intese,
 E con mente sfordita e dolorata
 Un bacio solamente da lei prese;
 Poi l'ebbe a suo piacer licenziato
 Egli levossi ancor del suo cospetto,
 Piangendo forte si pose sul letto.

Poi che Tisbina a dipartir fù pronta,
 Ritrova Hiroldo ancor col capo involto;
 La cortesia di quel baron gli conta,
 E come solo ha un bacio da lei tolto:
 Hiroldo dal suo letto a terra smonta,
 E con man giunte al cielo indirizza 'l volto,
 Inginocchiato con molta umiltade,
 Prega Dio per mercede e per pietade,

Che

Che egli rend'a a Prasildo guiderdone
 Di quella cortesia si smisurata.
 Ma mentre, che egli fa l'orazione,
 Cadde Tisbina, e parve addormentata,
 Che fece il succo l'operazione
 Più tosto nella dama delicata;
 Ch' un debil cor più tosto sente morte,
 Ed ogni passione, ch' un duro e forte.

Hiroldo nel suo viso parve un ghielo,
 Come vide la dama in terra andare,
 Ch' avea davanti agli occhi fatto un velo:
 Dormir soave e non già morte appare.
 Crudel chiama egli Dio, crudel il cielo,
 Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare:
 Chiama dura fortuna e duro amore,
 Che non l'uccide, e ha tanto dolore.

Lasciam dolersi questo disperato,
 Stimar poi cavalier, com' egli stava.
 Prasildo nella camera è ferrato,
 E così lagrimando ragionava:
 Fù mai in terra un altro innamorato,
 Percosso da fortuna tanto prava?
 Che s'io voglio la dama mia seguire,
 In picciol tempo mi convien morire.

Così quel disperato averà diletto,
 Ch'è tanto amaro, e noi chiamiamo Amore;
 Prenditi oggi piacer del mio dispetto;
 Vien, faziati crudel del mio dolore.
 Ma tuo malgrado uscìrd uscìrd di sospetto,
 Ch'aver non posso un partito peggiore;
 E minor pene affai son nell' inferno,
 Che nel tuo falso regno e mal governo.

Mentre si lamenta quel Barone,
 Eccoti quivi un medico arrivare:
 Domanda di Prasildo quel vecchione,
 Ma non ardisce alcuno ad esso entrare.
 Dicea il vecchio: io son stretto da cagione,
 Ad ogni modo gli voglio parlare;
 Ed altramente, io vi ragiono scorto,
 Il Signor vostro questa sera è morto.

Il camerier, che intese il caso grave,
 D'entrar dentro alla stanza prese ardire.
 Questo teneva sempre un'altra chiave,
 E a sua posta poteva entrare e uscire,
 E da Prasildo con parlar soave
 Impetra, che quel vecchio voglia udire.
 Benche ne fece molta resistenza,
 Pur lo condusse nella sua presenza.

Disse

Disse 'l medico a lui: caro Signore,
 Sempre mai t' ho amato e riverito:
 Ora ho molto sospetto, anzi timore,
 Che tu non sia crudelmente tradito;
 Peroche gelosia, sdegno ed amore
 E d' una dama il mobil appetito,
 Che raro ha tutto il fenno naturale,
 Possono indurre ad ogni stremo male,

E cio ti dico, perche sta mattina
 Mi fù veleno occulto dimandato
 Per una cameriera di Tisbina:
 Or poco avanti mi fù raccontato,
 Che qua ne venne a te la mala spina.
 Io tutto il fatto ho bene indovinato:
 Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda;
 Lasciale tutte, che 'l mal fuoco l' arda.

Ma non sospicar gia per questa volta;
 Che 'n verità non le diedi veleno;
 E se quella bevanda forse hai tolta,
 Dormirai da cinque ore o poco meno.
 Così quella malvagia sia sepolta
 Con tutte l' altre, di che il mondo è pieno,
 Dico le triste; che 'n questa cittate,
 Una vi è buona, e cento scelerate.

Quando Prasilfo intende le parole,
 Par che s'avvivi il tramortito cuore,
 Come doppo la pioggia le viole
 S'abbattono, e la rosa il bianco fiore,
 Poi quando al ciel sereno appare 'l sole,
 Apron le foglie, e torna il bel colore;
 Così Prasilfo alla lieta novella
 Dentro s'allegra e fa sembianza bella.

Poich' ebbe affai quel vecchio ringraziato,
 A casa di Tisbina se n'andava,
 E ritrovando Hiroldo disperato,
 Si come stava il fatto gli contava.
 Ora pensate, se costui fù grato.
 Colci, che più, che la sua vita amava,
 Vuol che nel rutto di Prasilfo sia,
 Per render merito a sua gran cortesia.

Prasilfo fece molta resistenza;
 Ma mal si può disdir quel che si vuole,
 E benche ciascun stette in continenza
 Come frà due cortesi usar si suole;
 Pur stette fermo Hiroldo alla sentenza
 Fin alla fine, e in poche parole
 Lascia a Prasilfo la dama eccellente,
 E di quindi si parte incontinentemente.

Di Babilonia si volse partire,
 Per non tornar mai nella sua vita,
 Dipoi Tisbina s'ebbe a risentire,
 La cosa seppe si com' era ita,
 E benche ne sentisse gran martire,
 E fosse alcuna volta tramortita;
 Pur conoscendo, che quell' era gito,
 Nè rimedio era, prese altro partito.

Ciascuna dama è molle e tenerina
 Così del corpo come della mente,
 E simigliante della fresca brina,
 Che non aspetta il caldo al sol lucente,
 Tutte son fatte, come fù Tisbina,
 Che non volse battaglia per niente,
 Ma al primo affalto subito si rese,
 E per marito il bel Prasildo prese.

LIB. I. CANT. 12.

VII.

Immagine d' un fierissimo duello.

Sicome alla fucina in Mongibello
 Fabrica tuoni il demonio Vulcano,
 Folgore e fuoco batte col martello:
 L' un colpo segue l' altro a mano a mano;
 Cotal s' udiva l' infernal flagello
 Di quei dua brandi con rumor istrano,
 Che sempre han seco fiamme con tempesta:
 L' un ferir suona, e l' altro ancor non resta.

LIB. I. CANT. 16.

VIII.

Il gran valore di Marfisa affomigliato in
 un cinghiale offeso.

Com' un cinghial frà can mastini
 Che intorno si raggira furioso,
 E nel fronte superbo adrizza i crini,
 E fa la schiuma al dente sanguinoso,
 Sembrano un fuoco gli occhi picciolini,
 Alza le fete, e senza alcun riposo
 La fiera testa fulminando mena,
 Chi più se gli avvicina, ha maggior pena;

Non

Non altrimenti quella dama altiera
 Facea battaglia.

IX.

Novella d'una dama giovine, che in
 bella maniera ingannò il suo marito
 vecchio geloso.

Quel vecchio di me fece il mal acquisto.
 Il ciel e la fortuna bestemmiai;
 Ma ad esso assai toccava, esser più tristo,
 Che ne dovea sentire eterni guai,
 Nè fù dal suo gran senno assai provisto,
 A prender me fanciulla essendo veglio;
 Che torla antica o star senza era meglio.

Ei mi condusse con solenne cura
 Con pompa e con trionfo glorioso
 Ad una Rocca, c' ha nome Altamura,
 Dove il suo gran tesor stava nascoso.
 Di quel che gl' intravenne, ebbe paura;
 Nè ancor vitta m'avea, ch' era geloso.
 Però mi pose dentro a quel girone,
 Dentro una stanza peggio che prigione.



Di gioie e d' oro e d' ogni altro diletto
 Era io fornita troppo oltra misura
 Fuor del piacer che si prende nel letto,
 Del qual avea più brama e maggior cura.
 Il vecchio, ch' avea ben di ciò sospetto,
 Sempre tenea le chiavi alla cintura,
 Ed era sì geloso divenuto,
 Ch' avendol visto non faria creduto.

Per ciò che sempre che alla torre entrava,
 Le pulici scuotea del vestimento,
 E tutte fuor dell' uscio gli cacciava;
 Nè stava per quel dì più mai contento,
 S' una mosca con meco ritrovava;
 Anzi diceva con molto tormento:
 E femina, ovver maschio questa mosca?
 Non la tenere, o fa, ch' io la conosca.

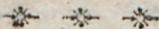
Mentre ch' io stava di tanto sospetto
 Sempre guardata, e non sperando aiuto;
 Ordauro un leggiadro giovinetto
 Più volte a quella Rocca era venuto,
 E fatto ogni arte e prova, e in effetto
 Altro mai, ch' il castel non ha veduto.
 Ma Amor, che mai non è senza speranza
 Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

Egli

Egli era ricco di molto tesoro,
 Che senza quel non val fenna un lupino;
 Onde con molto argento e con molt' ora
 Fe comprare un palagio in quel confino,
 Dove mi tenea chiusa il barbaforo,
 E manco di due miglia era vicino.
 Non domandate voi, 's' al mio marito
 Crebbe sospetto, e se fù sbigorrito.

Esso remea del vento che soffiava,
 E del sol, che lucea da quella parte
 Dove Ordauro al presente dimorava,
 E con gran cura, diligenza e arte
 Ogni picciol pertuggio vi ferrava;
 Nè mai d' intorno dal giron si parte,
 E se un uccello o nebbia nel ciel vede,
 Che quel sia Ordauro, fermamente crede.

Ogni volta salia con molt' affanno
 Sopra la torre, e trovandomi sola
 Diceva: io temo, che mi facci inganno,
 Che non so, che qua sù d' intorno vola.
 Io ben comprendo la vergogna e 'l danno,
 E non ardisco a dirne nna parola;
 Ch' oggi ciascun, c' ha risguardo al suo fatto,
 Nome ha geloso, ed è stimato matto.



Ordauro al suo parlar non attendea,
 Ma con mente scaltro e amorosa
 Sotto terra una strada fatta avea,
 A ciascun altro incognita e nascosa.
 Per una tomba chiusa intorno scura
 Giunse una notte dentro ad altamura.

— — — — —
 Ancora essermi par nel paradiso,
 Quando rammento, com' io lo baciai,
 E come egli baciò me nella bocca:
 Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Questo vi giuro, e so che 'l vero avanza,
 Ch' io era ancor vergine donzella;
 Che Folderico - - - - -
 M' avea gabbata con vana speranza
 Dandomi intender con festa e novella,
 Che sol baciando e sol toccando il petto,
 D' amor si dava l' ultimo diletto.
 Allor il suo parlar vidi esser vano
 Con quel piacer, ch' ancor nel cor mi ferbo.

* * *
 Più volte poi tornammo a questo gioco,
 E ciascun giorno più crescea 'l diletto;
 Ma pur lo star rinchiusa in stretto luoco
 Mi dava estrema doglia, e gran dispetto.

* * *
 Onde

Onde facemmo l'ultimo pensiero

Ad ogni modo di quindi fuggire;

Ma cio non potea farli di leggiero;

Ch'avea quel vecchio si spesso a falire

Là dov'io stava nell'castello altiero,

Che non ci dava tempo di partire.

Alfin consiglio più ci diede amore,

Che dona ingegno e sottigliezza al core

Ordauro Folderico ebbe invitato

Al suo palagio assai piacevolmente,

Mostrandogli che s'era maritato,

Per trargli ogni sospetto della mente.

Ei dapoi ch'ebbe il castel ben ferrato,

Ch'io non potessi uscirne per niente,

Nè sapendo di che, pur sbigotito

N'andò dov'era fatto il gran convito.

Io già prima di lui v'era venuta

Per quella tomba sotterra nascosta,

E d'altri panni ornata e provveduta,

Si com'io fossi la novella sposa.

Ma come il vecchio m'ebbe qui veduta

Morir credette in pena dolorosa.



Gridava il vecchio ognor più disperato:

Quest' è la cortesia, quest' è l' onore?

Tu m' hai mia moglie, mio tesoro rubbato,

E poi per darmi tormento maggiore

M' hai ad inganno in tua casa menato,

Ladro, ribaldo, falso traditore,

Perch' io veggia il mio danno a compimento,

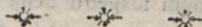
E la mia onta, e muora di tormento.

Or dauro si mostrava stupefatto,

Dicendo: o Dio, che reggi il ciel sereno,

Com' hai costui dell' intelletto tratto,

Che fù di tal prudenzia e fenno pieno?



Forse ch' in vista t' inganna il sembante;

Perch' aggio inteso, che fur due germane,

E l' una all' altra era sì smigliante,

Ch' il padre anch' egli stupido rimane,

E la sua madre che fatte l' avea

L' unaj dall' altra non riconoscea.

Sicche ben guarda, e giudica con teo

Prima ch' a torto cotanto ti doglie;

Perche contra 'l dover ti turbi meco.

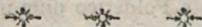
Diceva il vecchio: non vuo che mi spoglie

Di fenno, ch' io pur veggio, e non son cieco,

Che questa è veramente la mia moglie.

Ma

Ma pur per non parer pazzo offinato
Vado alla torre, e or farò tornato.



Ma fa che questa quindi non si mova
Infin ch' io torni, e vedane la prova.

Così dicendo con molta tempesta

Trottando forte alla terra tornava.

Ma io ch' era di lui assai più presta,

Già dentro della Rocca l'aspettava,

E sopra il braccio tenendo la testa

Maninconosa in vista mi mostrava.

Come fù dentro, ed ebbe mi veduta

Meravigliasi a un tempo, e mi saluta.

Ei che più non sapea quel che si dire,

Torna di fuora, e le porte ferrava.

Io d'altra parte non stava a dormire,

Ma per la tomba ascosa men' andava;

Ed a nuova guisa m'ebbi a rivestire.

Quand' esso giunse, e guivi mi trovava

Il ciel, diceva, e Dio non faria mai,

Che questa è quella che là fu lasciai.

Così più volte in diversa maniera

Al modo sopradetto fui mostrata;

E sì fuor di sospetto il geloso era,

Che spesso m'appellava per cognata.

Fù dipoi cosa facile e leggiera
 Indi partirsi; perch' una giornata
 Ordauro a Folderico disse in breve,
 Che quell' aria marina è troppo greve.

E che non era stato un' ora fano,
 Dipoi che venne quivi ad abitare
 Si ch' al giorno seguente a mano a mano
 Nel suo paese volea ritornare.
 Ch' era da tre giornate indi lontano.
 Or Folderico non si fe pregare,
 Ma per se stesso si fù proferito
 A farci compagnia fuor di quel sito.

E con noi venne forse da sei miglia,
 E poi con fretta a dietro ritornava.
 Ora io non so, s'egli ebbe meraviglia,
 Quando alla Rocca non mi ritrovava,
 La lunga barba, e le canute ciglia
 Maledicendo il ciel tutte pelava.

LIB. I. CANT. 22,

X. So-

X.

Somiglianza del valore d'Orlando e di
Rinaldo, che combattono in-
fieme.

Come nel cielo, o sopra alla marina
 Due venti fieri, orribili, e diversi
 Urrano insieme con molta rovina,
 E fan conche e navigli andar traversi;
 E com' un rivo dal monte declina
 Con sassi rotti, e alberi dispersi,
 Così quei due baron pien di valore
 S' urrano con altissimo romore.

LIB. I. CANT. 28.

XI.

Lode d'Amore.

Amor prima trovò le Rime e i versi,
 I suoni, i canti e ogni melodia.
 Le genti istrane e i popoli dispersi
 Congiunse amore in dolce compagnia.
 Il diletto e il piacer farian sommersi,
 Dov' amor non avesse signoria.

Odio

Odio crudele, dispietata guerra,
S' amor non fosse, avrian tutta la terra.

LIB. 2. CANT. 4.

XII.

Descrizione d'una bella e fiorita
contrada.

Egli era a punto del mese di maggio,
Si che per tutt' intorno era fiorito :
E rendeva quel luogo un tanto odore,
Che sol di questo s'allegrava il core :

Dolci pianure e lieti monticelli
Con bei boschetti di pini e d'abeti,
E sopra verdi rami erano uccelli
Cantando in voce viva e versi lieti ;
Conigli, caprioli e cervi isnelli,
Piacevoli a guardare e mansueti,
E lepre, e daini correndo d'intorno,
Pieno avea tutto quel giardino adorno.

XIII.

XIII.

Apostrofe a' Cortiggiani.

Udite e ascolate il mio consiglio
 Voi che di corre seguite la traccia:
 Se alla ventura (1) non date di piglio,
 Ella si turba e voltavi la faccia:
 Allor convien tenere alzato il ciglio,
 Nè si smarrir per fronte, che minaccia,
 E chiuderfi l'orecchie al dir d'altrui
 Servendo sempre, e non guardare a cui.

XIV.

La Favola di Narciso.

Narciso fù in quel tempo un damigello
 Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
 Che mai non fù ritratta con penello
 Cosa ch' avesse in se tal vaghezza;
 Ma disdegnoso fù non men che bello;
 Perche la beltade e l'alterezza
 Per le più volte non si lascia mai,
 Del che perita è gran gente con guai.

Si

Annotazioni.

(1) Fortuna.

R.

Si come la Reina d' oriente

Amando il bel Narciso oltra misura,
 E trovandol crudel si della mente,
 Che di sua pietà o di suo amor non cura,
 Si consumava misera dolente
 Piangendo da mattino a notte scura,
 Porgendo preghi a lui con tai parole,
 Ch' avria possanza ad arrestar il sole.

Ma tutte quante le gittava al vento

Perche il superbo più non l'ascoltava,
 Che l'Aspido a parlar d'incantamento;
 Ond' ella a poco a poco a morte andava,
 E giunta in fine all' ultimo tormento
 Il Dio d'amore e tutto il ciel pregava,
 Negli estremi sospir piangendo forte
 Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

E cio gli avvenne, perocche Narciso

Alla fontana
 Cacciando un giorno fù visto improvviso,
 E corso avendo dietro a un cervo affai,
 Chinofsi a bere, e vidde il suo bel viso,
 Il qual veduto non avea giamai;
 E cadde riguardando in tant' errore,
 Che di se stesso fù preso d'amore.

Chi

Chi udì giamai contar cosa sì strana?
 O giustizia d' Amòr come percuote!
 Or si sta sospirando alla fontana,
 E brama quel, c' avendo aver non pote,
 Quell' anima che fù tant' inumana,
 A cui le dame inginocchion divote
 Si stavano adorare com' un dio
 Or muor d' amor in suo stesso disio.

Esso mirando il suo gentil aspetto
 Privo in tutto di speme e di consiglio,
 Si consumava di estremo diletto,
 Mancando a poco a poco com' il giglio,
 O com' incisa rosa il giovanetto,
 Sinch' il bel viso candido e vermiglio
 E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
 Morte destrusse, che destrugge il mondo.

Quindi passava per disavventura
 La fata Silvanella a suo diporto.
 Giacea fra fiori il giovanetto morto.
 Essa mirando sua bella figura
 Prese piangendo molto disconforto,
 Nè si sapea partir, e a poco a poco
 Di lui s'accese in amoroso fuoco.

Benche sia morto, pur di lui s'accese,
 Avendo di pietade il cor conquiso,
 E qui vicino all'erba si distese,
 Baciando a lui la bocca, e il freddo viso,
 Ma pur sua vanitate al fin comprese,
 Amando un corpo dall'alma diviso;
 E la meschina non sa che si fare:
 Amar non vuole, e pur l'è forza amare.

Poiche la notte, e tutto l'altro giorno
 Ebbe la fata consumato in pianto,
 Un bel sepolcro di bel marmo adorno
 In mezzo il prato fece per incanto:
 Nè mai poi si parlò quivi d'intorno
 Piangendo e lamentando in fino a tanto,
 Che a lato alla fontana in tempo breve
 Tutta si sfece com' al sol la neve,

LIB. 2. CANT. 17.

XV.

Risposta d' un assassino, esortato a lasciar
suo cattivo mestiere.

Rispose il malandrin: questo ch' io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran Signore;
E de' nemici fanno in guerra il traccio,
Per aggrandirsi, e far stato maggiore.
Io solo a sette o dieci dono impaccio,
Ed essi a dieci mila con furore;
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel, di che mistier non hanno.

LIB. 2. CANT. 19.

XVI.

Il Cavallo è di natura sua 'propenso
alla guerra.

Quando la tromba alla battaglia infesta,
Sonando all' arme sveglia il crudo gioco,
Il buon destrier superbo alza la testa
Battendo i piedi, e par tutto di foco:
Squassa le erini, e menando tempesta,
Bruffa le nari, e non ritrova loco,
Ferendo a calci, chi se gli avvicina,
Sempre annitrisce, e mena alta rovina.

LIB. 2. CANT. 24.



* * * * *

La Vita e l' Opere di Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano.

Egli nacque a Reggio di Lombardia circa la metà del Secolo XV. Fù Capitano di detta città e della cittadella, ove morì nel 1494. Fù molto stimato da Ercole I. duca di Ferrara, alla cui corte si trattene spesso, e per divertirlo vi cantò i suoi componimenti Poetici. Le sue *Rime*, ed il Poema di *Orlando innamorato* dimostrano la leggiadria e gentilezza del suo pensare, e la fertilità nell' inventare tanto nel genere Epico, che nel Lirico. In questo egli seguì la maniera di Petrarca, ed in quello egli batte una strada molto diversa da quella di Dante. Questi ha uno stile serio, sostenuto, e per lo più nobile, Bojardo però vi s'abbassa a un genere di dir piano, familiare e presso che contadinesco, mescolandovi da pertutto de' proverbi e delle frasi usate fra 'l popolo, e fra la gente di bassa condizione, astenendosi però da espressioni contrarie alla probità ed al decoro. In questo genere di Poesia contadinesca egli seguì Luigi Pulci nel suo *Morgante maggiore*; e l'uno e l'altro ne sono i ritrovatori. Senza esser gran numero di proverbi e

Fras

Frafi nazionali si farebbero perduti. Il Poema epico, di cui parlo, porta il nome d' *Orlando innamorato* ed è scritto in ottava Rima. L' autore forpreso dalla morte lo ha lasciato imperfetto. Fù continuato da Niccolo Agostini di modo, che il primo, secondo ed i primi nove canti del terzo libro sono di Bojardo, ed il resto co' Libri quarto, quinto e sesto è dell' Agostini, che in alcune Edizioni non è distinto da quella parte che appartiene a Bojardo.

L' Eroe del Poema è Orlando innamorato d' Angelica figlia del Rè di Catai. Andando in traccia a questa egli opera cose prodigiose. Dopo averla rimenata in Francia, essa gli vien contrastata da Rinaldo; ma Carlo magno per por fine al loro contrasto la promette, a chi di lor due dà maggior prova di valore in un combattimento con i Saraceni. Terminando in questo punto il Poema dell' autore, non si sà altro di Angelica, se non che per aver bevuto di quella fonte incantata, onde pria l' amor di Rinaldo verso di essa s' era convertito in odio, essa parimente d' amante sia divenuta nemica di Rinaldo, mentre questi era ritornato in amore di essa per aver assaggiata l' acqua d' un altra fonte, che per incanto faceva innamorare. Gli epifodi che v' intervengono son tanti, che non se ne può dar un breve ragguglio.

Frà coloro, che l'hanno seguitato, il più riguardevole è *Ariosto*, che però ne ha cangiato il titolo d' *Innamarato* in quello di *Furioso*, e di gran lunga a superato il prototipo. Riesce però d' onor grande a Bojardo, d' aver fornito a uno de' Poemi migliori la materia e forse ancora soggetto d' emulazione. *Francesco Berni*, che l' Orlando innamorato ha trasferito in un dir più moderno e elegante, gli ha fatto poco onore, avendovi aggiunte delle cose, che offendono i buoni costumi, ed il decoro.

Il Poema d' Orlando innamorato fù stampato per la prima volta in Scandiano nel 1496. per *Pellegrino de Pasquali*. Mà la miglior edizione, ch' io ne conosca, è quella stampata in Venezia nel 1553 per *Comin da Trino* in 4, insieme con i tre Libri aggiunti da Niccolò Agostini.

Delle *Rime* di Bojardo, di cui se n' è fatta la stampa in Reggio nel 1499, ne porterò un saggio fra' Sonetti. Il suo *Filogine*, poemetto Epico, è divenuto sì raro, che fuor di quel esemplare stampato, che sene ritrova nella Libreria di Westminster di Londra, non n' esiste forse altro nel mondo.



L' Arca-

L'Arcadia
di
Giacomo Sannazaro.

R 5

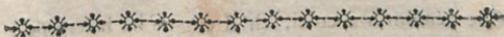
L. Alcedia

16

Giacomo Sarrazato

16





I.

Pianto amoroso d' un Pastore.

Primavera e fuoi dì per me non riedono (1),
 Nè trovo erbe o fioretti, che mi gioveno (2);
 Ma solo pruni e stecchi, che 'l cor ledono,
 Nubi mai da quest' aria non si moveno (3),
 E veggio, quando i dì son chiari e tepidi
 Notte di verno, che tonando pioveno.
 Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi,
 Ma attendo sua rovina, e già confidero
 Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
 Caggian (4) baleni, e tuon quanti ne videro
 I fier giganti in Flegra, e poi sommergasi
 La terra e 'l ciel ch'io già per me il desidero.
 Come voi che 'l prostrato mio cuor ergasi
 A poner cura in gregge umile e povero,
 Ch'io spero, che frà lupi anzi dispergasi?
 Non trovo frà gli affanni altro ricovero,
 Che di federmi solo a piè d'un Acero,
 D'un faggio, d'un abete ovver d'un sovero;
 Che

Annotazioni.

- (1) redire, ritornare. (2) giovino.
 (3) muovono. (4) cadano.



Che pensando a' colei, ch' il cor m' ha lacerò (s),
 Divento un ghiaccio, e di null' altro curomi;
 Nè sento il duol, onde mi struggo e macero.

EGLOGA I.

II.

Dell' istesso soggetto.

La pastorella mia spierata e rigida
 Chè notte e giorno al mio foccorfo chiamola,
 E stà superba, e più che ghiaccio frigida.
Ben fanno questi boschi quant' io amola,
 Sannolo fiumi, monti, fiere, e uomini;
 Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo quante fiata il dì la nomini
 Il gregge mio, che gia tutt' ore ascoltami,
 O ch' egli in selva pasca. o in mandra romini.
Echo rimbomba, e spesso indietro voltami
 Le voci, che si dolci in aria suonano,
 E nell' orecchie il bel nome risultami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
 E nelle scorze scritta la dimostrano,
 Ch' a pianger spesso ed a cantar mi spronano.
 Per lei i tori e gli arieti giostrano.

EGLOGA I.

III. Can-

Annotazioni.

(s) lacerato.

III.

Canto amoroso di due Pastori,
Montano e Uranio.

- M. Per pianto la mia carne si distilla
 Siccome al sol la neve,
 O com' al vento si disfa la nebbia.
 Nè fo che far mi debbia.
 Or, pensate al mio mal qual esser deve.
- U. Or pensate al mio mal qual esser deve;
 Che come cera al fuoco,
 O come fuoco in acqua mi disfaccio,
 Nè cerco uscir dal laccio;
 Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.
- M. Sì m'è dolce il tormento e 'l pianger gioco:
 Ch'io canto, suono, e ballo
 E cantando e ballando al suon languisco
 E seguo un Basilisco;
 Così vuol mia ventura, over mio fallo.
- U. Così vuol mia ventura, over mio fallo;
 Che vo sempre cogliendo
 Di piaggia 'n piaggia fiori, e fresche erbette
 Tuffendo ghirlande,
 E cerco un tigre umiliar piangendo.

M. Filla-

M. Fillida mia più che i ligufri bianca
 Più vermiglia, che 'l prato a mezz' Aprile,
 Più fugace che cerva,
 Ed a me più proterva,
 Ch' a Pan non fù colei, che vinta e stanca
 Divenne canna tremula e sottile,
 Per guiderdon delle gravose fome,
 Deh spargi al vento le dorate chiome

U. Tirrenia mia, il cui colore agguaglia
 Le mattutine rose e 'l puro latte,
 Più veloce che damma,
 Dolce del mio cor fiamma,
 Più cruda di colei, che fe in Tefaglia
 Il primo Alloro di fue membra attratte,
 Sol per rimedio del ferito core
 Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

EGLOGA 2.

IV.

Il Pastor Galicio desidera, che ritorni
l'età d'oro.

Valli vicine e rupi

Cipressi, olmi, e abeti

Porgete orecchie alle mie basse rime;

E non teman de' lupi

Gli Agnelli mansueti.

Ma torni il mondo a quelle usanze prime:

Fioriscan per le cime

I cerri in bianche rose,

E per le spine dure

Pendan l'uve mature.

Sudin di mel le querce alte e nodose,

E le fontane intatte

Corran di puro latte.

Nascan erbe e fiori

E li fieri animali

Lascin le lor asprezze e i petti crudi.

Vegnan i vaghi Amori

senza fiammelle o strali

Scherzando insieme pargoletti, e ignudi.

Poi con tutti lor studj

Cantin le bianche Ninfe,
 E con gli abiti strani
 Salrin Fatini e Silvani.
 Ridan i prati e le correnti linfe;
 E non si vedan oggi
 Nuvoli intorno ai poggi.

EGLOGA 3.

V.

Un Pastor desidera, che il nome della
 sua bella sia eterno.

Mentre per questi monti
 Andran le fiere errando,
 E gli alti pini avran pungenti foglie;
 Mentre i vivi fonti
 Correran mormorando
 Nell' alto mar, che con amor gli accoglie;
 Mentre frà speme e doglie
 Vivran gli amanti in terra
 Sempre sia noto il nome,
 Le man, gli occhi, e le chiome
 Di quella, che mi fa sì lunga guerra,
 Per cui quest' aspra, amara
 Vita m' è dolce e cara.

EGLOGA 3.

VI. Er-

VI.

Ergasto piange la morte d' Androgeo
Pastore.

Alma beata e bella,
 Che da' legami sciolta;
 Nuda salisti ne' superni chiosfri;
 Ove con la tua stella
 Ti godi insieme accolta,
 E lieta vai scherzando i pensier nostri,
 Quali un bel sol ti mostri
 Frà i più chiari spirti,
 E co i veltigi santi
 Calchi le stelle erranti.
 E frà pure fontane e sacri mirri
 Pafci celesti greggi,
 E tuoi cari pastori indi correggi.

Altri monti, altri piani,
 Altri boschetti e rivi
 Vedi nel cielo e più novelli fiori,
 Altri Fauni e Silvani
 Per luoghi dolci estivi
 Seguir le Ninfe in più felici amori.
 Tal frà soavi odori

Dolce cantando all' ombra

Frà Dafni e Melibeo

Siede il nostro Androgeo ;

E di rara dolcezza il cielo ingombra,

Temprando gli elementi

Col suon di nuovi inusitati accenti.

Quale la vite all' olmo,

Ed agli armenti il toro,

E l' ondeggianti biade a' lieti campi,

Tale la gloria e' il colaro

Fostu (1) del nostro coro:

Ahi cruda morte, e chi sia che ne scampi

Se con tue fiamme avampi

Le più elevate cime?

Chi vedrà mai nel mondo

Pastor tanto giocondo,

Che cantando frà noi si dolci rime

Sparga il bosco di fronde,

E di bei rami induca ombra su l' onde?

Pianfer le sante Dive

La tua spietata morte,

I fiumi il fanno, e le spelunche e i faggi.

Pianfer le verdi rive,

L' erbe pallide e sinorte,

E' l' sol più giorni non mostrò i suoi raggi,

Nè gli animali selvaggi

Usciro

Annotationi.

(1) fosti tu.

Usciro in alcun prato;
 Nè greggi andar per monti,
 Nè guastar erbe o fonti;
 Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato,
 Tal che al chiaro e al fosco
 Androgeo, Androgeo risuonava il bosco.

Dunque fresche corone

Alla tua sacra tomba
 E voti di bifolchi oghora vedrai,
 Talche in ogni stagione
 Quasi nuova colomba
 Per bocche de' pastori volando andrai,
 Nè verrà tempo mai

Che 'l tuo bel nome estingua;
 Mentre serpenti in dumi
 Saranno, e pesci in fiumi;
 Nè sol vivrai nella mia stanca lingua
 Ma per pastor diversi
 In mille altre sampogne e mille versi.

Se spirito alcun d'amor vive frà voi

Querce frondose e folte,
 Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

EGLOGA 5.

VII.

L'Età d'Oro.

Allora i fummi dij non si sdegnavano
 Menar le pecorelle in selve a pascere,
 E com' or noi facemo, essi cantavano.

 Non si poteva l'uom ver l'altro irascere;
 I campi eran communi e senza termini,
 E'n copia i frutti suoi sempre fea nascere.

 Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
 L'umana vita, e non eran zizanie,
 Ond'avvien, ch'ogni guerra e mal si germi.

 Non si vedean quelle rabbiose infanie;
 Le genti litigar non si sentivano,
 Perche convien, che 'l mondo or si dilanie.

 I vecchi quando alfin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovenivano.

 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
 Erano i giorni, e non s'udivan ulule,
 Ma vaghi uccelli, dilettofi e lepidi

 La terra che dal fondo par che pulule
 Atri aconiti e piante aspre e mortifere,
 Ond'oggi avvien, che ciascun pianga e ulule;

Era allor piena d'erbe salutifere
 E di balsamo e n'censo lagrimevole,
 Di mirre preziose e odorifere.
 Ciascun mangiava all'ombra dilettevole
 Or latte e ghiande, e or genepri e morole,
 O dolce tempo, o vita solazzevole!

EGLOGA 6.

VIII.

Pianto d'un infelice.

Come notturno uccel nemico al sole
 Lasso vò io per luoghi oscuri e foschi,
 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra,
 Poi quando al mondo sopravien la fera,
 Non com'altri animai m'acquieta il sonno;
 Ma allor mi desto a piangere per le piagge.

Se mai quest'occhi frà boschetti o piagge,
 Ove non splenda con suoi raggi il sole
 Stanchi di lagrimar mi chiude il sonno,
 Vision crude, ed error vani e foschi
 M'attristàn, sì, ch'io già spavento a sera
 Per tema di dormir, gittarmi in terra.

O madre universal, benigna terra
 Fia mai, ch' io posi in qualche verdi piagge,
 Tal che m'addorma in quell ultima sera,
 E non mi desti mai, per fin che 'l sole
 Vegna, a mostrar sua luce agli occhi foschi,
 E mi risvegli da sì lungo sonno?
 Dal dì, che gli occhi miei sbandiro il sonno,
 E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
 I dì seren mi fur torbidi e foschi,
 Campi di stecchi le fiorite piagge.
 Tal che quando a mortali aggiorna il sole,
 A me s' oscura in tenebroso sera.

EGLOGA 7.

IX.

Visione amorosa, onde si consola l' in-
 felice amante.

Madonna (sua merce) pur una fera
 Gioiosa e bella assai m' apparve in sonno,
 E rallegrò il mio cor, sì com' il sole
 Suol dopo pioggia disgombrar la terra,
 Dicendo a me: vien, cogli' alle mie piagge
 Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.

Fuggite

Fuggite omai pensier noiosi e foschi
 Che fatto avete a me sì lunga fera;
 Ch'io vò cercar l'apriche e liete piagga
 Prendendo in su l'erbette un dolce fonno,
 Perche so ben, ch'nom mai fatto di terra
 Più felice di me non vide il sole.

EGLOGA 7.

X.

L'Incoftanza delle Donne.

Nell' onde folca, e nell' arena femina,
 E 'l vago vento spera in rete accogliere,
 Chi fue speranze fonda in cor di femina.

EGLOGA 8.

XI.

Sacrifizio, ch'un Pastor fà alla sua
 Bella.

Filli quest' alto Pino io ti sacrificio:
 Qui Diana ti lascia l'arco e 'l jacolo.
 Quest' è l'altar, ch' in tua memoria edifico;
 Quest' è 'l tempio onorato, e quest' è 'l tumulo
 In ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.

S 4

Qui

Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;
 Ma tu, se più bel luogo il ciel destinati.
 Non disprezzar ciò ch' in tua gloria accu-
 mulo.

Ver noi più spesso omai lieta avvicinati,
 E vedrai scritto un verso in sù lo stipite:
Arbor di Filii io son; Pastor inchinati.

EGLOGA 12.

La Vita e l' Opere
 di
 Giacomo Sannazaro.

Nacque GIACOMO SANNAZARO l'anno 1471 in Napoli. Fin da Giovine tutto rivolto alle lettere, e d'un felicissimo ingegno non solamente in Poesia, ma eziandio in affari politici, fu fatto segretario del Rè Federigo. Fedele al suo Principe, lo seguì in Francia, dopo che da Carlo VIII. fu spogliato del Regno. Ritornato poi a Napoli si consagrò tutto alle Muse, soggiornando per lo più in una sua villa assai deliziosa detta

detta del Mergolino presso il monte Possilippo. Ma essendo Filiberto Principe d'Orange Capitano di Carlo V con un esercito venuto nel Regno, egli si ritirò a Roma, ove morì l'anno 1533. Lo sdegno avuto per la rovina d'una torre di sua villa, cagionata da' soldati di detto principe, onde fù reso men bello il sito di quel luogo, contribuì molto alla morte di esso. Vicino a morire sentendo che il Principe d'Orange era morto in un fatto d'arme, egli alzò la testa, e mostrandone segni d'allegrezza disse, di morir contento, poiche Marte avea fatto la sua vendetta contro quel fiero nemico delle Muse. Il suo cadavere fù sotterrato in una chiesa da lui fatta fabbricare presso sua villa sudetta. Scrisse un Poema latino in verso Eroico de *Partu Virginis*, nel quale consumò lo spazio di 21 anno, ch'è la più eccellente delle sue opere. Compose in oltre in Latino un Lamento de *Morte Christi*, tre Elegie, Epigrammi, ed Egloghe pescatorie. In volgare scrisse *Rime*, divise in tre parti, e *P' Arcadia*, che consiste in dodici capitoli, scritti in Prosa, ed in altrettante Egloghe, ove il Poeta ogni avventura finge accadere frà pastori in Arcadia, e par d'aver la mira, di lamentarsi del suo esilio, di spiegar la sua passione amorosa verso una certa Marchesa *Cassandra*, e di pianger la morte di essa.

Egli fu fra gl' Italiani il primo a comporre Egloghe col gusto di Teocrito e Virgilio, ma' quali però egli non può uguagliarsi, ritrovandosi nelle sue Egloghe de' pensieri troppo ricercati, e pellegrini. Convien attribuirgli se non l'invenzione, certamente la riforma dell' Egloga Italiana. Oltre che le sue Egloghe nella leggiadria dell' idee son molto superiori a quelle, che in tempi anteriori di simil argomento sotto nome di Buccolica si sono scritte, esse in gran parte hanno il pregio, d'esser scritte in versi sdruccioli (che terminano con un Dattilo) onde un armonia molto vaga e delicata risulta, la più adattata a cantare gli amori de' Pastori, e le delizie della vita pastorale.

L'*Arcadia* fu stampata per la prima volta in Venezia in 4, da Aldo nel 1504, ed insieme con i *Sonetti* e colle *Canzoni* nell' istessa città nel 1534 in 8, la qual edizione è la più ricercata.

Scelta
delle
migliori Immagini e Sentenze
di
Ludovico Ariosto.

Orlan

Orlando furioso.

Principio, e breve compendio di questo Poema.

Le donne, i Cavalier, l'arme, gli Amori,
 Le Corresse, l'audaci imprese io canto,
 Che furo al tempo, che passaro i mori
 D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
 Seguendo l'ire, e i giovenil furori
 D' Agramante lor Rè, che si die vanto
 Di vendar la morte di Trojano
 Sopra Rè Carlo imperator Romano.

Dirò d' Orlando in un medesimo tratto
 Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,
 Che per amor venne in furor e matto
 D' uom, che sì saggio era stimato prima.

CANT. I. STANZ. I - 2.

II. La

II.

La Fuga della bella Angelica.

Fugge frà selve spaventose e scure
 Per luoghi inabitati, ermi e selvaggi.
 Il mover delle frondi e di verzure,
 Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi
 Fatto le avea con subite paure
 Trovar di qua e di là strani viaggi;
 Che ad ogni ombra veduta o in monte, o in
 valle
 Temea, Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola,
 Che frà le fronde del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l
 petto
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura trema, e di sospetto;
 Ad ogni sterpo, che passando tocca
 Essersi crede all'empia fera in bocca,

CANT. I. STANZ. 33. 34.

III. Ver-

III.

Vergine violata è simile ad una Rosa
colta.

La Verginella è simile alla Rosa,
Ch' in bel giardin fu la nativa spina,
Mentre sola e sicura, si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua e la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi e donne inamorate
Amano averne e feni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo cerpo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La Vergine, che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi, e della vita aver de' (1).
Lascia altrui corre (2), il pregio', ch' avea
inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

CANT. I. STANZ. 42. 43.

IV. Bi-

Annosazioni.

(1) de', per deve. (2) per cogliere.

IV.

Bisogna coglier la Rosa per tempo. Discor-
so di Sacripante, avendo la bella An-
gelica in suo potere.

Corrò la fresca e mattutina Rosa,
Che tardando, stagion perder potria.
Sò ben, ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebile se ne stia.
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio di-
legno (1).

CANT. I. STANZ. 58.

V. Ima-

Annotazioni.

(1) cioè, non cominci e a perfezion conduca
il mio pensiero. Termini dell' arte del
Disegno.

V.

Immagine di gran stupore dopo il mal
passato.

Qual' istordito o stupido aratore,
Poich' è passato, il fulmine, si leva
Di là, dove l' altissimo fragore,
Presso a gli uccisi buoi steso l' avea;
Che mira senza fronde e senza onore
Il Pin, che di lontan veder solea.
Tal si levò il Pagan &c.

STANZA 65.

VI.

Bella immagine della rabbia, colla quale
Rinaldo e Sacripante s' assalirono
per Angelica.

Come soglion talor duo can mordenti
O per invidia, o per altro odio mosi,
Avvicinarsi disgrignando i denti,
Con gli occhi biechi e più che bragia rossi,
Indi a morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade e da i gridi e dall' onte
Venne il Circaffo e quel di Chiaramonte.

CANT. 2. STANZA 5.

T

VII.

VII.

Rinaldo pronto a salvar Ginevra nella
 Scozia, si sfuoga giustamente contro la legge,
 che punisce le donne, ritrovate
 in fallo, e perdona agli
 uomini.

S' un medesimo ardor, s' un disir pare
 Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
 A quel foave fin d'Amor, che pare
 All' ignorante vulgo un grave eccesso,
 Perchè si de' punir donna e biasmare,
 Che con uno o più d'uno abbia commesso
 Quel che l'uom fa con quante n' ha appetito,
 E lodato ne vâ, non che punito?

Son fatti in questa legge disuguale
 Veramente alle donne espressi torti.

CANT. 4. STANZ. 66.

VIII.

Contro chi maltratta donna.

Tutti gli altri animai, che sono in terra,
 O che vivon quieti, e stanno in pace,
 O se vengono a rissa e si fan guerra,
 Alla femmina il maschio non la face.
 L'orfa con l'orso al bosco sicura erra;
 La Leoneffa appresso il Leon giace:
 Col lupo vive la lupa sicura,
 Nè la giovenca ha del torel paura.

Ch'abbominevol peste, che Megera
 E venuta a turbar gli umani petti?
 Che si sente il marito, e la mogliera
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
 Stracciar la faccia e far livida e nera,
 Bagnar di pianto i geniali letti;
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di fangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
 Contro natura, e sia da Dio ribello,
 Che s'induce a percuotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello:
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'alma del corpo con laccio e coltello,

T 2

Ch' uom

Ch' uom sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

CANT. 5. STANZ. I. 2. 3.

IX.

Descrizione d' un paese delizioso.

Culte pianure, e delicati colli
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,
Vaghi boschetti di soavi allori
Di palme, e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo a' fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E frà quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Frà le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn' ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer, ch' alcun gli uccida, o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba.
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

CANT. 6. STANZ. 20. 21. 22.

X. Idea

X.

Idea sublime d' una bella donna,

tal favia

Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

STANZ. 69.

XI.

Descrizione del Paradiso terrestre
d' Alcina.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo, che nascesse Amore.
Non vi si stà se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore,
Pensier canuto, nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi stà ognor col corno pien la Copia,

Qui dove con serena è lieta fronte
Par, ch' ognor rida il grazioso Aprile,
Giovani e donne son. Qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettofo stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un
monte
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;

T 3

E qual

E qual lungi dagli altri a un suo fedele
 Discopre l'amorose sue querele.

Per le cime de i pini, e degli allori,
 Degli alti faggi e degl' irfuti abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori,
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a faettar i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti.
 Chi temprà dardi ad un ruseel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil fasso.

CANTO 6. ST. 73. 74. 75.

XII.

Descrizione della bella Alcina.

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger san pittori industri,
 Con bionda chioma, lunga e annodata,
 Oro non è, che più risplenda e lustri.
 Spargeasi per la guancia delicata
 Misti color di rose e di ligustri.
 Di terfo avorio era la fronte lieta,
 Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto

Sotto duo negri e fortissimi archi
 Son duo negri occhi, anzi duo chiari foli,
 Pietosi a riguardare, a mover parchi,
 Intorno a cui par, ch'amor scherzi e voli,
 E ch'indi tutta la faretra scarchi,
 E che visibilmente i cori involi.
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,
 Che non trova l'invidia, ove l'emende,

Sotto quel stà quasi frà due vallette
 La bocca sparsa di natio cinabro;
 Quivi due filze son di perle elette,
 Che chiude, ed apre un bello e dolce labro;
 Quindi escon le cortesi parolette
 Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
 Quivi si forma quel soave riso,
 Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
 Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte
 Vengono e van, come onda al primo margo,
 Quando piacevole aura il mar combatte.
 Non potria l'altre parti veder Argo;
 Ben si può giudicar, che corrisponde
 A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Moſtran le braccia ſue miſura giuſta,
 E la candida man ſpeſſo ſi vede
 Lunghetta alquanto, e di larghezza anguſta,
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
 Si vede al fin della perſona anguſta
 Il breve, aſciutto e ritondetto piede.
 Gli angelici ſembianti nati in cielo,
 Non ſi ponno celar ſotto alcun velo.

CANT. 7. STANZ. II. 15.

XIII.

Deſcrizione d'un delizioſo convivio, ce-
 lebrato dalla Fata Alcina all'arrivo
 di Ruggiero.

A quella menſa cetere, arpe, e lire
 E diverſi altri dilettevol ſuoni
 Faceano intorno l'aria tintinnire
 D'armonia dolce, e di concerti buoni.
 Non vi mancava chi cantando dire
 D'Amor ſapeſſe gaudj e paſſioni;
 O con invenzioni e poeſie
 Rappreſentaffe grate fantaſie.

Qual

Qual mensa trionfante e sontuosa

Di qual si voglia successor di Nino ;
 O qual mai tanto celebre e famosa
 Di Cleopatra al vincitor Latino,
 Porria a questa esser par, che l'amorosa
 Fata avea posta inanzi al Paladino,
 Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
 Ministra Ganimede al sommo giove.

Tolte che fur le mense e le vivande,

Facean sedendo in cerchio un giuoco lieto,
 Che nell' orecchio l'un l'altro domande
 Come più piace lor, qualche secreto ;
 Il che agli amanti fù comodo grande
 Di scoprir l'amor lor senza divieto ;
 E furon lor conclusioni estreme
 Di ritrovarsi quella notte insieme.

CANT. 7. STANZ. 19-21.

XIV.

La deliziosa vita, che menò Ruggiero
alla corte d'Alicina.

Non è diletto alcun, che di fuor reſte,
Che tutti ſon nell' amoroſa ſtanza;
E due e tre volte il dì mutano veſte
Fatte or' ad una, or ad un'altra uſanza.
Spello in conviti, e ſempre ſtanno in feſte,
In gioſtre, in lotte, in ſcene, in bagno, in
danza;
Or preſſo a' fonti, a' l' ombre de' poggetti
Leggon d' antiqui gli amoroſi detti.

Or per l' ombroſe valli e lieti colli
Vanno cacciando le pauroſe lepri;
Or con ſagaci cani i fagian folli
Con ſtrepito uſcir fan di ſtoppie, e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veſchi molli
Tendon frà gli odoriferi ginepri;
Or con ami inſcati, ed or con reti
Turbano a' peſci i grati lor ſecreti.

CANT. 7. ST. 31. 32.

XV.

Imagine d' Orlando furioso in un combattimento.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
 Che con sì orrendo suon Giove disferà,
 E penetrare, ove un rinchiuso loco
 Carbon con zolfo e con salnitro ferra;
 Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
 Che par, ch' avampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
 E fa i falsi volar, fino alle stelle:

S'immagini, che tal, poiche cadendo
 Toccò la terra, il Paladino fosse;
 Con sì fiero sembante, aspro, ed orrendo
 Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.

CANT. 9. ST. 73.

XVI.

Insegnamento per le Donne in affari
 d' Amore.

Donne, alcuna di Voi mai più non sia,
 Ch' a parole d' Amante abbia a dar fede.
 L' Amante per aver quel che desia,
 Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
 Avilup-

Aviluppa promesse e giuramenti,
 Che tutti spargon poi per l'aria i venti,

I Giuramenti e le promesse vanno

Da i venti in aria dissipate e sparfe,
 Tosto che trarra questi Amanti s' hanno
 L' avida sete, che gli accese e arse.
 Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,
 a credere più scarfe,
 Ben è felice quel, donne mie care,
 Ch' esser accorto all' altrui spese imparare.

Guardatevi da questi, che sul fiore

De' loro begli anni il viso han sì polito;
 Che presto nasce in loro, e presto muore,
 Quasi un foco di paglia ogni appetito,
 Come segue la lepre il cacciatore
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
 Nè più l'estima poi, che presa vede.
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Così fan questi giovani, che tanto,

Che vi mostrate lor dure, proterve,
 V' amano, e riveriscono con quanto
 Studio de' far chi fedelmente serve:
 Ma non sì tosto si potran dar vanto
 Della vittoria, che di donne, serve

Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste, come incolta vite in orto,
Che non ha palo, ove s'appoggi, o piante
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile, e incoostante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

CANT. IO. ST. 5-9.

XVII.

Olimpia dall' perfido Bireno abban-
donata.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fassel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente
E gli risveglia, e senza udirsi un grido
Fà entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

Rimase

Rimase a dietro il lito, e la meschina
 Olimpia, che dormì senza destarse,
 Finche l'Aurora la gelata brina
 Dalle dorate ruote in terra sparfe,
 E s'udir le Alcioni alla marina
 Dell' antico infortunio lamentarse;
 Nè desta nè dormendo ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

Nessuno trova: a se la man ritira:
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
 Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
 Or l'una or l'altra gamba, e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor, gli occhi apre, e mira;
 Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
 Più le vedove piume; ma si getta
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

E corre al mar grasslandosi le gote,
 Presaga, e certa ormai di sua fortuna:
 Si straccia i crinai, e il petto si percuote,
 E va guardando (che splendea la Luna)
 Se veder cosa, fuorche il lito, puote;
 Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna:
 Bireno chiama, e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

Quivi

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
 Che aveano l'onde col picchiar frequente
 Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
 E stava sopra il mar curvo e pendente.
 Olimpia in cima vi sali a gran passo,
 (Così la faceva l'animo possente)
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide lontano, o le parve vedere;
 Che l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca e più che neve, fredda in volto.
 Ma poi, che di levarsi ebbe potere,
 Al cammin delle navi il grido volto
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più volte il nome del crudel consorte.

E dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto, e'l batter palma a palma,
 Dove fuggi, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita falma:
 Fa che levi me ancor; poco gli nuoce,
 Che porti il corpo, poiche porta l'alma,
 E con le braccia, e con le vesti segno
 Fa tuttavia, perche ritorni il legno.

Ma

Ma i venti, che portavano le vele
 Per l'alto mar di quel giovane infido
 Portavano ancor i prieghi e le querele
 Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto, e 'l
 grido.
 Là qual tre volte a se stessa crudele
 Per affogarsi si spiccò dal lido.
 Pur alfin si levò da mirar l'acque
 E ritornò, dove la notte giacque.

E colla faccia in giù stesa sul letto,
 Bagnandolo di pianto dicea lui:
 Jer sera desti insieme a due ricetto;
 Perche insieme a levar non siamo dui?
 O perfido Bireno, o maladetto
 Giorno, ch' al mondo generata fui!
 Che debbo far? che poss' io far qui sola?
 Chi mi dà ajuto (oimè), chi mi consola?

CANT. IO. ST. 19. 27.

XVIII.

Angelica esposta al mostro marino
e liberata da Ruggiero.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparfe le polite membre.

Creduto avria, che fosse statua finta
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sù lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Frà fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadosa le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poiche del suo destrier frenò le penne:

U

O Don-

O Donna degna sol della catena,
Con che i tuoi servi Amor legati mena;

E ben di questo e d'ogni male indegna!
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D'importuno livor stringendo fegna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è, ch'a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso:
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparfe, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzo il parlat sciolto
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fè restare
Il gran rumor, che si senti nel mare.



La bella donna tutta volta prega,
Ch'in van la dura squama oltre non pesti:
Torna per Dio, Signor; prima mi slega
(Dicea piangendo), che l'Orca si desti;
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega:
Non far, ch'in ventre al brutto pesce io resti.
Rug.

Ruggier commosso dunque al giusto grido,
 Slegò la donna, e la levò dal lido.
 Il destrier punto punta i piè all' arena,
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa (1),
 E porta il cavaliere in sù la schiena,
 E la donzella dietro in sù la groppa.
 Così privò la fera della Cena
 Per lei foave e delicata troppa.
 Ruggier si vò volgendo, e mille baci
 Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

CANT. IO. ST. 95. &c.

XIX.

La Bellezza d' Olimpia, liberata del mo-
 stro marino da Orlando, e sposata al
 Rè d' Irlanda.

Era il bel viso suo, quale esser suole
 Da primavera alcuna volta il cielo,
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo:
 E come il Rosignuol dolci carole
 Mena ne i rami allor del verde stelo;
 Così alle belle lagrime le piume
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

U 2

E nella

Annotazioni.

(1) coll' Ippocriffo.

E nella face de' begli occhi accende
 L'aurato sfrale, e nel ruscello ammorza
 Che frà vermigli e bianchi fiori scende,
 E temprato che l' ha, tira di forza
 Contra il garzon (1), che nè scudo difende
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
 Che mentre stà a mirar gli occhi, e le chiome,
 Si sente il cor ferito, e non sà come.

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle,
 Che son più rare; e non la fronte sola,
 Gli occhi, e le guance, e le chiome avea belle,
 La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
 Ma discendendo giù dalle mammelle
 Le parti, che solea coprir la stola,
 Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
 A quante n' avea il mondo, potean forse

Vinceano di candor le nevi intatte,
 Ed eran più ch' avorio a toccar molli;
 Le poppe ritondette parean latte,
 Che fuor de' giunchi allora allora rotti:
 Spazio frà lor tal discendea, qual fatto
 Esser veggiam frà piccolini colli
 L' ombrose valli, in sua stagione amene,
 Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rile.

Annatazioni.

(1) Rè d'Irlanda, che sopravvenne, di nome
Oberto.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
 E netto più che specchio il ventre piano
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche
 Da Fidia a torno, o da più dotta mano:
 Di quelle parti debbovi dir anche,
 Che pur celate ella bramava in vano?
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quant' esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee
 Vista dal pastor Frigio, io non sò quanto
 Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto.
 Nè forse ito faria nelle Amiclee
 Contrade, esso a violar l'ospizio santo:
 Ma detto avria: con Menelao ti resta
 Elena pur, ch' altra io non vò, che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zeusi l'immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Giunone,
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte, da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra che costei,
 Che tutte le bellezze erano in lei.

CANT. II. ST. 65 - 71.

XX.

S. Michele cercando la Discordia, per
metterla frà l'esercito Saraceno, la tro-
va ne' monasteri.

Nè pietà nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira:
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, invidia, inerzia, crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, ch' anco la Discordia v' era;

Quella, che gli avea detto il Padre eterno,
— — — che trovar doveffe,
Pensato avea di far la via d' Averno.
Che si credea, che frà dannati stesfe;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l crederia?) frà fanti uffizj e messe.

CANT. 14. ST. 81. 82.

XXI.

Descrizione della Discordia.

La conobbe al vestir di color cento,
 Fattò a liste ineguali ed infinite,
 Ch'or la coprono, or no; che i pafsi, e 'l
 vento
 La gian aprendo, ch'erano sdrucite.
 I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
 E neri e bigi, e aver parcano lite;
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
 Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di Libelli,

D'efamine, e di carte di procure
 Avea le mani, e 'l feno, e gran fastelli
 Di chiofe, di configli, e di letture;
 Per cui le facultà de' poverelli
 Non fon mai nelle città sicure:
 Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati
 Notai, Procuratori, od' avvocati.

CANT. 14. ST. 83. 84.

XXII.

Descrizione della Fraude.

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un umil volger d'occhi, un andar grave;
 Un parlar sì benigno e sì modesto
 Che pareo Gabriel, che dicesse: Ave.
 Era brutta e deforme in tutto il resto;
 Ma nascondeo queste fattezze prave
 Con lungo abito e largo, e sotto quello
 Attossicato avea sempre il coltello.

CANT. 14. ST. 87.

XXIII.

La casa del Sonno, ove ritrovasi il Silen-
zio, l'Ozio, la Pigrizia,
l'Obblio.

Giace in Arabia una valletta amena
 Lontana da cittadi e da villaggi;
 Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
 D'antiqui abeti e di robusti faggi.
 Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
 Che non vi può mai penetrar co' i raggi,
 Sì gli è la via da' folti rami tronca;
 E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto

Sotto la negra selva una capace
 E spaziosa grotta entra nel fasso,
 Di cui la fronte l' edera seguace
 Tutta aggirando v`a con torto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non pu` andare, e mal reggesi in piedi.

Lo svenomato Oblio st`a sulla porta;
 Non lascia entrar, n`e riconosce alcuno;
 Non ascolta imbasciata, n`e riporta,
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio v`a intorno, e f`a la scorta;
 Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
 Ed a quanti n' incontra, di lontano,
 Che non debban venir, cenna con mano.

CANT. 14. ST. 92-94.

XXIV.

Insegnamento per chi ama.

Io dico, e dissi, e dirò finch'io viva
 Che chi si trova in degno laccio preso;
 Se ben di se vede sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desir acceso,
 Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
 Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
 Purch'altamente abbia locato il core
 Pianger non de', se ben languisce e muore.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi, e d'una bella treccia,
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco puro abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire, e come cervo
 Ferito, ovunque vada, porta la freccia:
 Hà di se stesso, e del suo amor vergogna,
 Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

CANT. 16. ST. 2. 3.

XXV.

I paurosi prendon coraggio ne' combattimenti, dall' esempio de più forti.

Come se dentro a ben rinchiusa Gabbia
 D' antica Leoneffa ufata in guerra,
 Perch' averne piacere il popolo abbia,
 Talvolta il Tauro indomito si ferra;
 I Leoncin, che veggion per la fabbia
 Come altiero, e mugliando animoso erra,
 E veder sì gran corna non son usi,
 Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
 E nell' orecchio attacca il crudel dente;
 Vogliono anch' essi infanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente;
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia.
 Così &c. &c.

CANT. 18. STANZ. 14. 15.

XXVI.

XXVI.

**Immagine d'un orfa, pronta a difender
se ed i fuoi figlj.**

Come orfa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietosa tana assalita abbia,
Stà sopra i figlj con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a infanguinar le labbia;
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardar a i figlj in mezzo l'ira.

CANT. 19. STANZ. 7.

XXVII.

**La Vita amorosa de' due Amanti, An-
gelica e Medoro.**

Angelica à Medor la prima rosa
Coglier lascid, non ancor tocca innante:
Nè persona fù mai si avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa
Si celebrà con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

Persi



Fersi le nozze sotto all' umil tetto
 Le più solenni, che vi potean farsi,
 E più d'un mese poi stéro a diletto
 I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
 Più lunge non vedea del giovanetto
 La donna, nè di lui potea faziarsi,
 Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo desir sentia di lui farollo.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
 Avea dì e notte il bel giovane a lato.
 Mattino e sera, or questa, or quella riva
 Cercando andava, o qualche verde prato.
 Nel mezzo giorno un antro gli copriva
 Forse non men' di quel comodo e grato,
 Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido
 De' lor secreti testimonio fido.

Frà piacer tanti, ovunque un arbor dritto
 Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
 V' avea spillo o coltel subito fitto,
 Così se v' era alcun sasso men duro.
 Et era fuori in mille luoghi scritto,
 E così in casa in altri tanti il muro,
 Angelica e Medoro in vari modi
 Legati insieme di diversi nodi.

Poi che le parve aver fatto foggiorno
 Quivi più ch'abbastanza, fè disegno
 Di fare in India del Catai ritorno,
 E Medor coronar del suo bel regno.

CANT. 19. ST. 33-37.

XXVIII.

Descrizione della tristezza d'Orlando ve-
 dendo scritti nella scorza d'alberi i no-
 mi d'Angelica e Medoro.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
 Quello infelice, e pur cercando in vano,
 Che non vi fosse quel, che v'era scritto;
 E sempre lo vedea più chiaro e piano,
 Ed ogni volta in mezzo il petto allitto
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.
 Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
 Fissi nel fasso, al fasso indifferente,

Fù allora per uscir del sentimento,
 Sì tutto in preda del dolor si lascia.
 Credete a chi n'ha fatto esperimento,
 Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa.
 Caduto gli era sopra il petto il mento;
 La fronte priva di baldanza, e bassa;

Nè

Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
 Alle querele voce, o umore al pianto.

L' impetuosa doglia entro rimase,
 Che volea tutta uscir con troppa fretta,
 Così veggiam restar l' acqua nel vase
 Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
 Che nel voltar, che si fa in sù, la base
 L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,
 E nell' angustia via tanto s' intrica,
 Ch' a goccia a goccia fuor esce a fatica.

CANT. 23. STANZ. III.

XXIX.

Orlando diventa furioso.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
 Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
 Su 'l terreno duro al scoperto giace.
 Di se si maraviglia, ch' abbia in resta
 Una fontana d' acqua si vivace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso dice a se così nel pianto:

Queste

Queste non son più lacrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con si larga vena.
 Non suppliron le lacrime al dolore,
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena,
 Dal fuoco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via, ch'agli occhi mena,
 Et è quel che si versa; e trarrà insieme
 E 'l dolore, e la vita all' ore estreme.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
 Sospir non sono, nè i sospir son tali.
 Quelli han tregua talora; io mai non sento,
 Che 'l petto mio men la sua pena efali.
 Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
 Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fai
 Ch' in fuoco il tenghi, e nol consumi mai.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso;
 Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
 La sua donna ingratisima l'ha ucciso,
 Sì mancando di sè, gli ha fatto guerra:
 Io son lo spirito suo da lui diviso,
 Ch' in questo inferno tormentandosi erra.
 Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel

Pel bosco errò tutta la notte il conte,
 Ed allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e 'l fasso, e fin' al cielo
 A volo alzar fè le minute schegge.
 Infelice quell' antro, ed ogni stelo,
 In cui Medoro, e Angelica si legge,
 Così restar quel dì, ch' ombra, nè gelo
 A pastor mai non daran più, nè a gregge;
 E quella fonte già si chiara e pura
 Da cotanta ira fù poco sicura;

Che rami e ceppi, e tronchi, e fassi, e zolle
 Non cessò di gettar nelle bell' onde,
 Finche da sommo ad imo sì turbolle,
 Che non furo mai più chiare, nè monde:
 E stanco al fin, e alfin di sudor molle,
 Poiche la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira;
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba
 E ficca gli occhi al cielo, e non fà motto.
 Senza cibo, o dormir così si serba,
 Ch' il sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
 Il quarto dì da gran furor commosso
 E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Quì riman l' elmo, e là riman lo scudo,
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo ;
 L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L' ispido ventre, e tutto 'l petto, e l' tergo :
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,
 Che della più non farà mai, chi intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovvenne,
 Che fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigor immenso.
 Quivi fè ben delle sue prove eccelle,
 Ch' un alto pino al primo crollo svelse.

E svelse

E svelse dopo il primo altri parecchi,
 Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
 E fè il simil di quercie e d'olmi vecchi,
 Di faggi e d'orni; e d'ilici e d'abeti.
 Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
 Il campo mondo, fà, per por le reti,
 Dei giunchi, e delle stoppie, e dell'urtiche,
 Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

I Pastor, che sentito hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,
 Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
 Vi vengono a veder, che cosa è questa.

CANT. 23. ST. 125. &c.

XXX.

La differenza che passa frà 'l uomo buo-
 no ed il cattivo.

Ognun che vive al mondo, pecca ed erra,
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Se non, che l'uno è vinto ad ogni guerra,
 Che gli vien mossa da un piccolo difio;
 L'altro ricorre all'arme, e si difende;
 Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

CANT. 24. STANZ. 30.

XXXI.

Bella imagine d'una leggiera ferita.

Così talora un bel purpureo nastro
 Ho veduto partir tela d'argento
 Da quella bianca man più ch'alabastro,
 Da cui partire il cor spesso mi sento.

CANT. 24. STANZ. 66.

XXXII.

Discorso frà Zerbino moribondo, e frà
 Ifabella, due teneri amanti.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
 Dappoi ch'io farò morto, amarvi ancora;
 Come solo il lasciarvi è, che m'aggreva,
 Qui senza guida (1) e non già perch'io mora;
 Che se in sicura parte m'accadeva
 Finir della mia vita l'ultima ora,
 Lieto e contento e fortunato a pieno
 Morto farei, poich'io vi moro in seno.

Ma

Annotazioni.

(1) Lasciarvi qui senza guida.

Ma poiche 'l mio destino iniquo e duro
 Vuol, ch' io vi lasci, e non sò in man di cui;
 Per questa bocca, e per questi occhi giuro
 Per queste chiome, onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vò dell' inferno; ove il pensar di vui,
 Ch' abbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d' ogn' altra pena, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella

Declinando la faccia lacrimosa
 E congiungendo la sua bocca à quella
 Di Zerbin, languidetta come rosa,
 Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
 Impallidisca in sù la siepe ombrosa,
 Disse: non vi pensate già, mia vita,
 Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
 Ch' io vò seguirvi o in cielo o nell' inferno.
 Convien, che l' uno e l' altro spirto scocchi,
 Insieme vada, insieme stia in eterno,
 Non si tosto vedrò chiudervi gli occhi,
 O che m' ucciderà il dolore interno,
 O se quel non può tanto, io vi prometto,
 Con questa spada oggi passarvi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
 Che me' (1) morti, che vivi abbian ventura.
 Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
 Mossò a pietà, darà lor sepoltura.
 Così dicendo, le reliquie estreme
 Dello spirto vital, che morte fura,
 Và ricogliendo con le labbra meste
 Fin ch' una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debil voce rinforzando
 Disse: io vi prego e supplico, mia Diva
 Per quello amor, che mi mostraste, quando
 Per me lasciate la paterna riva,
 E se comandar posso, io vel (2) comando,
 Che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
 Nè mai per caso poniate in obbligo
 Che quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provvederà d' ajuto forse,
 Per liberarvi d' ogni atto villano,
 Come fè, quando alla spelonca torse,
 Per indi trarvi, il Senator Romano (3)
 Così (la sua mercè) già vi foccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
 E se pure avverrà, che poi si deggia
 Morire, allor il minor mal s' eleggia (4)
 Non

Annottazioni.

- | | |
|------------------|---------------------|
| (1) me', meglio. | (2) vel, velo. |
| (3) Orlando. | (4) eleggia, elegga |

Non credo, che quest' ultime parole
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso.
 E finì, come il debil lume fuole,
 Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
 Chi potrà dir a pien, come si duole,
 Poiche si vede pallido e difeso
 La giovanetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin vestare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
 E di copiose lagrime lo bagna,
 E stride sì, ch' incontro ne risuona
 A molte miglia il bosco, e la campagna:
 Nè alle guance, nè al petto sì perdona,
 Che l' uno e l' altro non percuora o franga;
 E straccia a torto l' auree cresse chiome,
 Chiamando sempre in van l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommerfa
 L' avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in se stessa conversa,
 Poco al suo amante in questo ubbidiente,
 S' uno Eremita ch' alla fresca e tersa
 Fonte avea usanza di tornar sovente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

CANT. 24. ST. 78 - 87.

XXXIII.

L'incontro di due fieri campioni.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri,
 Come vento, che prima a pena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri,
 Ed indi oscura polve in cielo aggire (1),
 Indi gli arbori svelta, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
 Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

CANT. 24. STANZ. 99.

XXXIV.

'Amante sprezzato dalla sua donna.

Come partendo afflitto Tauro suole,
 Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
 Cerca le selve, e le rive più sole
 Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
 Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
 Nè però scema l' amorosa rabbia;

Così

Annotazioni.

(1) in vece di *aggiri*.

Così fen (1) vâ di gran dolor confuso

— — — dalla sua donna escluso.

CANT. 27. ST. III.

XXXV.

Discorso contro le donne infedeli,

Credo, che t'abbia la Natura e Dio
 Prodotto o scellerato fessò al mondo
 Per una soma, per un grave fio
 Dell' uom, che senza te faria giocondo;
 Come ha prodotto anco il serpente rio
 E il lupo, e l'orso, e fà l'aer fecondo
 E di mosche, e di vespe, e di tafani,
 E loglio e avena fà nascere frà i grani.

Perche fatto non ha l'alma natura,
 Che senza te potessè nascer l'uomo,
 Come s'innesta per umana cura
 L'un sopra l'altro il pero, il forbo, e l'pomo?
 Ma quella non può far sempre a misura:
 Anzi s'io vo' (2) guardar, come io la nomo,
 Veggo, che non può far cosa perfetta,
 Poiche natura femmina vien detta.

X 5

Non

Annotazioni.

(1) fen, per *sene*. (2) vo', per *voglio*.

Non fiate però tumide e fastose

Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
 Che delle spine ancor nascon le rose,
 E d' una fetida erba nasce il giglio:
 Imporrune, superbe, dispettose,
 Prive d' amor, di fede, e di consiglio,
 Temerarie, crudeli, inique. ingrâte,
 Per pestilenza eterna al mondo nate.

CANT. 27. ST. 119-221.

XXXVI.

Apologia del sesso femminile.

Per una o per due, che trovi ree,
 Che cento buone sien, creder si dee.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate
 Non n'abbia mai trovata una fedele,
 Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrâte,
 Ma darne colpa al mio destin crudele.
 Molte or ne sono, e più già ne son state,
 Che non dan causa ad uom, che si querele:
 Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
 Ne sia frà cento, io di lei preda sia.

Pur

Pur vo' tanto cercar prima, ch' io mora
 Anzi prima, che 'l crin più mi s'imbianchi;
 Che forse dirò un dì, che per me ancora
 Alcuna sia, che di sua fè non manchi.
 Se questo avvien (che di speranza fuora
 Io non ne son) non fia inai, ch' io mi stanchi
 Di farla a mia possanza gloriosa
 Con Lingua, e con inchiostro, e in verso,
 e in prosa.

CANT 27. ST. 122 - 124.

XXXVII.

Descrizione d' uno, chi di notte pian
 piano s' introduce in una camera,
 senza che si svegli, chi
 vi dorme.

Quando sente dormir rutta la torma,
 Viene all' ufcio, e lo spinge, e quel gli cede:
 Entra pian piano, e v' a tenton col piede.

Fà

Fà lunghi i pafsi, e femp̃re in quel di dietro
 Tutto si ferma, e l'altro par che muova
 A guifa, che di dar tema nel vetro (1),
 Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
 E tien la mano inanzi fimil metro (2),
 Vã brancolando infin, che 'l letro trova.

CANT. 28. ST. 62-62.

XXXVIII.

L' Infedeltà degli uomini è eagine di
 quella delle donne.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
 Ch'abbia fervato alla fua moglie fede?
 Che neghi andar, quando gh sia opportuno
 All' altrui donna, 'e darle ancor mercede?
 Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
 Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
 Trovatene, vo', alcuna, che vi chiami?
 Non parlo delle pubbliche, ed infami.

Cono-

Annotazioni.

(1) dar nel vetro, urtare contro il vetro co'
 piedi.

(2) tiene o offerva il medefimo modo colle
 mani.

Conoscete alcun Voi, che non lasciasse
 La moglie sola, ancor che fosse bella,
 Per seguire altra donna, se sperasse
 In breve, e facilmente ottener quella?
 Che farebbe egli, quando lo pregasse,
 O desse premio a lui donna, o donzella?
 Credo, per compiacer or queste or quelle
 Che tutti lascieremmovi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più volte cagione avuta n' hanno.
 Del suo di casa gli veggon svogliati,
 E che fuor, dell' altrui (1) bramosi, vanno.
 Dovriano amar volendo essere amati,
 E tor colla misura, ch' a lor danno.
 Io farei (se a me stesse il darla e torre)
 Tal Legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch' ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa a morte;
 Se provar non potesse, ch' una volta
 Avesse adulterato il suo consorte.
 Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
 Nè temeria il marito, nè la corte (2).

Cristo

Annotazioni.

- (1) dell' altrui bene.
 (2) La corte di giustizia.

Cristo ha lasciato ne' precetti suoi:
Non far altrui quel, che patir non vuoi.

CANT. 28. ST. 79-82.

XXXIX.

La Gelosia.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice, e più beato,
Chè ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

Però ch' ogni altro amaro, che si pone
Frà questa soavissima dolcezza,
E un augumento, una perfezione,
Ed un condurre Amore à più finezza.
L' acque parer fà saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza.
Non conosce la pace, e non l' estima
Chi provato non hà la guerra prima.

Se ben

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
 Ogn' ora il core, in pace si sopporta,
 Lo star lontano; poi quando si riede
 Quanto più lungo fù, più riconforta:
 Lo stare in servitù senza mercede,
 Purche non resti la speranza morta,
 Patir si può; che premio al ben servire
 Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
 Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
 Fan per lor rimembranza, che si sente
 Con miglior gusto un piacer, quando viene.
 Ma se l' infernal peste una egra mente
 Avvien, ch' inferti, ammorbi, ed avvelene,
 Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
 Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
 A cui non val liquor, non vale impiastro,
 Nè murmure, nè immagine di faga,
 Nè val lungo osservar di benigno astro;
 Nè quanta esperienza d' arte maga
 Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
 Piaga crudel, che sopra ogni dolore
 Conduce l' uom, che disperato muore.

O in-

O incurabil piaga, che nel petto
 D' un amator sì facile s' imprime
 Non men per falso che per ver sospetto!
 Piaga, che l' uom si crudelmente opprime,
 Che la ragion gli ofusca, e l' intelletto,
 E lo trae fuor delle sembianze prime.

CANT. 31. STANZ. I - 6,

XL.

Descrizon d' un paradiso terrestre in una
 montagna, poco lontana dalla Luna,
 veduto da Astolfo.

Zafir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle
 E Diamanti e Crisoliti e Giacinti
 Potriano i fiori affimigliar, che per le
 Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
 Sì verdi l' erbe, che potendo averle
 Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
 Nè men belle degli arbori le frondi,
 E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantata

Cantan frà i rami gli augelletti vaghi
 Azurri e bianchi, e verdi, e rossi e gialli:
 Mormoranti ruscelli e cheti laghi
 Di limpidezza vincono i cristalli.
 Una dolce aura, che ti par, che vaghi
 A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
 Facea sì l'aria tremolar d' intorno,
 Che non potea nojar calor del giorno.

E quella a i fiori, a i pomi e alla verzura
 Gli odor diversi depredando giva,
 E di tutti faceva una mistura,
 Che di soavità l'alma nutrive.
 Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
 Ch' acceso esser pareva di fiamma viva,
 Tanto splendore intorno, e tanto lume
 Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

Astolse il suo destrier verso il palagio,
 Che più di trenta miglia intorno aggira,
 A passo lentò fà muovere adagio,
 E quinci e quinci il bel paese ammira;
 E giudica appo quel brutto e malvagio,
 E che sia al cielo ed a natura in ira
 Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo;
 Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
 Attonito riman di meraviglia;
 Che tutto d'una gemma è il muro schietto,
 Più, che carbonchio, lucida e vermiglia.
 O stupenda opra! O dedalo architetto!
 Qual fabbrica frà noi le rassimiglia?
 Taccia qualunque le mirabil fette
 Moli del mondo in tanta gloria mette.

CANTO 34. ST. 49-53.

XLI.

Astolfo coll' apostolo S. Giovanni monta
 alla Luna, e vi vede cose mara-
 vigliose.

Dall' Apostolo santo fu condotto
 In un vallon frà due montagne strette (1),
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò, che si perde o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo, o di fortuna;
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;

Le

Annorazioni.

(1) dopo ch' eran saliti alla Luna col carro
 d'Elia.

Le Lacrime e i sospiri degli amanti,
 L' inutil tempo, che si perde a gioco,
 E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
 Vani disegni, che non han mai loco,
 I vani desiderj sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco:
 Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
 La sù facendo ritrovar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
 Or di questo or di quel chiede alla guida:
 Vide un monte di tumide vesciche
 Che dentro pareva aver tumulti e grida,
 E seppe, ch' eran le corone antiche
 E degli Assirj e della terra Lida,
 E de' Persi, e de' Greci, che già furo
 Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
 In una massa, ch' erano quei doni
 Che si fan con speranza di mercede
 A i Rè, agli avari principi, a i patroni.
 Vede in ghirlande ascosti lacej; e chiede
 Ed ode, che son tutte adulazioni.
 Di cicale scoppiate immagine hanno
 Versi, ch' in laude de i Signor si fanno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi,
 Vede, l'han forma i mal seguiti Amori.
 V'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
 L'autorità, ch' ai fuoi danno i Signori.
 I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,
 Sono i fumi de i principi, e i favori,
 Che danno un tempo a i Ganimedi fuoi,
 Che fene van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella

Stavan con gran tesor quivi fozzopra;
 Domanda e sà, che son trattati, e quella
 Congiura, che si mal par, che si copra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri, e di ladroni opra:
 Poi vide bocce rotte di più forti,
 Ch' era il servir delle misere corti,

Di versate minestre una gran massa

Vede, e domanda al suo Dottor, che importe,
 L'Elemosina è, dice, che si lassa
 Aleun, che fatta sia dopo la morte.
 Di varj fiori ad un gran monte passa,
 Ch' ebbe già buono odore, or putia forte;
 Questo era il dono (se però dir lice)
 Che Costantino al buon Silvestro fece,

Vide

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
 Lungo farà, se tutto in verso ordisco
 Le cose, che gli fur quivi dimostre;
 Che dopo mille e mille io non finisco:
 E vi son tutte l'occorrenze nostre.
 Sol la Pazzia non v'è poca, nè assai;
 Che stà qua giù, nè sene parte mai.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti fui (1)
 Ch' egli già avea perduti, si converse,
 Che se non era interprete con lui,
 Non discernea le forme lor diverse;
 Poi giunse a quel, che par s'averlo a noi (2),
 Che mai per esso a Dio voti non ferse (3),
 Io dico il Senno; e n'era quivi un monte,
 Solo assai più, che l'altre cose conte (4).

Era, come un liquor sottile e molle
 Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
 E si vedea raccolto in varie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d'Anglante (5) era il gran senno infuso;
 Y 3 E fù

Annotazioni.

- (1) suoi. (2) noi. (3) si fecero.
 (4) raccontate. (5) Orlando.

E fù dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: fenno d' Orlando.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fù il fenno.
Del suo gran parte vide il duca franco:
Ma molto più maravigliar lo fenno (1)
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara norizia, che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezza.
Di sofisti, e d' astrologhi raccolto
E di Poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo tolse il suo, che gliel (2) concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al Naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua, confessè (3)
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;

Ma

Annotazioni.

(1) fecero. (2) glielo. (3) confessi.

Ma ch' uno error, che fece poi, fù quello,
Ch' un altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il fenno, che solea far favio il Conte (1),
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte (2).
Prima, che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fù dall' apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume a canto.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di Lin, di seta, di coton, di Lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana (3)
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un altra delle filze v'è scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che labor si fà qui, ch' io non l' intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo); e quel risponde:

Y 4

Le

Annorazioni.

- (1) Orlando. (2) essendo in un mucchio.
(3) di capelli bianchi.

Le Vecchie son le Parche, che con tali
 Srami filano vite a voi mortali.
 Quanto dura un de' velli, tanto dura
 L'umana vita, e non di più un momento.
 Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
 Per saper l'ora, ch' un debba esser spento.
 Sceglie le belle fila ha l'altra cura;
 Perche si tesson poi per ornamento
 Del paradiso, e de i più brutti stami
 Si fan per i dannati aspri legami.
 Di tutti i velli, ch' erano già mési
 In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
 Erano in brevi piastre i nomi impresi,
 Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro,
 E poi fatti n'avean cumuli spessi;
 De quali senza mai farvi ristoro,
 Portarne via non si vedea mai stanco
 Un vecchio, e ritornar sempre per anco.
 Era quel vecchio sì espedito e snello,
 Che per correr pareva, che fosse nato;
 E da quel monte il lembo del mantello
 Portava pien del nome altrui segnato (I)

CANT. 34. ST. 73. 92.



E in

Annotazioni.

(I) de' nomi segnati d'altri.

E in quel fiume, che Lete si noma,
 Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

Dico, che come arriva in sù la sponda
 Del fiume quel prodigo vecchio, scuote
 Il lembo pieno, e nella torbida onda
 Tutte lascia cader l'impresse note.
 Un numer senza fin se ne profonda,
 Ch' un minimo uso aver non sene puote,
 E di cento migliaja, che l'arena
 Su 'l fondo involve, un sene serra a pena.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
 Givano corvi, e avidi avoltori,
 Mulacchie, e varj augelli, che gridando
 Facean discordi strepiti e romori;
 Ed alla preda correan tutti, quando
 Sparger vedean gli amplissimi tesori;
 E chi nel becco, e chi nell' unghia torta
 Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
 Non han poi forza, che 'l peso sostegna,
 Sì che convien, che Lete pur involi
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Frà tanti augelli son due cigni soli
 Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
 Che vengon lieti riportando in bocca
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empj e maligni
 Del vecchio, che donar gli vorria al fiume,
 Alcun ne salvan gli augelli benigni;
 Tutto l'avanzo oblivion confume.
 Or se ne van nuotando i sacri cigni,
 Ed or per l'aria battendo le piume;
 Finche presso alla ripa del fiume empio,
 Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All' immortalade il luogo è sacro;
 Ove una bella Ninfa giù del collo
 Viene alla ripa del Letéo lavacro,
 E di bocca dei cigni i nomi tolle,
 E quelli affigge intorno al simulacro,
 Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle:
 Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
 Che vi si pon veder tutti in eterno.



Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
 Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
 Gli effetti pari, e la medesima opra,
 Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

Volte

Volte che son le fila in su la ruota,
 La giù la vita umana arriva al fine;
 La fama là, qui ne riman la nota,
 Ch' immortali fariano ambe e divine,
 Se non, che qui quel dalla irfuta gota,
 E la giù il Tempo egnor ne fà rapine,
 Questi le getta (come vedi) al rio,
 E quel t'immerge nell' eterno obbligo.

E come quà sù i corvi e gli avoltori,
 E le mulacchie, e gli altri varj angelli,
 S' affaticano tutti per trar fuori
 Dell' acqua i nomi, che veggion più belli;
 Così la giù ruffiani, adulatori,
 Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
 Che vivono alle corti, e che vi sono
 Più grati affai, che 'l virtuoso e 'l buono,

E son chiamati cortigian gentili,
 Perche fanno imitar l' asino e 'l ciacco;
 De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
 Questi, di ch'io ti dico, inertì, e vili
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome,
 Poi nell' obbligo lascian cader le sorme.

Ma

Ma come i Cigni, che cantando lieti
 Rendono falve le medaglie al tempio;
 Così gli uomini degni da' Poeti
 Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
 O bene accorti Principi, e discreti,
 Che seguire di Cesare l' esempio,
 E gli scrittor vi fate amici, donde
 Non avete a temer di Lete l' onde!

Son come i Cigni anco i Poeti rari,
 Poeti, che non sian del nome indegni;
 Sì perche il ciel degli uomini preclari
 Non pate mai che troppa copia regni;
 Sì per la gran colpa de i Signori avari,
 Che lascian mendicare i sacri ingegni,
 Che le virtù premendo ed esaltando
 I Vizj, caccian le buone arti in bando.

CANT. 35. ST. II-23.

XLII.

Immagine d' uno, chi per forza vien im-
pedito di combattere.

Come Levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien; si strugge d'ira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira:
Così &c.

CANT. 39. STANZ. 10.

XLIII.

Descrizione d' un combattimento
navale.

La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.
Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per falir, troppo molesta

È

Fà restare attraccata nella sponda,
Ritorna il resto a far fanguigna l'onda

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poiche nuotando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena
Alla vorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno, ch' arde, e per ti-
more
C'ha di due morti in ambe fene muore.

Altri per tema di spiedo o d'acchetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perche dietro gli vien pietra o faetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.

CANT. 39 ST. 83-86.

XLIV.

Descrizione del Saccheggio d'una città
presa d'affalto.

Con quel furor, che 'l Rè de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde
E che ne' campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grafsi solchi e le biade feconde,
E con le fue capanne il gregge intero,
E co' i cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima.

Con quel furor l' impetuosa gente
Là dove avea in più parti il muro rotto
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popolo mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel fangue, e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina
Che fù di tutta l' Africa Regina.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.

Di

Di pianti e d' urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti (1).

I Vincitori uscìr delle finestre
Porte vedeanfi di gran preda onusti
Chi con bei vasi, e chi con ricche vesse
Chi con rapiti argenti a' Dei verusti,
Chi traea i figlj, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.

CANT. 40. STANZ. 31-34.

XLV.

Descrizione d'una fiera tempesta sofferta
da Ruggiero.

— — — Un legno tolse
Quel, ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il Legno sciolse, e fè scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier bal-
danza.

Il Lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimasto fanza.

Nell'

Annotationi.

(1) *Tetti* si prende per *case*.

Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento.

Mutosi dalla poppa nelle sponde,

Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l' onde;
Mugliando sopra il mar v'è il gregge bianco:
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch' a ferir gli vanno.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia;
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, altro sospira
Pallido e sbigottito nella faccia,
E grida in vano, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale;
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte:
La voce senza udirsi in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremiro dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

Z

Dalla

Dalla rabbia del vento, che si fende
 Nelle ritorte escono orribil fuoni:
 Di spesi lampi l'aria si raccende:
 Rifuona il ciel di spaventosi tuoni.
 V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
 Van per uso agli uffizi, a che son buoni;
 Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare;
 Volta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella,
 Che 'l repentin furor di Borea spinge,
 La vela contra l'arbore flagella;
 Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
 Frangonfi i remi, e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si volta, e verso l'onda
 Fà rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
 E stà per riversar di sopra il fondo.
 Ognun gridando a Dio si raccomanda,
 Che più che certi son, gire al profondo,
 D'uno in un altro mal Fortuna manda;
 Il primo scorre, e vien dietro il secondo:
 Il legno vinto in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove

Muove crudele e spaventoso affalto

Da tutti i lati il tempestoso verno :
 Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
 Che par, ch' arrivi infin' al ciel superno.
 Tal or fan sopra l' onde in su tal falto,
 Ch' a mirar giù par lor veder l' inferno.
 O nulla o poca speme è, che conforte,
 E stà presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare

Scorsero errando, ove caccioli (1) il vento,
 Il fiero vento, che dovea cessare
 Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
 Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento;
 Gli porta lor malgrado a quella via
 Il crudo vento, e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero

Mette vigor, perche 'l timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco, nè molto;
 Nè tempo han di riparo, o di consiglio,
 Che troppo appresso è quel mortal periglio.

Z 2

Poiche

Annotazioni.

(1) gli cacciò.

Poiche senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta della nave,
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun salvar la vita sua cura ave (1).
 Chi può più presto al palischermo scende;
 Ma quello è fatto subito si grave
 Per tanta gente, che sopra vi abbonda,
 Che poco avanza a gir sotto la sponda (2).

Ruggier, che vide il Comito e 'l Padrone
 E gli altri abandonar con fretta il legno,
 Come senz' arme si trovò in giubbone,
 Campar fu quel battel fece disegno:
 Ma lo trovò si carico di persone,
 E tante venner poi, che l'acque il segno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo,

Del mare al fondo, e feco trasse quanti
 Lasciaro a sua speranza il maggior legno;
 Allor s'udì con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste regno;
 Ma quelle voci andaro poco inanti,
 Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
 E subito occupò tutta la via,
 Onde il lamento, e il flebil grido uscìa.

Altri

Annotazioni.

(1) hà. (2) che la sponda non vada sottr'acqua.

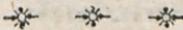
Altri la giù senza apparir più, resta,
 Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
 Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
 Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
 Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

Spera per forza di piedi, e di braccia
 Nuotando di salir su 'l lito asciutto;
 Soffiando viene, e lungi dalla faccia
 L'onda respinge, e l'importuno flutto.
 Il vento intanto, e la tempesta caccia
 Il legno voto, e abbandonato in tutto
 Da quelli, che per lor pessima sorte
 Il diño di campar trasse alla morte.

O fallace degli uomini credenza!

Campò la nave, che dovea perire,
 Quando il padrone, e i galeotti senza
 Governo alcun l'avean lasciata gire.
 Parve, che si mutasse di sentenza
 Il vento, poiche ogni uom vide fuggire;
 Fece che 'l legno a miglior via si torse,
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

CANT. 41. STANZ. 7-23.



Ruggier percuote l' onde, e le rispinge,
 L' onde, che seguon l' una all' altra appresso,
 Di che una il leva, un'altra lo fospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con gran travaglio alfin l' arena attinge;
 E dalla parte, onde s' inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diedero (1),
 Vinti dall' onde, al fin restar nell' acque
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come alla bontà Divina piacque.

CANT. 41 ST. 50 - 51.

XLVI.

L' Avarizia.

O esecrabile avarizia, o ingorda
 Fame d' avere! io non mi maraviglio
 Che ad alma vite, e d' altre macchie lorda
 Sì facilmente dar possi di piglio:
 Ma che meni legato in una corda,
 E che tu impiagli del medesimo artiglio
 Alcun, che per altezza era d' ingegno,
 Se ti schivar potea, d' ogni onor degno.
 Alcun

Annorazioni,

(1) diedero o dettero da dare.

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel misura,
 E render fa tutte le cause a pieno
 D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
 E poggia sì, ch' a Dio riguarda il seno;
 E non può aver più ferma, e maggior cura,
 Morfo dal tuo mortifero veleno,
 Ch' unir tesoro, e questo sol gli preme,
 E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
 Si vede entrar di bellicose terre,
 Ed esser primo a porre il petto forte,
 Ultimo a trarre in perigliose guerre;
 E non può riparar, che fino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol ferre.
 Altri d'altre arti, e d'altri studj industrj
 Oscuri fai, che farian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
 Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
 A lunga servitù, più che colonne
 Io veggo dure, immobili, e costanti?
 Veggo venir poi l'avarizia, e ponne (1)
 Far sì, che par, che subito le incanti.

Z 4

In un

Annotazioni.

(1) ne può.

In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda ?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le
dà in preda.

CANT. 43. ST. 1-5.

XLVII.

La forza dell' avarizia nelle donne.

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fù indutta,
Non t' ammirar; ne prima ella, nè quanta
Fù delle donne, preso in sì gran lotta,
E mente via (1) più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro ?

L' istesso soggetto.

Quella, che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Frà mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

CANT. 43. STANZ. 68.

XLVIII.

Annotazioni.

(1) molto più.

XLVIII.

I Lamenti di Fiordiligi per la morte del suo amante Brandimarte.

Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce a schivo (1),
 E così ogni altro senso se le ferra,
 Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
 Caccia le mani, ed alle belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome,
 Fà danno ed onta più, che far lor puote;
 Straccia i capelli e sparge; e grida, come
 Donna talor, che 'l demon rio percuote;
 O come s'ode, che già a suon di corno
 Menade corse, ed aggirosi intorno.

Or questo or quel pregando vò, che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.



Or vuol — — —
 — — al suo Signor morire a canto.

Z. 5 Del,

Annotazioni.

(1) odiano la luce.

Deh, perche Brandimarte ti lasciai
 Senza me andare a tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fù più mai,
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
 Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.

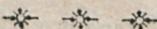
O forse esser potrei stata si presta,
 Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
 Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
 Che morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo io morirò; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto,
 Che quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad ajutarti i duri fati
 Avessi avuti, e tutto il cielo averso,
 Gli ultimi baci almeno io l'avrei dati;
 Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
 E prima che con gli Angeli beati
 Fosse lo spirto al suo fattor converso,
 Derto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
 Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

E que-

E questo, Brandimarte, è questo il Regno,
 Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
 Or così teco a Dammogire io vegno?
 Così nel Real feggio mi ricevi?
 Ah fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi! Oh che speranza oggi mi levi?
 Deh, che cesso io, poic' ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il
 resto?

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
 Il furor con tanto impeto, e rabbia,
 Ch'a stracciare il bel crin di nuovo torse
 Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
 Le mani insieme si percossè e morse.
 Nel fen si cacciò l'ugne e nelle labbia,



— — si frugge, e si consuma in pianto,

CANT. 43. ST. 157-164.

XLIX.

L'amicizia frà poveri è più falda.

Spesso in poveri alberghi, e in piccòl tetri,
 Nelle calamitadi, e ne i difagi,
 Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
 Che frà ricchezze invidiofe, ed agi
 Delle piene d'insidie, e di sospetti
 Corti regali, e splendidi palagi,
 Ove la caritade è in tutto cefinta,
 Nè si vede amicizia, fe non finta.

Quindi avvien, che frà Principi e Signori
 Patti e convenzion fen sì frali.
 Fan lega oggi Rè, Papi, e Imperatori,
 Doman faran nimici capitali:
 Perche, qual l'apparenze efteriori
 Non hanno il cor, non han gli animi tali;
 Che non mirando al torto più, ch' al dritto,
 Attendon folamente al lor profitto.

CANT. 44. STANZ. I. 2.

L. Bra-

Avrà, misera me, dunque possanza
 La materna pietà, ch'io r'abbandoni
 O mio Ruggiero? e che a nuova speranza
 A desir nuovo, a nuovo Amor mi doni?
 O pur la riverenza, e l'osservanza
 Ch' ai buoni padri denno i figlj buoni,
 Porrò da parte, e solo avrò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

Sò quanto ahi lassà, debbo far: sò quanto
 Di buona figlia al debito convienfi:
 Io 'l sò; ma che mi val? Se non può tanto
 La ragion, che non possano più i sensi?
 S'Amor la caccia, e la fà star da canto,
 Nè lassà, ch'io disponga, nè ch'io pensi
 Di me dispor, se non quanto a lui piaccia
 E sol, quanto egli detti, io dica, o faccia.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
 E son, misera me, serva d'Amore,
 Da i genitori miei trovar perdono
 Spero e pietà, s'io caderò in errore.
 Ma se offenderò Amor, chi farà buono
 A schivarmi con preghi il suo furore?
 Che sol voglia una di mie scuse udire,
 E non mi faccia subito morire?

Oimè

Oimè con lunga ed ostinata prova
 Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
 Ed hollò tratto al fin: ma che mi giova,
 Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
 Così, mà non per se, l'ape rinnova
 Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
 Ma vo prima morir, che mai sia vero,
 Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

CANT. 44. ST. 39-45.

LI.

Ruggiero spiega la costanza del suo Amore verso Bradamante.

Ruggier qual sempre fui, tal esser voglio
 Fin alla morte, e più, se più si puote.
 O fiam Amor benigno, o m'usi orgoglio,
 O me fortuna in altro o in basso ruote,
 Immobil son di vera fede scoglio,
 Che d'ogni intorno il vento e il mar per-
 cuote;
 Nè giammai per bonaccia, nè per verno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpel-

Scarpello si vedrà di piombo o lima
 Formare in varie immagini diamante,
 Prima che colpo di Fortuna, o prima
 Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante;
 E vedrà tornar verso la cima
 Dell' Alpe il fiume torbido e sonante,
 Che per nuovi accidenti o buoni o rei
 Facciano altro viaggio i pensier miei.

A Voi, Ruggier tutto il dominio ha dato
 Di me, che forse è più, ch' altri non crede;
 So ben, ch' a nuovo principe giurato
 Non fù di questa mai la maggior fede;
 Sò, che nè al mondo il più sicuro stato
 Di questo, Rè, nè Imperator possiede.
 Non vi bisogna far fossa, nè torre
 Per dubbio, ch' altri a Voi (1) lo venga a
 torre (2).

Che senza ch' affoldiate altra persona,
 Non verrà assalto, a cui non resista.
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
 Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
 Nè Nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch' al volgo sciocco abbagliar fuol la vista,
 Non

Annotazioni.

(1) Discorre co' suoi Pensieri, o col suo animo
 risoluto.

(2) togliere.

Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di Voi mi piaccia mai,

Non avete a temer, ch' in forma nuova
Intagliar il mio cuor mai più si possa.
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse (1).

Avorio e gemma, e ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella, ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

CANT. 44. ST. 61-66.

LII.

Annotazioni.

(1) ridusse somigliante alla vostra immagine.

A a

LII.
La Fortuna.

Quanto più full' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Rè di
Lidia e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi il rondo.
Alcun fu' l' ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato Legge al mondo.
Servio, e Mariò e Ventidio l' hanno mostrò
Al tempo antico, e il Rè Luigi al nostro.

CANT. 45. STANZ. 1. 2.

LIII.

Bradamante, che non truova il suo amato
Ruggiero alla corte di Carlo magno, entra
in dolore, sospetto, e ge-
lofia.

Bradamante alla Corte andò col padre,
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia l'Aprile, o il maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l sole il raggio
All' austro inchina, e lascia breve il giorno;
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.



O come ella sospira, o come teme,
Sentendo, che se n'è come fuggito!
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obbligo sene sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,

Si sia fatto da lei lortano, forse
Così, sperando, dal suo Amor disciorle.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per piuttosto levarfela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si vuol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E Lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa, ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'ap-
prende,
Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
Pur all' opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier ha detto,
Come di grave error si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e sene batte il petto.

Ho

Ho fatto error (dice ella) e me n'avveggiò;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posso ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Nè sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio Amore, ed al suo legarte.

Deh avesse Amor così ne' pensieri miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto.
Io son ben certa, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto
E che sì fuor di gelosia farei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or' è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.

Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo, e
fento,

In me più della speme il timor molto (1);
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto

Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza, a me nascosto
Non sò in qual parte, o Ruggier mio, del
mondo;

Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo (2).
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme, che 'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del sol si fa maggiore

L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura:
Deh torna a me Ruggier, deh torna prima,
Ch' il timor la speranza in tutto opprime.
Come

Annotazioni.

- (1) or può il timor molto più in me della
speme. (2) atterrato.

Come la notte ogni fiammella è viva,
 E riman spenta subito, ch'aggiorna:
 Così quando il mio sol di se mi priva,
 Mi leva incontra il rio timor le corna:
 Ma non si tosto all' orizzonte arriva,
 Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
 Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
 E scaccia il rio timor, che mi confume.

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
 Quanto di bello avea la terra asconde;
 Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi:
 Non canta augel, nè fior si vede o fronde;
 Così qualora avvien, che da me levi,
 O mio bel sol, le tue luci gioconde,
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno
 Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me mio sol, torna e rimena
 La desiata dolce primavera;
 Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
 La mente mia sì nubilosa e nera.
 Qual Progne si lamenta, o Filamena,
 Ch' a cercar esca a figliuolini ita (1) era,

A a 4

E tro-

Annorazioni.

(1) ita, per andata. Il primo s'usa ancora
 frà la plebe di Firenze, ed è ben Toscano.

E trova il nido voto ; o qual si lagna
Tortore, c' ha perduto la compagna ;

Tal Bradamante si dolea , ehe tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
O quanto , quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea ;
Che con pena , e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

CANT. 45. ST. 25 - 40.

LIV.

Bradamante fa singolar battaglia con
Ruggiero sconosciuto , credendo , che fosse
Leone Principe greco , venuto per ac-
quistarla in matrimonio.

Qual sulle mosse il barbero (1) si vede,
Che 'l cenno di partir focoso attende,
Nè qua nè la poter fermare il piede,
Gonfiar le nari , e che l' orecchie tende :
Tal l' animosa donna , che non crede,
Che questo sia Ruggier , con chi contende,
Aspet-

Annotazioni.

(1) Cavallo corridore della Barberia, o d'altro paese, destinato à correre a gara con altri.

Aspettando la tromba, par, che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito fegue, che fozzopra volve
L' ondofo mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine, e in pioggia si risolve:
Udito il fegno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero affale.

Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il siede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempesta |
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar frà ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi, e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il v'è tentando,
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come chi assedia una città, che forte
 Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
 Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
 Or l' alte torri, or otturar la fossa ;
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via sà ritrovar, ch' entrar vi possa :
 Così molto s' affanna e si travaglia
 Nè può la donna aprir piastra, nè maglia,

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
 Quando all' usbergo fa gittar scintille,
 Con colpi, ch' alle braccia, al capo, al petto
 Mena dritti e riversi, e mille e mille
 E spesi più, che sul sonante tetto
 La grandine far foglia, delle ville,
 Ruggier stà full' avviso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
 E con la man spesso accompagna il piede ;
 Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
 Ove girar la man nimica vede,
 O lei non fere, o se la fere, mira
 Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
 La donna prima, che quel dì s' inchine
 Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricor-

Si ricordò del bando, e si ravvide
 Del suo periglio, se non era presta;
 Che se in un dì non prende, o non uccide
 Il suo domandator, presa ella resta.
 Era già presso a i termini d' Alcide
 Per attuffar nel mar Febo la testa,
 Quando ella cominciò di sua possanza
 A diffidarsi, e perder la speranza.

Quante manò più la speranza, crebbe
 Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
 Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
 Ch' in tutto un dì non avea ancor rotte.
 Come colui, ch' al lavorio, che debbe
 Sia stato lento, e già vegga esser notte,
 S' affretta indarno, si travaglia e stanca
 Finche la forza a un tempo e il dì gli manca.

Q misera donzella, se costui
 Tu conoscesti, a cui dar morte brami,
 Se lo sapesti, esser Ruggier, da cui
 Della tua vita pendono gli stami;
 Sò ben, ch' uccider te, prima che lui,
 Vorresti, che di te sò, che più l'ami;
 E quando lui Ruggiero esser saprai,
 Di questi colpi ancor sò che ti dorrai.



Poiche

Poiche Febo nel mar tutt' è nascoso,
 Carlo, fatta partir quella battaglia
 Giudica, che la donna per suo sposo
 Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
 Ruggier senza pigliar quivi riposo
 Senz' elmo trarsi, o alleggorirsi maglia,
 Sopra un picciol Ronzin torna in gran fretta
 A, i padiglioni, ove Leon l'aspetta.

CANT. 45. ST. 71 - 82.

LV.

Ruggiero, che dopo la battaglia s'era ritirato in un Bosco, per morirvi di fame, ritrovato da Leone, per cui egli avea combattuto, da esso ricovera la sua amante, che gliela rende, avendolo riconosciuto, esser Ruggiero.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
 Colui, ch' io son (che son per dirtel' ora)
 Mi rendo certo, che di me farai
 Non men contento, e forse più, ch' io muora.
 Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai ;
 Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora ;
 E che con intenzion di porti a morte
 Già son più giorni uscii di questa corte ;
 Accio

Accio per te non mi vedefsi tolta
 Bradamante, sentendo effer d' Amone (1)
 La volontade a tuo favor rivolta.
 Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno (2) ove mi fè la molta
 Tua cortesia mutar d' opinione;
 E non pur l' odio, ch' io t' avea, depofi,
 Mà fè, ch' effer tuo sempre io mi difpofi,
 Tu me pregafli, non fapendo, ch' io
 Fofsi Ruggier, ch' io ti facefci avere
 La donna, ch' altrettanto faria (3), il mio
 Cor, fuor del corpo, o l' anima volere.
 Se foddifdar più tofto al tuo difio,
 Ch' al mio ho voluto, r' ho fatto vedere.
 Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
 Molto più, ch' il mio Bene, il tuo mi piace.
 Piaccia a te ancora, fe privo di lei
 Mi fon, ch' infieme io sia di vita privo;
 Che più tofto senz' anima porrei,
 Che fenza Bradamante reftar vivo.
 Appreffo per averla tu non fei
 Mai legittimamente fin ch' io vivo;

Che

Annotazioni.

- (1) Amone, padre di Bradamante.
 (2) caduto in prigionie, e condannato à morte,
 fù liberato da Leone figlio dell' Imperator
 greco.
 (3) che l' ifteffo farebbe.

Che frà noi spofalizio è gia contratto ;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero effier costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè come una statua è immoto.
A statua più ch' ad uomo s' affimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria ;
Mà sì l' accrefce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D' Imperator meritamente sia
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede.



Non che di lei, ma restar privo voglio
Di cio, c' ho al mondo e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te stesso
Di me

Di me dispor, e più tosto abbia voluto
Morir di duol, che da me aver ajuto.

CANT. 46. ST. 34-44.

* * * * *

I cinque Canti d'Ariosto.

LVI.

L'adunanza generale delle Fate in un
monte frà la Scitia e l'India.

Sorge frà il duro scita e l'Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.
Quivi ful più folingo e fiero colle
Cinto d'orrende balze e di ruina,
Siede un tempio il più bello e meglio adorno,
Che vegga il sol, frà quanto gira intorno.



Quivi

Quivi Demogorgon, che frena e regge
 Le Fate, e dà loro forza, e le ne priva
 Per osservata usanza e antica legge
 Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
 Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
 Parti del mondo le raguna insieme.



Venuto l' anno e 'l giorno, che raccorre
 Si denno (1) insieme al quinquennal consiglio,
 Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre,
 Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermiglio;
 Senza frenar cavallo, e senza porre
 Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
 Dispregiando, venian per l' aria oscura,
 Ogni uso umano, ogni opra di natura.

Portate alcune in gran navi di vetro
 Da i fieri demonj, cento volte e cento
 Con mantici foffiar si facean dietro,
 Che mai non fù per l' aria il maggior vento:
 Altre, com' al contrasto di san Pietro
 Tentò il suo danno il mago fraudolento,
 Veniano in collo agli Angeli infernali:
 Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

Chi

Annotazioni.

(1) devono.



Chi d'oro, e chi d'argento, e chi si fece
 Di varie gemme una lettrica adorna;
 Portavanne alcuna ottò, alcuna diece
 Dello stuol, che sparir fuol quando aggiorna,
 Ch' erano tutti più neri, che pece,
 Con piedi strani, e lunghe code, e corna,
 Pegasi, griffi, ed altri uccel bizzarri
 Molte traean sopra volanti carri.

CANT. I. ST. I - 8.

LVII.

Immagine di chi stà deliberando sù qual
 che oggetto.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
 Nè d'ogni compra tosto si compiace,
 Cerca tre volte e più tutta la senfa (1),
 E và mirando in ogni lato e tace;
 Si ferma alfin, dove ritrova immensa
 Copia di quel, che al suo bisogno face;
 E quivi or questa or quella cosa volvé,
 Cento ne piglia e ancor non si risolve.

Questa

Annotazioni.

(1) una fiera di Venezia dopo la festa dell'
 Ascensione.

Questa mette da parte, e quella lascia;
 E quella che lasciò di nuovo piglia;
 Poi la rifiuta, e ad un'altra passa.
 Muta e rimuta, e ad una allin s'appiglia.
 Così d'alti pensieri una gran massa
 Rivolge *Alcina* (1) e lenta si configlia.
 Per cenno sfrade col pensiero discorre,
 Nè sa vedere ancor dove si porre.

CANT. I. STANZ. 32. 33.

LVIII.

Idea di cortigiano potente, e maligno.
 Gano superbo, livido e maligno.

Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte.
 Non potea alcun veder, che senza ordigno,
 Senza opra sua si fosse accencio in Corte.
 Sì ben con umil voce e falso ghigno
 Sapea finger bontade, ed ogni scorte
 Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
 Suoi non sapea, gli portria a' piedi i lumi.

Poi

Annottazioni.

(1) una Fata famosa amante, poi nemica di Ruggiero.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,

Rodea nascosamente, come tarlo;
 Dava mazzare a questo, e a quel da cieco.
 Si raro dicea il vero, e sì offuscario
 Sapea, che da lui vinto era ogni greco.

CANT. I. ST. 36. 37.

LIX.

Alcina passa nell' Inferno, per sollevare
 l' Invidia contro l' Imperator Carlo. Si de-
 scrive la via dell' Inferno, e l' In-
 vidia.

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
 Che il ciel sembrano tener sopra le spalle,
 Fra le perpetue nevi, e l' ghiaccio ignavo
 Discende una profonda e oscura valle,
 Onde da un antro orribilmente cavo
 All' inferno si va per dritto calle.
 E questa è una delle sette porte,
 Che conducono al Regno della morte.
 Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
 Come quella di Tenaro e di Averno;
 Questa delle più usate una si mette,
 Di che la infame Invidia ave il governo.

A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

S' accosta alla spelonca spaventosa
E percote a gran colpo con un asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta:

L' Invidia, che di carne venenosa
Allora si patcea d' una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

E di cento ministri, ch' avea intorno
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che conosciuta Alcina fa ritorno
E di lei nuova in dietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l' aria morta;
Che 'l nome delle Fate fin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto che vide Alcina così ornata

Con guardatura oscura e avvenenata

I lividi occhi alzò piena di guai,

E fero il cor dolente manifesto

I sospiri che uscian dal petto mesto,

Pallido

Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
 Arido e secco ha il dispiacevol viso:
 L'occhio, che mirar mai non può diritto:
 La bocca, dove mai non entra riso,
 Se non quando alcun sente esser proscritto,
 Di stato espulso, tormentato e ucciso;
 Altramente non par, che unqua s'allegri:
 Hà lunghi i denti, rugginosi e neri.

CANT. I. STANZ. 38-43.

LX.

Un cor pieno d'Invidia,

L'Invidia il core
 Con man gli tocca più fredda che neve,
 E tanto spira in lui del suo furore,
 Che 'l petto più capir non può, nè deve.
 Al Cor pon delle serpi la peggiore,
 Un'altra, onde l'udira si riceve,
 La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
 Di ciò che vede e ode, ha doglia immensa.

CANT. I. STANZ. 56.

LXI.

Descrizione e Favola poetica del
sospetto.

L-Sospetto peggior di tutti i mali,
 Spirto peggior d'ogni maligna peste,
 Che l'infelici menti de' mortali
 Con venenosa stimolò moleste,
 Non le povere e l'umilj, ma quali
 S'aggiran dentro alle superbe teste
 Di questi scellerati, che per opra
 Di gran fortuna agli altri stan di sopra!

Uno il qual prima a nutrire
 Usò la barba, per tener discosto,
 Chi gli potea la vita a un colpo torre
 Nel suo palazzo edificò una torre,
 Che d'alte fosse cinta e grosse mura
 Avea un sol ponte, che si leva e cala.
 Fuorch' un balcon non v'era altra apertura,
 Ove a pena entra il giorno e l'aria esala.
 Quivi dormia la notte, ed era cura
 Della moglier di mandar giù la scala.
 Di quella entrara è un gran mastin custode,
 Che altri mai che lor due non vede ed ode.

Non

Non ha nella mollier però sì grande
 Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,
 Quand' uno, e quand' un altro suo non mande,
 Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.
 Ma ciò poco gli val, che le nefande
 Man della donna, e la sua propria spada
 Fer (1) d' infinito mal tarda vendetta,
 E all' inferno volò il suo spirto in fretta.

E Radamanto giudice del loco
 Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
 Dove non pianse, e non gridò: i' mi cuoco,
 Come gridava ogni altro suo compagno;
 E la pena mostrò curar sì poco,
 Che disse il Giustizier: Io te la cagno (2);
 E lo mandò nelle più oscure cave,
 Ov' è un martir d' ogni martir più grave.

Nè quivi parve ancor che si dolesse,
 E demandato, disse la cagione,
 Che quando egli vivea, tanto l' oppresse
 E tal gli diè il sospetto afflizione,
 Che nel capo quel giorno fegli messe,
 Che si fece Signor contra ragione;
 Che sol' ora il pensar, d' esserne fuore,
 Sentir non gli lasciava altro dolore.

B b 4

Si con-

Annotazioni.

(1) Fer, fecero. (2) cagno per cangio.

Si consigliaro i faggi dell' inferno,
 Come potesse aver degno tormento ;
 Che faria contra l' istituto eterno
 Se peccator là giù stesse contento ;
 E di nuovo mandarlo al caldo e al verno
 Concluso fù da tutto il parlamento ;
 E di nuovo al sospetto in preda darlo,
 Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nuovo entrò il sospetto in questa
 Alma, e di se e di lui fece tutt' uno ;
 Come in ceppo silvatico s' innessa
 Pomo d'iverfo, e 'l nespilo sul pruno,
 O di molti colori un color resta,
 Quando un pittor ne piglia di ciascuno,
 Per imitar la carne, e ne riefce
 Un differente a tuti quei, che mesce.

Di sospettoso, che 'l Tiran fù in prima,
 Or divenuto era il Sospetto istesso,
 E come morte la ragion di prima
 Avesse in lui, gli pareo averla appresso.

CANT. 2. STANZ. 8. 17.

LXII.

Il foggioro del Sospetto. Invenzione
Poetica.

Lo scoglio, ove 'l sospetto fa foggioro
 E dal mar alto da seicento braecia,
 Di ruinoso balze cinto d'intorno,
 E da ogni canto di cader minaccia,
 Il più stretto sentier, che vada al forno
 Là dove il Garfagnino il ferro caccia (1),
 La Via Flaminia o l'Appia nomar voglio,
 Verso quel, che dal mar va' in sù lo scoglio.

Prima che giunghi alla suprema altezza
 Sette ponti ritrovi e sette porte;
 Tutte han con loro guardie una fortezza.
 La settima dell' altre è la più forte.
 La dentro in grande affanno e in gran tri-
 stezza,
 Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
 Il Sospetto meschin sempre s'annida;
 Nessun vuol feco, e di nessun si fida.

B b 5

Grida

Annorazioni.

- (1) Nella Garfagnana, che per la maggior parte è del duca di Modena, v'è un Villaggio, detto Volasco, ove ne' tempi del Poeta si scioglieva il ferro, scavato ne' monti Panie.

Grida da merli, e tien le guardie deste,
 Nè mai riposa al sol, nè al ciel oscuro,
 E ferro sopra ferro, e ferro veste.
 Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
 Muta ed accresce or quelle cose, or queste
 Alle porte, al ferraglio, al fosso, al muro.
 Per darne altrui, munizion gli avanza,
 E non gli par, che mai n'abbia abbastanza.

CANT. 2. ST. 18-20.

LXIII.

Satira sopra il costume di affoldar gente per guerreggiare.

Non si sentiva allor questo romore
 De' Tamburi, com' oggi, andar in volta,
 Invitando la gente di più core,
 O forse per dir meglio, la più stolta,
 Che per tre scudi e per prezzo minore
 Vada ne' luoghi, ove la vita è tolta.
 Stolta più tosto la dirò, che ardita
 Ch' a sì vil prezzo venda la vita.

Alla

Alla vita l'onor s'ha da preporre,
 Fuorche l'onor non altra cosa alcuna,
 Prima che mai, lasciarti l'onor torre,
 Dei mille vite perdere, non ch'una,
 Chi vâ per oro e vil guadagno à porre,
 La sua vita in arbitrio di fortuna,
 Per minor prezzo, crederò, che dia,
 Se troverà chi compri, anco la mia.

CANT. 2. ST. 41. 42.

LXIV.

Apparecchj di guerra.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi
 Che poco dianzi fur messi da parte,
 E di lor fatte ampie officine a i studi
 Dell'ingegnose aragne era gran parte,
 Si che forse tornar in sù gli incudi
 Temeano, e farsi ordigni a più vil arte,
 Or imbruniti, fuor d'ogni timore
 Godcano esser riposti al primo onore.

Sonan di qua di là tanti martelli tonno l'aria
 Che n' afforda del strepito ogni orecchia.
 Quei batton piastre e le rifanno; e quelli
 Vanno acconciando l'armadura vecchia.
 Altri le barde torna a li pennelli,
 Coprir le altri di drappo s'apparecchia.
 Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
 Quell' altra. Altri raconcia, altri rinnova.

CANT. 2. ST. 46-47.

LXV.

Favola di Medea

— — — — — Era una antica
 Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
 Che mai sentito colpo d'inimica
 Secure non avea, nè d'altri ferri:
 Quella mai non potesti fare aprica,
 Nè quando n'apri il dì, nè quando il ferri,
 Nè al solstizio, nè al Tropico, nè mai
 Febo, vi penetrar coi chiari rai.

Nè mai

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
 Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
 Si venne a ricrear all' ombra bruna
 Di questo bosco di spayento pieno;
 Ma scellerati spirti, ed importuna
 Religion quivi dominio avieno,
 Dove di sangue umano a Dei non noti
 Si facean empì sacrifici e voti.

Quivi era fama, che Medea fuggendo
 Dopo tanti inimici allfin Teseo,
 Che fù con modo a raccontarlo orrendo
 Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
 Nè più per tutto il mondo loco avendo
 Ove tornar se non odioso e reo;
 In quelle allora inabitate parti
 Venne, e portò le sue malefiche arti.

E fece in mezzo a questa selva oscura,
 Dove il sito le parve esser più ameno,
 La stanza sua di così grosse mura,
 Che non verria per molti secoli meno;
 E per potervi star meglio sicura,
 Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
 Che rispingean con morti e con percosse,
 Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

E per-

E perche per virtù d'erbe e d'incanti
 Delle Fate una ed immortal fatt' era,
 Tanto aspetterò, che, trionfar di quanti
 Nemici avea, vid', alfin morre fiera.
 Indi a grand' agio ripensando a tanti,
 A quai fatt' avea notte inanzi a fera (1),
 All' ingiurie sofferte, affanni e lutto,
 Vid' esser stato Amor cagion di tutto.

E fatta omai, per lunga età più saggia,
 Che (2) van di par l'esperienze e gli anni,
 Pensa per l'avvenir, come non caggia
 Più negli error, ch'avea passati e danni,
 E vede, quando Amor poter non v'aggia (3),
 Ch' in lei nè ancor (4) avran poter gli affanni;
 E studia e pensa e fa nuovi configli,
 Come di quel Tiran fugga gli artigli.

Ma perche essendo della stirpe antica
 Che già l'irata Vener inaledisse,
 Vide, che non potea viver pudica,
 Ed era forza, che il destin seguisse;
 Penso come d'Amor ogni fatica,
 Ogni amarezza, ogni dolor fugisse,

Come

Annotazioni.

(1) che eran morti prima del tempo.

(2) perche. (3) abbia. (4) nè anco.

Come gaudj e piacer, quanti sono,
Prender potesse, e quanto vi è di buono.

Cagion della sua pena l'era avviso
Che fosse, com' avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tatta via pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto;
Ma quando, avesse l'Amor suo diviso
Frà molti e molti, arderia manco il petto,
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento farian (1) per ritornarla in gioia;

Di quel paese poi fatta Regina,
Che venne (2) a lungo andar pieno e fre-
quente;
Perche ammirando ogn' un l'alta dottrina,
Le faceva omaggio volontariamente,
Nuova religione e disciplina
Institui da ogni altra differente,
Che senza nominar marito o moglie
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.



Deh!

Annotationi.

(1) Sarebbero.

(2) divenne.

Deh! perche quando o figlia del Rè Oeta
 O d'Atene, o di Media ti fuggisti,
 Deh perche a far l'Italia nostra lieta
 Con sì gioconda usanza non venisti?
 Ogni mente per te faria quieta
 Senza cordoglio, senza pensier tristi;
 E quella gelosia, che sì tormenta
 I nostri cor, faria cacciata e spenta.

Oh come Donne miglior parte avreste
 D'un dolce almo piacer, che non avete;
 Dove voi digiunate, e senza feste
 Fate vigilie in molta fame e sete.
 Tal fatolle e si fatte prendereste,
 Che grasse vi vedrei più che non siete.
 Ma ben io stolto, a porre in Voi desire
 Da (1) farvi, per gir là, da noi fuggire.

Visse più d'una età leggiadra e bella
 Regina di quei popoli Medea;
 Che ad ogni suo piacer si rinovella,
 E da se caccia ogni vecchiezza rea:
 E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
 Per incanto nel bosco fatto avea;
 Al qual perche nessun altro s'accosti
 Avea mille demonj a guardia posti.

Questa

Annorazioni.

(1) La preposizione *da* Significa capacità e forza di fare.

Questa Fata del popolo Boemme
 Ebbe per tanti secoli governo,
 Che 'l tempo si potria fegnar con l'emme;
 E quasi credea ognun che fosse eterno:
 Ma poiche a partorir in Betrelemme
 Maria venne il figliuol del Rè superno
 Quivi regnar più non potè, o non volse,
 E di vista degli uomini si tolse.

E nell' antica selva frà la torma
 De li demonj suoi tornò a celarsi.

CANT. 2. ST. IOI - I17.

LXVI.

Immagine d'un animo dubbio ed irri-
 soluto.

Come si arruota, e non ritrova loco
 Nè in ciel, nè in terra un agitata polve;
 Come nel vase acqua che bolle al foco
 Di qua di là di su di giù si volve;
 Così il pensier gira di Carlo, e poco
 In questa parte, o in quella si risolve,

CANT. 2. STANZ. 54.



LXVII.

Descrizione delle prodezze di Marfisa
nel combattere.

Marfisa parve al stringer della spada
Una Furia, che uscisse dello inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannuccie il verno,
O che giù al petto, o almen che a denti vada,
O che faccia dal busto il capo esterno,
O che s'argua cervella, o che triti ossa,
Convien, che uccida sempre ogni percossa.

Duo ne partì frà la cintura, e l'anche,
Restar le gambe in fella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin full'arcion, ch'andò in due pezzi giusto.
Tre ferì sulle spalle o destre e manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

CANT. 4. ST. 6-7.

LXVIII.

LXVIII.

Iddio è misericordioso verso il peccatore,
 purché abbia fede in lui.

Non è . . . del Rè dell' universo
 L' intenzion, che 'l peccator sia morto,
 Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
 Ritorni salvo, e si converta, e viva.

Cosa umana è il peccar; e pur si legge
 Che sette volte il giorno il giusto cade,
 E sempre a chi si pente e si cotregge
 Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
 Anzi d' un peccator, che fuor del gregge
 Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
 Maggior gloria è nel regno degli eletti,
 Che di novantanove altri perfetti.



Questo ogni buon Cristian de' tener certo:
 Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
 Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto
 Perche il nemico suo dipoi venisse
 A riportar di sua fatica il merito.
 Quel, che si ricco prezzo costò a lui,
 Non lascerà sì facilmente altrui.

Non manchi in noi contrizione e fede,
 E di pregar con purità di mente;
 Che Dio non può mancarci di mercede (1).
 Egli lo disse; il dir suo mai non mente.
 Scritto ha nel suo Evangelio: chi in me crede
 Uccide nel mio nome ogni serpente,
 Il venen bee, senza che mal gli faccia,
 Sana gl'infermi, e li demonj scaccia.

E dice altrove: quando con perfetta
 Fede ad un monte a comandar tu vada;
 Di qui ti leva, dentro 'il mar ti getta;
 Che 'l monte piglierà nel mar la strada:
 Ma perche fede quasi morta è detta
 Quella che stà senza fare opre a bada;
 Procacciamo con buon opra, che sia
 Più grata a Dio.

CANT. 4. ST. 75 - 82.

LXIX.

Annotazioni.

(1) *mercede* significa qui l'istesso che *miserericordia*.

LXIX.

Descrizione d'un attacco tra due armate
nemiche.

L'un campo e l'altro veniva stretto e chiuso
 Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi,
 Tutte le lance con le punte in fuso
 Poteano a due gran selve assimigliarsi,
 Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
 Forse per magica arte, ad incontrarsi:
 Cotali in Delo esser doveano, quando
 Andava per l' Egeo (1) l' Isola errando.

All' accostarsi, al ritener del passo,
 All' abbassar deli' aste ad una guisa
 Sembra eader l'orrida Ercinia al basso,
 Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
 Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
 Qual forse Italia udi, quando divisa
 Fù dal monte Apennin quella gran costa,
 Che sù Tifeo per soma eterna è imposta.

Cc 3

Al

Annotazioni.

(1) Mare Egeo.

Al giunger degli eserciti si spande

Tutto il campo di fangue, e 'l ciel di gridi.
 A un volger d'occhi in mezzo e dalle bande
 Ogni cosa fù piena d'omicidj.
 In gran confusione tornò quel grande
 Ordine, e non è più chi regga o guidi,
 O ch'oda, o vegga; che (1) conturba e in-
 volve,

Afforda e accieca il strepito, e la polve.

CANT. 5. ST. 53-56.

LXX.

Fuga precipitosa d'un esercito.

Come da verde margine di fossa,
 Dove trovato avean lieta pastura
 Le rane foglion far subita mossa,
 E nell'acqua saltar fangosa e scura,
 Se da vestigio uman l'erba percossa,
 O strepito vicin lor fa paura;
 Così le squadre la campagna aperta
 Cedono — — — —

CANT. 5. STANZ. 62.

Annotazioni.

(1) perche.

Le



Le Satire di Lodovico
Ariosto.



LXXI.

Lamento d' Ariosto per le poche entrate
ch' avea dal Cardinal d' Este.

Io per la mala servitude mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch' io possa far in Corte osteria (1).

Apollo tua mercè, tua mercè tanto
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per Voi, ch' io possa farmi un manto.

E se 'l Signor m' ha dato, onde far nuovo
Ogni anno mi porrei più d' un Mantello,
Che m' abbia per Voi dato, non approvo.

Gli (2) è perche alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.

C c 4

Fa

Annotazioni.

(1) Vuol dire, che non ha denari abbastanza
per farsi cucinare a suo modo in corte.

(2) Egli è.

Fà a mio modo Maron (1) tuoi versi getta
 Con la lira in un cesso, e un arte imparà,
 Se benefici vuoi, che sia più accetta.

SATIR. I.

LXXII.

Ariosto loda le conseguenze dello studio
 di Lettere.

Fà che la povertà meno m'incresca,
 E fà che la ricchezza sì non ami,
 Che di mia libertà per suo amore esca.
 Quel ch'io non spero aver, fà ch'io non brami,
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
 Perchè Marone o Celio il Signor (2) chiami.
 Ch'io non asperti a mezza estate i lumi,
 Per esser col Signor veduto a cena;
 Ch'io non lascio acceccarmi in questi fumi.
 Ch'io vado solo e a piedi, ove mi mena
 Il mio bisogno; e quando io vò a cavallo
 Le Bifaccie gli attacco sulla schiena.

SATIR. I.

LXXIII.

Annotazioni.

- (1) Marone, Poeta della Corte del Cardinal
 Ippolito d'Este, amico d'Ariosto.
 (2) il Cardinal Ippolito d'Este.

LXXIII.

Favola dell' Asino, e del Topo.

Un' Asino fù già, ch'ogni osso e nervo
 Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
 Del muro, ove di grano era un acervo,

E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
 Si fece più d'una gran botte grossa,
 Finche fù fazio, e non però di botto (1).

Temendo poi che gli sien peste l'ossa,
 Si sforza di tornar, donde entrato era;
 Ma par, che 'l buco più capir nol possa.

Mentre s'affanna, e uscire indarno spera,
 Gli disse un Topolino: se vuoi quinci
 Uscir, tratti compar, quella panciera.

A Vomitar bisogna che cominci
 Ciò, c'hai nel corpo, e che ritorni macro;
 Altrimenti quel buco mai non vinci.

SATIRA I.

Cc 5

LXXIV.

Annotazioni.

(1) non subito fù fazio.

LXXIV.

Satira sopra coloro, che troppo amano
il mangiar delicato, e singolarmente sopra
i Frati, *qui Curios simulant, et Baccha-*
nalia vivunt.

Non curo d'un, che con sapori possa
De' varj cibi fuscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa nella fossa.

Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
Sin all' orecchio a Ser Vorano (1) il muso,
Venuto al mondo sol per far letame.

Chiuso nel studio (2) Frate ciurla se li
Bea (3), mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, che gli esponga gli Evangeli.

E poi monti sul pergamo più d'uno
Gambaro cotto rosso, e rumor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno.

Ed a Messer Moschin pur dia la caccia,
Al Fra Gualengo, ed a' compagni loro,
Che metton careffia nella vernaccia (4),

Che

Annovazioni.

- (1) Vorano, nome finto, in vece di mangione.
(2) cabinetto per studiare.
(3) fegli beva.
(4) specie di Vin Toscano.

Che fuor di casa o in Gorgadello, o al Moro (1)
 Mangian grossi piccioni (2), e cappon grossi
 (Come egli in cella) fuor del Refettoro (3).

SATIR. 2.

LXXV.

Disprezzo delle dignità Ecclesiastiche.

Che giova a me feder a mensa il primo,
 Se per questo più fazio non mi levo
 Di quel ch'è stato affiso a mezzo e ad imo?

Come nè cibo, così non ricevo
 Più quiere, più pace, o più contento
 Se ben di cinque mitre il capo aggrevò.

SATIR. 2.

LXXVI.

Annorazioni.

- (1) Luoghi da divertirsi.
 (2) specie di Piccioni in Toscana grossi come
 una gallina, e assai delicati.
 (3) Luogo ove mangiano i Frati.

LXXVI.

Sopra l'avarizia de' Prelati Ecclesiastici.

Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
Ch' argento, che lor basti, non han mai
O Veschi o Cardinali, o Pastor fummi.

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch' egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.

LXXVII.

Risposta d' un mulatiero, avendo sentite
ch' il suo padrone s'era fatto
Papa.

Che per me stesse (1) Cardinal meglio era:
Ho fin qui avuto da cacciar due muli;
Or n'avrò tre. Chi più di me ne spèra
Comperi quanto io n' ho d'aver, duo giuli (2).

LXXVIII.

Annotazioni.

(1) rimaneffe.

(2) un *giulio* ossia Paolo fa $\frac{1}{2}$ o d' un Ducato da Olanda.

LXXVIII.

La Corte non è per tutti.

So ben che dal parer de i piu mi tolgo,
Che stare in corte stimano grandezza;
Ch'io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiacci volontier dunque chi l'apprezza;
Fuor n'uscirò ben io, s'un di il figliuolo
Di Maja (1) vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una seila o un basto solo
Ad ogni doffo; ad un non par che l'abbia:
All'altro fringe, e preme, e gli dà duolo.

Mal può durar il rosignuolo in gabbia:
Più vi stà il cardellino e più il fanello;
La rondine in un di vi muor di rabbia.

Chi brama onor di sprone o di cappello,
Serva Re, duca, Cardinale o Papa;
Io nò, che poco caro e questo e quello.

SATIRA 3.

LXXIX.

Annotazioni.

(1) Mercurio, Dio delle Ricchezze.

LXXIX.

Vanità degli onori.

Quando Cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderî miei protervi;

In ch' util mi risulta essermi stanco (1)
In Salir ranti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

SATIRA 3.

LXXX.

Necessità del matrimonio.

Fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade ester perfetto.

Nè senza (2) si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuor accattarne,
Mendicando o rubandolo è sforzato.

E chi

Annorazioni.

(1) stancato.

(2) senza moglie.

E chi s'usa a beccar dell' altrui carne,
 Diventa ghiotto, ed oggi tordo o quaglia,
 Di man fagiani, un altro di vuol starne.

Non fa quel che sia Amor, non fa che voglia
 La caritade; e quindi avvien, che i preti
 Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

Che lupi sieno e che atini indifereti
 Me 'l dovrete saper dir voi da Reggio,
 Se già il timor non vi tenesse cheti.

SATIRA. 4.

LXXXI.

La Favola della Zucca, e del Pero.

Fù già una Zucca, che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un pero suo vicin l'ultime cime.

Il pero una mattina gli occhi aperse
 Che avea dormiro, un lungo sonno, e vifti
 I nuovi frutti sul capo federse.

le

Le disse: chi sei tu? come salisti
 Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
 Al sonno abbandonai questi occhi tristi?

Ella gli disse il nome, e dove al basso
 Fù piantata, mostrogli; e che in tre mesi
 Quivi era giunta, accelerando il passo.

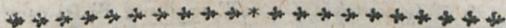
Ed io (l'arbor soggiunse) a pena accesi
 A questa altezza, poiche al caldo e al gelo
 Con tutti i venti trenta anni contesi.

Ma tu, ch' a un volger d'occhi arrivi in cielo
 Renditi certa, che non meno in fretta,
 Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

SATIRA 7.



La Vita



La Vita e l' Opere
 di
Ludovico Ariosto.

Nacque in Reggio di Lombardia nel 1474. Studiò a Ferrara le belle Lettere sotto la direzione di Gregorio da Spoleti, uomo versatissimo nelle Lettere Greche e Latine, dopo aver spesi malgrado suo cinque anni nello studio delle Leggi. Nel 1503 entrò in Corte del Cardinal Ippolito d' Este come gentiluomo di Camera. Non solamente in Poesia, ma ancora in politici affari fu di gran valore; perciò il detto Cardinale se ne servì nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, ed in quelle d' Alfonso suo fratello, che due volte lo mandò Ambasciadore al Papa Giulio II.

Per rendersi più grato al Cardinale egli pensò di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua casa tornasse, prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nell' Orlando innamorato, che fu un lavoro di dieci anni, per la prima volta stampato nel 1516 a Ferrara e con

D d moltis-



moltissime correzioni e coll' aggiunta di sei cant sopra i quaranta della prima Edizione ristampate nell' istesso luogo l'anno 1532.

Da che si scusò di seguire il Cardinal Ippolito in Ungheria nel 1517, questi lo privò della sua benevolenza; Fù però alquanto rittorato di questa perdita per l' accoglienza del Duca Alfonso Fratello del Cardinale, che lo fece gentiluomo di sua Corte, e per il sollievo del suo stato bisognoso lo mandò Commissario nella Garfagnana circa l' 1522. Passati i tre anni prescritti al suo Governo, egli si restituì a Ferrara, e per compiacer al duca diede l' ultima mano alle quattro Commedie dette il *Negromante*, la *Leua*, la *Cassaria*, i *Supposti*, e cominciò la *Scolastica*, che fù la quinta, la quale non condusse a compimento. Il suo scopo fù di ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca e Latina, e vi riuscì talmente, che le sue Commedie con sommo applauso e diletto furono rappresentate a diversi Principi da gentiluomini ed onorate persone, come a quei tempi si costumava, di modo che il Principe Don Francesco altro figliuolo del Duca non isdegnò di recitarvi.

Fù

Fù conosciuto il sommo valor d'Ariosto dai primi ingegni dell'età sua, e da primari Signori d'Europa, da quali fù stimato a tal segno, che molti di essi l'invitarono alle loro Corti. Carlo V l'onorò della corona d'alloro in Mantova nel 1532. Trovandosi infermo d'un' ostruzione nel collo della Vescica alla quale volendo i Medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco, e soccorrendosi con altre medicine a quest'altra indisposizione, tanto s'andò travagliando, che cadde nell'Etica, e morì nel 1533, lasciando due figliuoli *Virginio*, e *Giovanbatista*, senza essere stato ammogliato.

Il soggetto del *Poema d'Orlando Furioso* è quasi l'istesso dell'Orlando innamorato del Conte Bojardo, di cui ne cangiò il titolo, perche vedendo Orlando svanita ogni speranza d'unirsi alla sua amata Angelica, che s'era sposata con un vil donzello, egli divenne furioso. Ariosto è molto superiore a Bojardo nell'invenzione, nella gentilezza de' pensieri, e nella purità della Lingua.

I suoi *cinque Canti* sono un lavoro imperfetto; nè si sà à qual termine gli avrebbe condotti, se vi avesse data l'ultima mano. Pare, che l'Eroe

ne sia Ruggiero, il quale vi rimane nel ventre d'un mostro marino. Certo è, che la rela ordita n'era assai vasta, e che portata a suo compimento sarebbe riuscita di non minor volume dell' Orlando furioso. Le sue *Satire*, che consistono in 6 lettere scritte a suoi amici, non avrebbero niente degno di rimprovero, se non fossero ripiene di sale troppo mordente e acerbo; di cui però sene deve dar la colpa al gusto di quei tempi.

La miglior *Edizione* delle sue opere mi par quella in 5 Tomi in 8. grande, che nel 1773 fu eseguita da Giovanni Baskerville in Birmingham d' Inghilterra con Disegni e intagli de' più celebri Artisti di Londra e Parigi.

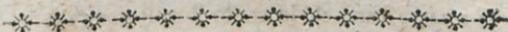
Orlandi-

Orlandino
di
Limerno Pitocco, cioè di Teofilo
Folenga.

D d 3







I.

Principio del Poema, e la Dedica di effo
a Federigo Marchese di Mantova.

Magnanimo Signor, se in te le stelle
Spiran cotante grazie largamente,
Piovan più tosto in me calde frittelle,
Che feco i' possa ragionar col dente:
Dammi bere e mangiar, se vuoi più belle
Le rime mie; ch'io d'Elicona niente
Mi curo, in fè di Dio; chè 'l bere d'acque
(Bea chi ber ne vuol) sempre mi spiace.

Ben trovo ch'un fiascon di buon greco (1)
Versi cantar mi fà di venti piedi;
Tanti Dottori disputando allego,
Che a me più che a Tommaso e Scotto credi;
Nè dirti so cotanti *probo, nego*,
Purchè qualche argomento mi concedi;
Non parloti cristero, nè supposta,
Ma qualche buon cappon, od oca rosta (2).

D d 4

Ti ac.

Annotazioni.

- (1) per greco, nome di Vino che si fà nel Mantovano. (2) per arrostita.

Ti accerto ben, ch' io canto il miserere (1),
 Nè *ad vitulos* (2) son anco giunto' mai;
 Boezio (3) da trent' anni ful tagliere
 Mi dà sempre ristor, siccome fai;
 Però se vuoi ch' io canti, o bel misfere,
 Dà del fiato alla piva (4) o poco o assai,
 Fiato di ciance nò; ma intendi bene,
 Mangian e bevon anco le Camene.

CAPITOLO I. STANZ. I - 3.

II.

Sul disprezzo che si fà de' Poeti
 moderni.

O tempi grafsi, o giorni fortunati
 Quando i Poeti si trovorno buoni,
 Mercè Gian Bocca d' or de' Mecenati (5),
 Che ingrossar fenno già molti Maroni;
 Or non così più, nò; ch' oggi più grati
 Son gli ubbriachi, sguattari e buffoni,

Di

Annotazioni.

- (1) son meschino.
 (2) L' ultimo verso del salmo miserere è, *imponet super altare tuum Vitulos.*
 (3) Boezio scrisse *de Consolatione Philosophica.*
 (4) vi s' intende il corpo.
 (5) *Gian Bocca d' or*, per regali d' oro. *Amar Gian Boccaccio*, per amar à mangiar molto e dilicato.

Di quelli, che immortal pon fare altrui;
Perchè *est* apprezzan più *d' eram* e *fui*.

III.

Apostrofe bizzarra al Leggitore.

Ma tu Lettor, chi sei? fermati al varco
Anti (1) che 'l mio battel entrar comince:
Tratti in disparte, se d' invidia carico
Guardi in cagnesco, ed hai vista di lince;
Tal mercanzia (r' avviso) non imbarco;
Perchè talor la collera mi vince,
E la senapa montami sì al naso,
Ch' io non sto a dir: va dietro, satanaso (2);

Anzi col pugno ti rispondo all' occhio,
Di ciò che parli in questa a quella orecchia.
Poltron che sei, non vedi ch' al ginocchio
Rotta ho la calza e la gonella vecchia?
Non odi tu mia voce d' un ranocchio
Quando montar la rana si apparecchia?

D d 5

Però

Annorazioni.

(1) avanti che.

(2) del vangelo, *vade retro Satanas.*

Però, s'io canto male, sia scusato,
Chè 'l Lupo si pentì cantar famato (1).

Ma te spirito gentil (qual tu sia)
Ch' amor ti muove a dirmi l'error mio,
Ringrazio molto; ch' altra cortesia
Non trovo a questa egual in fè di Dio.
Pur saper dei, ch'io sòn di Lombardia,
E che in mangiar le rape ho del restio;
Non però, se non nacqui Toscano, i' piango;
Chè ancora il ciacco gode nel suo fango.

Però Dante, Francesco (2), e Gian Boccaccio
Portato han feco tanto, che sua prole (3)
Uscir non fa di suo proprio linguaccio (4);
Che quando alcuni d'elli cantar vole (5),
Non odi, se non bujo, arrega, e caccio (6)
Nè mai dal suo Burchiello (7) si distole (8);
E pur lor pare, che 'l tempo si perda
Da noi, (9) se nostre Rime fusser merda.

Se mer-

Annotazioni.

- (1) in vece di *affamato*. Non di dice *famato*.
(2) *Perrarca*. (3) l'opere de' Toscani più
moderni.
(4) *Linguaggio*, (5) vuole.
(6) *Termini Toscani*.
(7) *Poeta fantastico*, e *bizarro di Firenze del*
Secolo XV. (8) *distoglie*. (9) *come fe*.

Se merda son le nostre, a dirlo netto,
 Nè anche le sue mi fanno fucco d'ape (1);
 Date perdon al mio parlar scorretto,
 Chè in chiaro lume nebbia mai non cape;
 E questo voglio che a color sia detto,
 Che chiaman *Lombarduzzo mangiarape*;
 Serbo l'onor dell' inclite perfone;
 Ad altri grido: *Tosco chiacchiarone*.

CAP. I. STANZ. 5-9.

IV.

Giudizio di Folengo full' autore del Mor-
 gante maggiore (2).

Polizian fù quello, ch' altamente
 Cantò del gran Gigante dal battajo (3),
 Ed à Luigi Pulci suo cliente
 L'onor diè senza scritto di Norajo;
 Pur dopo si pentì; ma chi si pente
 Po 'l fatto (4), pesta l'acqua nel mortajo (5);
 Sia

Annorazioni.

- (1) *Sie schmecken mir nicht nach Honig.*
 (2) E più probabile, che Luigi Pulci ne sia
 l'autore.
 (3) Battaglio da campana, col quale Morgante
 andò armato. (4) dopo il fatto.
 (5) s'affatica indarno.

Sia pur, o non sia cotesto vero
 So ben, chi crede troppo, ha del leggiero.

CAP. I. STANZ. 20.

V.

L'avarizia è cagione, che i Regnà
 son divisi.

Ah maladetta rabbia d'avarizia,
 Ch' ogni ordine sovverte di natura,
 Che per ferrar tra' popoli amicizia
 Interpose de' Regni la sgiuntura
 De' mari, fiumi e monti; e la malizia
 Tosto ruppe de' termini le mura;
 Però l'Italia non più Italia appello,
 Ma d'ogni strana gente un bel bordello.

CAP. I. STANZ. 43.

VI.

Contro l' Amore.

— — — Amor è un bardassola (1);
 Più che sua madre non fù mai puttana;
 Chi 'l chiama Dio, si mente per la gola,
 Che in Dio non cape furia, e mente infana!
 Amor d' un barbagianni che non vola,
 Benche abbia l' ali, ed usi in ogni tana;
 Guardate vi da lui; chè 'l ladro antico
 Lascia la porta, ed entra nel postico (2).

CAP. I. STANZ. 64.

VII.

Dice il Poeta in maniera burlesca, d'aver
 il mal francese.

Gode 'l Spagnuolo, che sotto Pavia
 Fatt' ha prigion di Franza sì alto Roi (3);
 Ed io nel grembo a Caritunga mia
 Ho preso tutta Franza per ma foi.
 A che

Annorazioni.

(1) voce Lombarda, che vuol dir giovine che
 fa ad altri copia di se medesimo.

(2) L'uscio di dietro.

(3) Francesco I.

A che voler Italia in sua balia (1),
 Passando or Adda, or il Tessin, ed Oy (2)?
Venite ad me Signores; faciam todos
 Baron di Franza, o cavaglier di Rodos.

CAP. 2. STANZ. 3.

VIII.

Descrizione d' una cuccina,

— — — Ove d' intorno
 Sguatterri, cuochi e femminelle pronte
 Fanno di varj cibi il luogo adorno;
 Ed ove cani, gatte, crudo e cotto
 Sonano un campo d' arme quand' è rotto.

Chi cuoce lattesini (3) e chi figati (4),
 Chi volge in spiede gnaghte, oche, fagiani;
 Qui son capponi a lardo impergotati (5),
 Qui raglian polpe e dan l' ossa alli cani;
 Qual macina sapori delicati,
 Qual fa pastelli ed altri cibi strani;

Chi

Annorazioni.

- (1) dominio. (2) il fiume oglio.
 (3) granelli o sio testicoli d' animali.
 (4) fegati. (5) voce Lombarde per *pilotati*.

Chi 'l fuoco inanii, chi dietro lo tira;
L'odor del fumo fin al ciel s'aggira.

CAP. 4. STANZ. 6. 7.

IX.

L'impazienza d'una donna innamorata.

Di tutti gli animali non è 'l più
Impaziente d'una amante donna;
Ch' ogni rispetto lascia e 'l manda giù
Di Lete al fiume, ove dentro l'affonna.
Pofcia il defio le fale tutto in sù
Che in capo non si vede aver la gonna;
E tanto il folle tuo pentier la punge,
Ch' alfin si trova da fe itella lunge.

CAP. 4. STANZ. 10.

X.

Della Danza.

Nel ferrar di mani si comprende
Danzando, se in amar sperar si deve.
Qui della donna il cuore l'uomo intende,
La quale è di natura dolce e leve.

Se

Se stretta stringer debba, dubbia pende;
 Alfin lunga repulsa le par greve,
 Temendo che l'amante non si sdegni,
 E più non fegua gli amorosi segni.

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore
 Dichiarano lor grazie e lor bellezze.
 Qui cresce più l'audacia e più l'ardore,
 Quanto più mancan l'ire e le durezza.
 Amor insegna qui di qual valore,
 Di qual effetto sono le sue frezze,
 Pel cui vigore ogni Cimone galese (1)
 Di Rustico divien dolce e cortese.

Speranza è la nutrice de' pensieri,
 Tanto che i guardi e detti gara fanno.
 Sotto 'l fallace lume de' doppiieri
 Doppie bellezze in viso le donn' hanno.
 Però più tira Amor di cento arcieri,
 Qual empie d'allegrezza e qual d'affanno,
 E molte un cotal fuoco hanno alla coda,
 Che 'l fiato gli esce fuor, non che la broda.

• O mi-

Annotazioni.

(1) di cui parla Boccaccio nel Decamerone.

O misere donzelle, o stolte madri,

Ch' avete sì le danze a gran diletto!

S' amor d'onor è in Voi, questi leggiadri

Giuochi di cortigian fianvi a dispetto.

Un bel rubar ci fa sovente ladri,

Ch' ove è la causa, segue vi l'effetto;

E questo in ballo avvien, che ruffiana

Si fa la madre, e la figlia puttana;

CAP. 4. STANZ. 30-33.

XI.

Il Carattere dell'Italiano per rapporto
alle Donne.

— — — — Mecco

L'Italian vuol essere, e non beccg.

E e XII.

XII.

Pregiera di Berta periclitante (1) ripiena di sentimenti da protestante, per i quali Folengo fu accusato d'eretico

O sommo Dio, parlava lagrimando,

A te ricorro, non a Piero, o Andrea,
 Che l'altrui mezzo non mi fa mestiero:
 Ben tengo a mente, che la Cananea
 Non supplicò nè a Giacomo, nè a Piero;
 A te somma bontà sol si credea.
 Così io sol di te sol, non d'altro spero.
 Tu fai quel ch'emmi fano, over noioso,
 Fà tu Signor; ch'altri pregar non oso.

Nè insieme voglio errar col volgo sciocco,
 Di superstizia colmo e di matrezza,
 Che fa suoi voti ad un Gotardo e Rocco,
 E più di te non so, qual Bovo apprezza,
 Mercè ch'un fraticello, al Dio Molocco
 Sacrificante spesso, con destrezza
 Fà che tua madre, sù nel ciel Regina,
 Gli copre il sacrificio di rapina;

perche

Annotazioni.

(1) L'autore mette questa preghiera in bocca a Berta Sorella di Carlo magno, esposta al periglio d'affondar nel mare.

Perche di pietà sotto la scorza

Fafsi grande vendemmia di denari;
 E coll' altare di Maria si ammorza
 L' empia ingordigia de' prelati avari.
 Ed anco la lor legge mi urta e sforza,
 Ch' ogni anno nell' orecchie altrui dichiarà
 Le mende mie, ch' io fon Giovine e bella,
 E 'l Fraticel ch' ode, si flagella.

Flagellasi, patendo le ferute (1),

Che mie parole di lascivia pregne (2)
 Gli danno, le qual sono tanto acute
 Al cor, ch' alfin convien ch' egli s' ingegne
 Con varj modi e lusinghette astute,
 Ch' io di tacer la fede mia gl' impegne;
 E qui trovo ben spesso un Confessore
 Essere più ruffiano che Dottore.

Però Signor, che fai gli cuori umani,
 E vedi la tua chiesa in man de' Frati,
 A te col cuor contrito alzo le mani,
 Sperando esser già spenti i miei peccati;
 E se Dio mio da questi flutti infani
 Mi scampi, che mi veggio intorno irati,

E e 2

Ti

Annotazioni.

(1) ferita.
 Lascivia.

(2) raccontandogli i peccati di

Ti faccio voto, non prestar mai fede
A chi indulgenze per denar concede.

CAP. 6. STANZ. 41-46.

XIII.

Berta gravida d'Orlando, gettata sulla
spiaggia d'Italia, vi trova ricovero
nella capanna d'un Pa-
store.

— — — Con lei la navicella
Pervenne, ove le ripe l'onda bagna.
Qui stanca e smorta n' esce la donzella,
E tanto va per monte e per campagna
Di Lombardia passando in la Toscana.
Che fuor di Sutri (1) giunse ad una rana.

Taccio la fame, e sete, e 'l caldo grande,
Ed il timor de stupratori e ladri,
Che soffre la meschina in quelle bande,
Ove son molti boschi orrendi e adri:
Mangia sovente more, cornie e ghiande,
Come facean gli antichi nostri padri;

Acqua

Annorazioni.

(1) città antichissima d'Erruria, fabbricata dai
Pelasgi, che non esiste più.

Acqua, se non di fonti, almen di stagni,
 Convien che forba, e poi, ch' altr' acqua
 piagni;

Perche sempre facendo aspro lamento,
 Va miseramente contro la fortuna.
 Pur finalmente giunse a salvamento
 (Siccome difsi poco avanti) ad una
 Spelonca, ove trovò, che molto armento,
 Venendo notte, un Pecorajo aduna.
 Deh padre caro, disse, abbi mercede
 Di me, ch' omai non posso star in piede.

Quel Vecchio allor di somma cortesia
 Lascia le capre, e lei benigno accolse,
 Onde ne vegna, o vada, o che si sia,
 In quel principio chiederla non volse;
 Ma dolce, umano, e lieto tuttavia,
 Ch' ella riposa, un suo scrignuolo sciolse;
 Trasse vi pane, cacio e molte frutta,
 E l' umile sua mensa ebbe costrutta.

Berta c' ha fame, e dentro chi la fugge,
 Dico lo già di dieci mesi infante (1),
 A quelle rozze fercole confugge,
 Che 'l buon Pastore le arrecò davante

E e 3

Quivi

Annatazioni,

(1) Orlando.

Quivi la fame e 'l gran dolor sen fugge
 Ch' avea del suo perduto caro Amante (1).
 E benche stia sospesa, e in volto smorta,
 Pur tolta l' esca, molto si conforta.

CAP. 6. STANZ. 47-51.

XIV.

L' Italia fù sempre la sepoltura de'
 forestieri.

Italia, Barbarorum sepultura.

Che veramente in quell' orribil giorno,
 Che in Gioffatto suonerà la tromba,
 Facendosi sentire al mondo intorno,
 E i morti salteran fuor d' ogni tomba,
 Non fara pozzo, cacatoio, o forno,
 Che mentre il *turran* del ciel rimbomba
 Non

Annorazioni.

(1) *Milone* dopo averla ingravidata se ne fuggì con essa di Parigi dalla Real corte. Entrato con essa in una nave che faceva vela per l' Italia, egli la perse; poiche fù rapita da un Baron Calabrese, che di notte tempo la pose seco di nascosto in un palischermo, e tagliatane corda, se ne fuggì via. Essa però lo scannò con un pugnale, e gettatolo in mare, approdò felicemente sul lido d' Italia.

Non getti fuora Suizzeri, Francefi,
Tedefchi, Ispani, e d' altri assai paesi.

E vederassi una mirabil guerra,
Frà loro combattendo gli ofsi fuoi:
Chi un braccio, chi una man, chi un piede
afferra;
Ma vien chi dice: questi non son tuoi,
Anzi son miei, non sono; e sulla terra
Molti di loro avran gambe di buoi,
Teste di muli, e d' asini le schiene,
Siccome all' opre di ciascun conviene.

CAP. 6. ST. 56. 57.

XV.

La nascita d' Orlando.

La fresca Aurora più che mai leggiadra
Dall' orizzonte omai scotea le piume,
Sorge il pastore a beberar la squadra
Di sue care caprette al chiaro fiume;
Poi leva gli occhi al cielo, e ben lo squadra,
Che schietto nascerà di Febo il lume;
Di che tolto il bastone si afficura,
E fuor guida l' armento alla pastura.

Berta sola rimane alla capanna,
 Ed anco dorme di stracchezza piena;
 Pur l'alma entro 'l pensier tanto s'affanna,
 Che non s'acqueta la sospesa lena;
 Onde nel moro d'una picciol canna
 Ratto si sveglia, e sente al cor gran pena,
 Chè il suo Milone a lato non ritrova,
 E qui di pianto un fiume si rinnova.

Stavasi dunque tutta pensierosa,
 La guancia ripofandq sulla destra.
 Febò, che vuol potendò d'ogni cosa
 Renderfi certo, venne alla finestra
 Quando la donzelletta paventosa
 Del parto sù quel strato di Ginestra
 Sentir comincia pene di tal sorte,
 Che di men doglia crede esser la morte.

Stride con alta voce, rugge e freme,
 Torcendosi full' uno e l'altro fianco.
 Verun non è, che in quelle doglie estreme
 Possa parlando confortarla almanco:
 Chiama Frosina, ed altre donne insieme,
 Chiama Milone, ed il chiamar vien manco,
 E solamente in quelle stalle immonde
 Un parete di falsi le risponde.

Nasce

Nasce dunque l'infante in quella grotta
 Senz' alcun testimonio di commadre;
 Ma cosa di stupor apparve allotta:
 Poscia che spinto fuor l'ebbe sua madre,
 Ecco di Lupi arrivarvi una frotta
 Da quelle selve uscendo folte ed adre,
 Ch' andavano d'intorno forte *Urlando*,
 Onde per nome poi fù detto *Orlando*.

Drizzasi Berra con gran stento in piede,
 (Pensate a qual pietà movea li fassi!
 Leva il figliuol, d'inopia sol crede,
 E portalo ad un fiume a lenti passì;
 Ivi lo lava, e sulla ripa siede;
 Sciugalo prima, e da poi il fascia, e stassi
 A contemplarlo sempre lagrimando;
 E già 'l dolor del parto ha posto in bando.

Baciale spesso, e non può faziarsi
 Succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento,
 Sentesi di dolcezza liquefarsi,
 Onde le par men aspro ogni tormento.
 Poi riede alla capanna per corcarsi,
 Chè in starfen dritta non ha valimento,
 Infu che 'l vecchio Pecoraro torni,
 Ch' omai tempo è, che 'l caldo lo ritorni.

Eccolo giunto colla greggia innante,
 Sovente dietro a quella sibilando:
 Va nella tana con uman sembante,
 E vagir sente il pargoletto Orlando.
 La donna con vergogna in un istante
 Levatali sul braccio, il come, il quando
 Nacque il fanciullo mentre a lui racconta
 Per debolezza quali ivi tramonta.

Il provido vecchietto non risponde,
 Ma col piè tosto e con la fronte allegra,
 Le man corre a lavarsi alle fresch' onde,
 Poi chiama una capretta bianca e negra,
 La qual presto lasciando l'erbe e fronde,
 Non fù di alzar la gamba al vecchio pegra,
 Egli trasse di latte un suo vasetto,
 Non stomacoso nò, ma bianco e netto.

E mentre vi si ammolla un mezzo pane,
 Corre di tre galline al comun nido,
 Un paio d'uova nate in quella mane
 Sul cener caldo pose in loco fido.
 Poi torna al latte, e con sue voglie umane
 Lo porge a Berra; ed ella, io mi confido,
 Disse, nel ciel, o padre mio, ch' ancora
 Verrà, che di ciò renda il cambio, l'ora.

Non

Non sempre in me fortuna turberassi,
 Non sempre (l' spero) mi farà matregna:
 Chè se a clemenzia io muovo e fiere e falsi,
 Vieppiù, ch' ella si pieghi, è cosa degna,
 Così parlando di quel latte vafsi
 Nudrendo a poco a poco, e par si spegna
 La fame insieme col dolor del parto,
 Il qual sopra ogni pena è acerbo ed arto,

Poi forse l' uova, ed acqua dolce beve,
 Di che ne prende molto di ristoro:
 Così di giorno in giorno l' aspro e greve
 Vafsi diminuendo suo martoro.
 E dal Pastore tanto ben riceve,
 Che reputa del mondo tutto l' ora
 Bastevole non esser, per il quale
 Supplir potesse un beneficio tale,

Pigliava l' arco suo mattina e sera
 Quel sopra tutti buono Pecoraro,
 E mentre di sue pecore la schiera
 Iva pascendo in loco solitario,
 Cercava il monte, il bosco, e la riviera
 Seguendo gli augelletti; e ben fù raro
 Quel ch' addocchiato fosse e faettato,
 Morro non riportasse, il strale al prato.

Con

Con questi poi nutriva la donzella,
 E di pastore fatto era coco,
 Infin che più che mai leggiadra e bella
 Depose il volto macilente e fioco.

CAP. 7. STANZ. 3-20.

XVI.

Orlando bambino.

Ma l'Orlandino già corre e saltella,
 Già qual polledro *nescit stare loco*;
 Scampasi dalla madre omai slattato,
 A quel pastor più del suo armento grato,
 Cavalca una cannuccia, e con la spada
 Di legno tira dritti e man roversi (1),
 Sempre discorre questa e quella strada,
 Nè fa d'alcun affanno mai dolerli;
 Convien che cada, forga e poi ricada,
 Chè in piede fermo anco non fa tenerli,
 Onde ha sul volto, mentre in terra il smacca,
 Chiara d'ovovo sempre, o qualche biacca.

Vive

Annottazioni.

(1) si sottinde colpi.

Vive sett'anni e dodici ne mostra,
 Tanto compinto va di forze e membra:
 Gambe da salti, ed omeri da Giostra,
 D'onde Natura ad Errorè l'assembra,
 Porta gran pesi, e'n qualche muro giostra,
 Urta, fracassa, rompe, quassa e smembra.
 Orsi, leoni, tigri non paventa,
 Ma contra loro intrepido s'avventa.

Folgori, venti, pioggie, caldo e gelo
 Non pon far sì, ch'egli di lor si cure.
 Dorme di notte sotto aperto cielo
 Non sulle frondi, ma sù pietre dure.
 Bruno, nervoso, e'n capo ha riccio 'l pelo
 Co' piedi e mani, ove convien, s'indure,
 Per andar scalzo, e maneggiar bastoni,
 La carne in colli, e'n scarpe di pedoni.

Due pelli di capretto avvinculate
 Pe' piedi, sulle spalle ha per vestura.
 Cogli altri pastorelli songli grate
 Lotte, bagordi e giochi di ventura.
 Autunno, primavera, inverno, estate
 Non mai di star agiato si procura.
 Se ha fame, cid che incontra, egli tracanna,
 O sia ne' boschi osia nella capanna.

Ghiande

Ghiande, fraghe, castagne, lornie e more,
 Pomi selvaggi, e pere si manuca;
 Non più vi guarda il meglio che 'lpeggiore,
 Non l'acetosa più della lattuca.
 Beve di fonte o fermo o corridore,
 Nè cessa ber per fango ovver festuca;
 Ma se anco con sua madre si ritrova,
 Mangia butirro, pane, cacio ed uova.

CANT. 7. ST. 20. 25.

XVII.

Orlandino v'è accattando per nutrir la
 sua madre,

Scorre e traversa — — —
 Di quà di là per tutte le contrade,
 E chiama in alta voce: o gente buona
 Fatemi ben, se Dio non v'abbandona.

Io v'addimando per l'amor di Dio
 Un pane solo ed un boccal di vino,
 Officio non fù mai più santo e pio,
 Che se pascere il pover pellegrino.
 Se non men date, vi prometto ch'io,
 Quantunque sia di membra si piccino,

Nè

Ne prenderò da me senza riguardo;
 Che falsa non vogl' io di san Bernardo (1).

Cancar (2) vi mangi: datemi a mangiare,

Se non vi batterò le porte giuso.

Per debolezza sentomi mancare (3)

E le budella vannomi a rifiuso.

Gente devota e voi persone care,

Che vi leccate di buon rosto il muso,

Mandatemi, per Dio, qualche minestra,

O me la trate (4) giù dalla finestra.

Così gridava il pover Orlandino,

Ed or li prega, ed or più li minaccia.

CAP. 7. STANZ. 46-49.

Annorazioni.

(1) La fame.

(2) il cancaro o canchero.

(3) mi sento svenire.

(4) idionismo Lombardo, per gettare.

XVIII.

Oriandino svaligia un Frate mendicante,
e porta il pan rubato alla sua
madre.

Ecco gli passa innanzi un Frà Stoppino,
Ch'avea di pane un sacco, e con la maccia (1)
Chiocca nell'uscio a queste e quel vicino,
Ch'anco ne vuol dell'altro e più ne abbraccia
Ch'egli portar non può, com'è l'ufanza
Di chi non san cimpirsi mai la panza.

Orlando se gli accosta col bastone,
E dice: O Fra Squarnaccia, dammi un pane:
Questo ti vo pregar per il cordone,
Per le gallozze, e le brettine lane.
So che l'aspetto tuo d'un bel poltrone
Più presto lo darebbe a qualche cane;
Pur fa come ti par, chè in ogni modo
Gia di volerlo quì, piantato ho il chiodo (2).

O Gesu Cristo (disse sospirando
Quel Frate allor) e via sen va di trotto.
Ma più d'un gatto presto il zaffa Orlando
Per la gonella, e fel mostrar di sotto;
Chè

Annotazioni.

(1) in cambio di *mazza*.

(2) mi son posto in testa. Ho risoluto.

Chè del suo General contra 'l somando
 La sacca non avea del barilotto;
 Se ben quella del pane in colmo piena,
 Talmente ch' egli muove il passo appena.

Sta saldo, disse Orlando, perche fuggi?
 Mi fa di te pietà, che sei sì carico.
 Olà, fermati Frate; che ti struggi
 Peggio d' un asinello sotto 'l carico.
 A cui dico, Poltron? Se non r' induggi,
 Per Dio, ti mostrerò, ch' io non son parco
 Di bastonate, come tu di pane
 Il qual tu sei per dare (1) alle puttane.

E detto cio, come sbocato alquanto,
 (Che putti e polli imbrattano la casa)
 Scuote la polve col baston del manto,
 Ch' omai poco di quella vi è rimasa:
 Prese la pazienza il Padre santo,
 Chè 'l braccio d' Orlandino gusta e annasa
 Esser non di fanciullo, ma di Ettore,
 Le sacca getta in terra, e via sen corre.

Chi

Annotazioni.

(1) sei per dare, in cambio di darai.

FF

Chi cerca l' orbo ? disse allor Orlando,
 E preso il pane fugge vittorioso ;
 Mai non si guarda indietro , ma scampando
 Va più che può di qua, di là nascoso.
 Alfin giunse alla grotta, e Berta, quando
 Lo vide con quel carico ponderoso,
 Prima si dolse del sudor del figlio,
 Poi visto, il pane, ella mutò consiglio.

Or mangia, madre mia, gagliardamente ;
Panem doloris quì t' arredo innanti ;
 E detto ciò, sen' leva un grosso al dente,
 E dopo quello cinque n' ebbe franti.
 Berta fen' ride follazzevolmente
 Dicendo : figliuol mio, faran bastanti
 Cotești pani per un mese intero.
 Voglio mandarne parte al monastero.

Verran si duri e sodi, ch' a spetrargli
 Mestier farà l' incude col martello :
 Più tosto (parla Orlando) vo' che i tarli
 Lo rodano, che darne un bocconcello
 A Frate alcuno : fà che non mi parli
 Di questo, madre, più ; chè al bel Bordello
 Ti caccerei, mi venga la gianduffa (1) :
 Pasto de' Frati è fava con la guffa (2).

Anzi

Annorazioni.

- (1) per ghianduccia, nodo nelle ghiandole del collo. (2) voce Lombarda per *guscio*.

Anzi farai tu meglio, a star lontana,
 Se non ti curi crescer in famiglia;
 E se a trovarti vengon nella tana,
 La stanga che sta dietro all' uscio, piglia,
 E sulle schiene affettagli la lana;
 Fà ciò che 'l tuo figliuolo ti consiglia;
 E se ti voglion predicar la fede,
 Digli che 'l Laico più del Frate crede.

CAP. 7. ST. 49-57.

XIX.

Novella d'un Prelato porco, spogliato
 da Orlandino.

Fu in Sutri un gran Prelato molto grasso,
 O fusse Abbate, o qualche altro Vicaro.
 Cascavagli la pancia fin da basso,
 Che un porco tal non vide mai Gennaro.
 Per non sleguarsi, andava passo passo
 Alla taverna spesso, al tempio raro;
 E questo gli accadeva, perche sempre
Jejunium predicabat pleno ventre.

Rassimigliava propriamente un bove,
 Che tolto dall' aratro e in stalla chiuso
 Convien ch'ivi s'ingrassasse e si rinnuove
 Per uscir poscia d'uno in l'altro buso (1);
 Tu 'l vedi che a fatica il passo muove,
 Cascandogli 'l mentozzo in terra giuso,
 Quando vien tratto al banco del beccajo,
 Venduto a quattro libbre per denajo.

Ma quel poltrone manco assai valea
 D' un bove, onde guadagnasi la pelle.
 Quando a scercar il ventre si fedea,
 Sentivansi tonar le sue budelle
 Con quella tempesta, che vide Enea
 Portato sù da lei fin alle stelle;
 E se ambracane e muschio fusse stato,
 Oh d' ambracane e muschio gran mercato!

Mille ducati avea costui d' entrata,
 Che andavan tutti dietro per uscita,
 Dico nel cacatojo, perche grata
 Fù sempre a lui di crapular la vita.
 Carne di porco, e caoli con l'agliata,
 Trippe, pancette, e broda ben condita
 Di sale e specie, d'intestine e lardo
 Eran il suo devoto san Bernardo.

Non

Annotazioni.

(1) in luogo di *Buco*.

Non così tosto qualche buon boccone
 In piazza comparìa di pesce o carne
 Che 'l padre santo in guisa di falcone,
 Il qual giù a piombo vien, viste le stame
 Davagli d'unghie tal, che le persone
 Di Sutri non potean oncia mangiarne,
 Merce che 'l Griffo tutti li rapìa
 Sì ratto, come il ciel rapitte (1) Elia.

Era buon mastro in *arte coquinaria*,
 Avendo in questa un ampia biblioteca,
 Di varie lingue *multa commentaria*,
 Non l'Arabesca, Ebraica, non la Greca,
 Non la Toscana, dico temeraria,
 Che a grande sua superbia oggi si arreca
 Eguarsi alla Romana, e tanto sale
 Che assai Boccaccio più che Tullio vale

Ma l'Arciprete santo avea di lingue
 Sempre di porco e manzo grande copia;
 E benche il lungo studio, il qual estingue
 Il bel color, e fa di sangue inopia
 L'avea condotto a tal che un ciacco pingue
 Parea, quando di ghiande pieno scopia,
 Pur sempre conservossi, ogni mattina
 Figliando un buon cappon per medicina.

Ff 3

Or

Annotazioni.

(1) rapl.

Or dunque Orlando un giorno per ventura
 Comprar lo vede in piazza un storione,
 Intorno a cui di gente gran strettura
 Vi era per torne ognun qualche boccone;
 Ma il Padre santo a quella creatura
 Ch' ancor vivea, ebbe compassione
 Di non veder smembrarlo, e così integro
 Comprandolo si parte molto allegro.

Cacciato se l'avea nella bifacca,
 Ove mille altre cose occulte stanno.
 Vagli Orlandino dietro con la sacca
 Da buono e vigilante Saccomanno,
 Che per nudrir sua madre non si sfracca
 Far ogni giorno a qualche ricco danno;
 Piglialo ascosamente nella toga,
 Siete voi (dice) l'arci-finagoga?

La Reverenzia vostra non si parta,
 Statemi alquanto, prego ad ascoltare.
Nimis sollicita es, o Marta, Marta,
Circa substantiam Christi devorare.
 Dammi, poltron, quel pesce, ch' io 'l disquarta
 Per poterlo *in communi* dispensare,
 Naffa d' anguille ehe tu sei, *lurcone,*
 E cio dicendo dagli col bastone.

Non

Non ti vergogni faccio di letame
 Mangiar sol tu quel che ad un popol tocca?
 Non sei tu causa della nostra fame
 Che tutto 'l mare va per la tua bocca?
 E pur d'un Scappuccin Sotto il velame
 Tu cerchi frà la gente vil e sciecca
 Mostrarti santo, e dir, *quod in tonsura*
Salvatur tandem omnis creatura.

Ed io t'annunzio, *quod tonsura* molti
 Ha ricondotto al laccio della gola,
 Perchè a tondar denari fur accolti
 Sottterra di ladroni in qualche scola;
 Or come soffri poi di carne il moto,
 Tu che di castitade hai fatto voto?

Lascia quell' infelice creatura,
 C'hai presa per vorarla in un boccone.
 Dimmi, li santi Padri tal pastura
 Mangiaron forse? o fecer con ragione
 Quel si ricerca al manto, alla tonsura,
 Al fiocco, al scapolare, ed al cordone?
 Falliron elli mai lo eterno manto
 Col viver parasito e finger santo?

Corai parole ufava un Donzelletto
 Contra un Prelato grave, ed attempato;
 E già si pel roffor, si perchè aſtretto
 Era di comprar legna a buon mercato,
 Laſciagli la gaioffa, e dal cospetto
 Del volgo ch' ivi corre, ſi è celato.
 Prende Orlandin quel Breviario, e Scamps,
 Chè altro non fù giammai di miglior ſtampa.

CAP. 8. STANZ. 4. 19.

 XX.

Riſpoſta d'un Monaco Abate data ad un
 Giudice Laico, che gli avea rinfacciata
 la vita Epicurea de'
 Frati.

— — — Alto Signore,

Con ſopportazion vi parlo ſchietto:
 Eccleſia Dei non facit mai errore,
 Non fo ſe in Tullio voi l'avete letto.
 Ed Ariſtotel, ch' è Commentatore
 Oggi al Vangelo ſol dice in effetto:
Quòd merum Laicus non det judicare
Clericam Preti et Fratris ſcapulare.

Ed una

Ed una chiesa canta, *quod Prælatuus*
Non est subjectus legi Constantina,
Affirmans eo quod nullum peccatum
Accidit in persona et re divina.
Et hoc deinceps fuit roboratum
In capite, Ne agro a Clementina.
Et princeps, qui de Ecclesia se impazzabit,
Seommunicatus cito publicabit.

Ed anco *Thomas* dice alla seconda
 Distinzione, capisolo *quo* di sopra
 Quod unde *spiritus sanctum* si profonda
 Possibile non est, che mal si scopra.
 Per me Signor, non voglio che s'afconda
 Il viver mio in *visu, verbo, et. opra,*
 Quando che 'l Salvatore ci ammaestra,
 Parlando a tutti, *luceat lux vestra.*

Mirate com' io porto la camisa
 Di lana sulla carne, e non di tela;
 Cotal cilicio solamente avisa,
 S' io vada con mirabile cautela:
 Mirate ancora più sotto. Allor la rifa
 Prese Rainer (1); che 'l Padre gli revela

F f 5

Le

Annotationi.

(1) il Giudice.

Le cose sue, cribrando la scrittura
Meglio del Cardinal Bonaventura.

Rompelo al mezzo del sermone e dice:

Vos estis doctus più che non credea;
Però cesso incusarvi; che non lice
Parlar de' fanti a chi è *de gente rea*.
O dunque sotto 'l ciel forte felice
Di voi Prelati, qui sub diva Aistrea
Puniri non potestis d'alcun male;
Chè 'l mal e 'l ben in voi è ben eguale.

CAP. 8. STANZ. 33 - 37.

* * * * *

La Vita e l' Opere
di Teofilo Folengo.

Nacque a Mantova di famiglia nobile l' anno 1493. In età di anni sedici vestì l' abito de' Monaci Benedettini, e morì nel 1544 nel monastero di *Santa Croce di Campestre* presso Bassano. Tra' Poeti egli s' è distinto in quel genere Burlesco, che chiamasi *Maccaronico* inventato da esso, Latinizzando le voci Toscane, e Lombarde, e servendosi d' un Latino assai grossolano. Di questa sorte è quel Poema giocoso, satirico e buffonesco di *Merlino Cocaja*, di cui l' Eroè è *Baldus*.

Il Poemetto dell' *Orlandino* è parimente un parto del suo ingegno gioviale e Burlesco, alla di cui maggior perfezione non mancherebbe nulla, se egli si fosse astenuto dall' espressioni troppo grossolane e plebee. Ma questo difetto par che debba ascriverti parte al gusto di que' tempi, e parte al desiderio, che ebbe l' autore, di compiacere

piacere a Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, suo Mecenate. Quantunque il soggetto principale del Poemetto sia, il raccontare la nascita d'Orlando, e le sue azioni da ragazzo, pure la maggior parte di esso s'aggira su' fatti di Milone e Berta genitori d'Orlando, su' loro amori segreti, sulle giostre, ove gli Eroi cavalcano ronzini, asini, Bovi, e vacche, su' festini e balli alla Corte di Carlo magno, e sulla fuga di Milone e Berta. Gli Epifodi son fatire, che se non fossero mescolate d'espressioni troppo grossolane, non meriterebbero biasimo alcuno; eccettuata quella, ove racconta l'origine del Villani nel capitolo 5, stanze 57, 58, disonorando la vita del nostro Redentore. Credendo meglio fatto, di tralasciare queste due stanze, non le ho inserite nella serie delle altre; pure per sodisfare al desiderio di chi volesse dar giudizio del carattere morale del Poeta, e non fosse provveduto dell'opera di esso, non voglio mancare, di trascriverle. Esse sono le seguenti:

Transibat Jesus per un gran villaggio.

Con Piero, Andrea, Giovanni e con Taddeo;

Trovan ch' un asinello in sul rivaggio

Molte pallotte del suo sterco feo.

Disse

Disse allor Piero al suo maestro saggio:

En, Domine, fac homines ex eo.

Surge, Villane, disse Cristo allora;

E 'l Villan di que' stronzi saltò fora.

Ed in quel punto istesso, quanti pani

Fur di letame o d'asin, o di bove,

Infurrexerunt totidem Villani

Per tutto 'l mondo a far delle sue prove,

Cioè pronte in rubar aver le mani,

E maledire il ciel, quando non piove,

Eiser fallaci, traditor, maligni,

Di foco e forca per suoi meriti digni.

Per queste e per alcune altre stanze meno biasimevoli l'autore fù accusato d'incredulo; onde fù costretto a formar un apologia. Credo ancora, che questa fosse la cagione, perche alla testa del Poemetto abbia soppresso il suo nome, mettendovi quello di *Limerno Pitocco*, anagramma di *Merlino*, col sopranoime di *Pitocco* allusivo al suo stato bisognofo, di cui parla sovente in questo Poema.

Il Poema consiste in 8 capitoli, e la prima Edizione ne fù fatta in Venezia per *Giovanni Antonio Niccolini e Fratelli de Sabbio* 1526 in 8vo. La migliore del 1550 per *Agostino Bindoni* di Venezia è divenuta rarissima. In mancanza di questa può servire quella, che o in Londra o in Parigi fù fatta da *Gian-Clandio Molini* nel 1775 in ottavo con annotazioni. Da i seguenti versi, che si leggono in fronte alla più antea Edizione, può ricavarli, che quest' Operetta all' autore non costò più di tre mesi di studio:

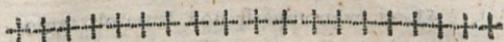
Mensibus istud opus tribus indignatio fecit:

Da medium capiti, notior author erit.

L'Amadigi
di Bernardo Tasso.



L'Amidigi
de Bernarbo Tafso



I.

Il Principio e compendio del Poema.

L' eccelse imprese e gli amorosi affanni
 Del principe Amadigi e d' Oriana,
 Il cui valor dopo tanti e tant' anni
 Ammira e 'nchina ancor l' Austro e la Tana,
 E d' altri Cavalier, ch' illustri inganni
 Fecero al tempo, e la sua rabbia vana.
 Cantar vorrei con sì sonoro stile,
 Che l' udisse Ebro, Idaspe, e Battro, e Tile.

Ma chi darà favore al canto mio,
 E cigno mi farà bianco e canoro,
 Tal che furor di tempo invido e rio
 Romper non possa il mio gentil lavoro,
 Ma tratto a forza dall' oscuro obbligo
 Lo ferbi Eternità nel suo tesoro;
 E viva sempre in bocca delle genti,
 Mentre durerà 'l cielo e gli elementi?

Santa madre d' Amore, il cui bel raggio
 Serena l' aria, e 'l mar turbato acqueta;
 Senza cui fora 'l mondo ermo e selvaggio,
 Sterile e privo d' ogni cosa lieta;

G g

Al cui

Al cui vago apparir non sente oltraggio
 Il mondo di maligno, empio Pianeta;
 Anzi ride ogni spiaggia, ogni pendice,
 Dal suo largo favor fatta felice;

Tu c'hai sovente sospirare udiro
 Arsi dal fuoco tuo gli alti guerrieri,
 Che spesso vilti gli hai col ferro arditò
 Difender regni ed acquistar imperi;
 Tu Dea col tuo valor raro, infinito,
 Tu muovi la mia lingua, alza i pensieri,
 E dona all'opra mia favor cotanto,
 Ch'ogni futura etate oda il mio canto.

CANT. I. ST. I-4.

II.

Descrizione d'un bel Cavallo.

E leggiadro il destrier, tutto morello,
 Stellato in fronte, e di tre piè balzano:
 Morde ad ogni ora il fren schiumoso e bello,
 E annitendo si fa udir lontano;
 Gonfia le nari, fofia; e presto e snello
 S'aggira intorno.

Non

Non fa in un loco star; ma con un piede
La terra ad or ad or percote e fiede.

CANT. I. STANZ. 18.

III.

La Bellezza d' Oriana (1).

La cui rara beltà faria soggetto
Di più purgati e più famosi inchiostri; (2)
Perche di farla tal, prese diletto
L' alto Fattor degli stellanti chiostri;
Nè 'l gran Pittor di Grecia (3) avrebbe eletto
(Perdonatemi voi de' tempi nostri
Donne belle e leggiadre) unqu' altra idea
Per pinger l' amorosa Citea.

Fioriro al nascer tuo Vergine bella
I Britannici campi, e i colli altieri:
E 'l mar di perle e questa parte e quella
Sparse degli arenosi tuoi sentieri.

G g 2

Appar-

Annottazioni.

- (1) figlia de Lisuayre Rè d' Inghilterra, lasciata dal Padre nella Corre di Scozia sotto la cura della Regina. (2) Scrittori.
(3) *Sensi* che volendo dipinger Venere, delle più vaghe ragazze di grecia scelse la più bella membra, e ne formò una bellezza ideale.

Apparve in cielo ogni benigna stella
 E fuggir i pianeti empj e severi,
 E 'l mondo pien di gioia e d'allegrezza
 Arrise all' alma tua rara bellezza.

CANT. I. ST. 49. 50.

(1) *Annorazioni*

IV.

Bella somiglianza d' un amante che da
 per tutto va in traccia alla sua
 donna.

Come Nocchiero, allor ch' irato freme
 L' Egeo, percosso da venti diversi,
 Qualor la nave travagliata geme
 E par che del suo mal voglia dolersi,
 In ferma stella sua fidata speme,
 Tien pieno di timor gli occhi converfi;
 E là, v' (1) ella gli accenna il vicino lito,
 Volge la prora del suo legno ardito.

Così or coi lumi, or con la mente fiso
 L' amoroso — pien di desio
 Stava nel bel seren del vago viso,
 Raggio gentil della beltà di Dio,

E da

Annorazioni

(1) là ove.

E da bassi pensier scevro e diviso
 Ogn' altra cosa e se posto in oblio
 Ovunque ella cammina, ovunque siede,
 Ivi o manda il pensier, o gira 'l piede.

CANT. I. ST. 55. 56.

V.

La bella Oriana, affalita d' un Leone, ne vien salvata da Amadigi.

Aveva un loco alla città vicino,
 Dove a diporto andar solea talora
 La Reina con l' aere del mattino,
 E con la luce della bella aurora;
 In mezzo al quale un fonte cristallino
 Un sempre verde praticello infiora:
 Ond' esce un fiumicel garrulo e lento
 Che l' arene di fuor mostra d' argento.

A pena d' amaranti e di viole
 Aveano in oriente il crine ornato
 Del dì l' Ancelle a' bei destrier del sole,
 Per legargli di nuovo al carro aurato,
 Che la Reina, che col fresco vuole
 Gir dell' ultime stelle al loco usato,

G g 3 Con

Con una ricca e lieta compagnia
Lungo il lito del mar prese la via.

Come talor, se frà più stelle ardenti
Si vede andar la figlia di Latona
Qualor luce portando agli elementi
Un nuovo giorno al mondo fosco dona;
Gli altri lumi del ciel meno lucenti
Pajan, men vago il Cigno e la Corona,
Oriana gentil così pareo
Frà mille donne una Leggiadra Dea

L'Aurora, che giammai simil bellezza
Non avea vista in questa valle ombrosa
Scesa col carro da cotanta altezza
La riguardava con luce amorosa,
E piena d'ineffabile dolcezza
D'esser vinta da lei pareo gioiosa:
E l'Ore, che danzar foglion con lei
Stavano intente a rimirar costei.

Nè minor luce da' begli occhi usciva
Del garzon pellegrin (1), da quella fronte,
Onde grazia e diletto si deriva
Come lucido umor da chiaro fonte:

Così

Annotazioni.

(1) *Amadigi* dato le dalla Regina per paggio,
divenuto suo amante.

Così rara beltà arde ogni Diva,
 Ne sospira ogni spiaggia e ogni monte;
 E lo vorrian per genero comprare
 Tetide e l'Ocean con tutto il mare:

Mentre con le compagne in quell' erbeta
 Di mille bei color vaga e dipinta
 Stava Oriana come un Angioletta
 Da cento Verginelle intorno cinta;
 Ecco da un mouticel scender in fretta,
 Un leon fiero con la bocca tinta
 Di fanguinosa schinma, e 'n vista tale,
 Che potea sgomentare ogni mortale,

Non altrimenti qualor per erbofo
 Campo minute greggie errando vanno,
 Pascendo fresco fiore e rugiadoso
 Senza temer di cruda fera inganno;
 Se d'alcun bosco, ov'ei sia stato ascoso,
 Veggion Lupo venir pronto al lor danno;
 Tutte tremanti senza star a bada
 Per diversi sentier piglian la strada.

Che pieni d'improvisa e rea paura
 I Cavalier fuggiro e le Donzelle;
 I dico i Cavalier, ch'avean la cura
 D'accompagnarle, e d'ir sempre con elle.

La fera nella vista orrenda e scura,
 Li segue ognor come un armento imbello,
 E come vaga di preda sì degna
 D' Oriana gentil giunger s' ingegna.

Ma il Donzello del mar con quel valore
 Che gli avea dato il ciel largo e corse,
 Vedendo la sua donna, anzi il suo core
 In tal periglio di dolor s' accese,
 E di man d' un di quei, che per timore
 Pallidi sfuggian, la spada prese,
 Correndo contra il fier con fretta tanta,
 Con quanta ai pomi d' or corse Atalanta.

Il timor dell' amata gli aggiungeva
 A' piedi penne, al cor virtù infinita:
 In quella arriva, che la fiera avea
 Giunta la Verginella sbigottita:
 Già le branche feroci distendeva
 Per corre il fior di così nobil vita:
 Ed ella esangue dal timor sospinta
 Giacea caduta in terra, e quasi estinta.

Salta l'ardito e nuovo amante, e scudo
 Fà del suo petto alla diletta amica:
 Del petto dico di viltate ignudo,
 Ch' armato ancor non ha maglia o lorica,
 E mena

E mena con tal furia il brando crudo,
 Ch' il dextro braccio, con che la nemica
 Belva ferir volea la damigella,
 Fà cader tronco full' erba novella.

Freme la fiera orrenda, e ne risuona
 Ogni colle d' intorno, ogni campagna:
 In tal guisa il cielo irato tuona
 Se larga pioggia il fior percuoce o bagna,
 Nè per ciò il cor invirto s' abbandona;
 Anzi mentre la belva alto si lagna,
 E più che mai feroce se gli avventa,
 Ei di piagarla in altra parte tenta,

A questa orribil voce la tremante
 Tramortita fanciulla alza la testa:
 La qual vedendo il Giovenetto amante
 Solo nella contesa aspra e molesta
 Giunto il duol col timor, ch' avea avante
 Sembrava più che pria pallida e mesta,
 Già perduto ogni senso, in verde pioggia
 Fior, ch' aduggiato languidetto caggia,

Ma quell' alma sicura avea già tolto
 A quella fiera e la vita e l' orgoglio:
 E le compagne con allegro volto
 Correano a consolar il suo cordoglio.

Ella, che 'l cor frà mille pene avvolto
 Tenea, come nell' onde ascoso scoglio,
 Non pria l' occulto duol da se discaccia,
 Che del caro fanciul vide la faccia.

Come qualor co' caldi occhi lucenti
 L' empio Cane celeste arde il terreno,
 Togliendo a' lieti campi gli ornamenti,
 Onde Flora avea lor vestito il seno;
 Se poi subito vien fiato di venti,
 Che turbin l' aere puro e 'l ciel sereno
 Con larga e fresca pioggia, i fiori e l' erba
 Si fan, com' eran pria, verdi e superbe;

Così quella beltà, che pria cacciata
 Avea di tema vile il freddo gelo,
 Subito nel suo volto è ritornata
 Tal, ch' accender potea d' amore il cielo,
 E più ch' altra d' amante consolata
 L' interno suo piaecer celò col velo
 Della santa onestà, ma non in guisa
 Che la vista da lui fosse divisa.

E 'l ringraziò con dolce atto e gentile,
 Ma più col cor che colla voce viva,
 Vi so ben dir, ch' Amor l' esca e 'l foco
 Oprava dentro, ov' altri non udiva.

Nulla

Nulla rispose il Garzon Signorile;
 Sì la tema e 'l diletto l'impediva,
 Ambi cangiar color nel viso, e'n poco
 Spazio divenner ambi ghiaccio e foco.

CANT. 1. ST. 59-71

VI.

Un Giovine Eroè, paragonato a un Leon-
 cino, desideroso di com-
 battere.

Aguisa di Leon, ch' alla mammella
 Uso pria di nudrirsi della madre;
 Poich' al collo la giubba altiera e bella
 Si vede, e l'unghie a' piè, col fiero padre
 Non pur arde seguir la damma snella,
 Ma con orride branche aprir le squadre
 De' Nomadi pastori e degli armenti,
 E feroce s'aguzza e l'unghie e i denti.

CANT. 2. STANZ. 60.

VII.

VII.

Immagine d'un Orsa, che difende
i suoi figli,

Com' Orsa, che da lunge vede
I piccioli Orfacchini in gran periglio
Fra più mordenti cani affretta il piede,
Ed a qual squarcia il fianco, a quale il ciglio;
E si rabbiosa gli percuote e fiede,
Dando or a questo e or a quel di piglio,
Che gli difende con le branche forti
Tutti sovra il terren piagati e morti.

CANT. 4. STANZ. 12.

VIII.

Immagine d'una bellissima Nave.

Era la Barca spaziosa e grande
D' ebano testa e di bianco elefante;
Ambi duoi capi adorna, ambe le bande
Di colonne di lucido adamante,
Cinta d'intorno di liete ghirlande
Di fresche rose e di fiorite piante,
Coperta di ricchissimo broccato
Di preziose gemme e fiori ornato.

Di por.

Di porpotino manto era ogni parte
 Vestita dentro, in cui d'oro e d'argento
 Con bel ricamo e maestrevol arte
 Era col ciel dipinto ogni elemento,
 E varie istorie quinci e quindi sparte
 Con tant' altre ricchezze ed ornamento,
 Che di tanti color lieta e superba
 La novella stagion non pinse l'erba,

Mille insegne superbe e trionfanti
 Di color varj e di sottil lavoro
 Scherzando ivano ognor con l'aure erranti,
 E fu la poppa, che d'avorio e d'oro
 Cingeva un ricco piano di diamanti
 Danzava un vago e leggiadretto coro
 Di Virginelle in lieto giro accolte
 Tutte succinte e con le trecce sciolte.

Sopra la largà prora e spaziosa
 Superba e ricca di materia e d'arte
 Una schiera gentile ed amorosa
 Di donne, come stelle in ciel compare
 Faceano un' armonia sì dilettofa,
 Che poteva acquetar l'irato Marte,
 E gli aspetti la fuso empì e maligni
 Con la dolcezza sua render benigni.

Duo

Duo montoni marini oltra ogni segno
 Grandi, ma tutti queti e'n vista umani
 Per lo falato umor traeano il legno
 Siccome carro bue ne' larghi piani,
 E'l fren non fatto da mortal ingegno
 Una donzella con le bianche mani
 Regge', a quest' opra novamente avezza
 Con molta agilitate, e con destrezza.

CANT. 6. ST. 22 - 25.

IX.

Amadigi (1), appena nato, è esposto in
 una Cassetta al mare, e salvato dai
 Dei Marini.

Quel (2) poscia si partio, questa rimase
 Gravida d'un fanciullo, e dolorosa
 Per molti dì nelle paterne case,
 Parturì un figlio al fine alla nascosa;
 Il qual,

Annorazioni.

(1) Amadigi nato di segreto matrimonio di Perione, e della figlia minore del Rè della minor Bretagna, fu esposto al mare in una cassetta da una fida cameriera, che sola era consapevole del parto.

(2) Perione, figlio del Rè di Francia.

Il qual, come il timor la persuase
 E la Donzella accorta ed ingegnosa,
 Sua Secretaria e Darioletta detta,
 Rinchiuse in una picciola cassetta.



Vi pose ancor frà l'altre cose care
 L'Anel, che Perion le avea lasciato.
 Quinci in un fiumicel, ch'andava al mare
 Dietro al Palazzo suo l'ebbe gettato:
 Qual fosse il suo dolor, quali l'amare
 Lagrime, che bagnaro il volto amato,
 Per non pigliar di dirtelo fatica,
 Lascio, che la pietà per me te 'l dica.

E gettandolo disse: O Voi, ch' avete
 Il perpetuo governo di quest' onde,
 Se mai sempre vi sian fiorite e liete
 De' vostri umidi alberghi ambe le sponde;
 E s'alle rive verdi, all'acque chete
 Siano l'aure ad ognor destre e seconde;
 Pigliate questo legno e 'l nobil figlio
 Guardate d'ogni mal, d'ogni perigliò.

Udir le Dive, e dal liquido regno
 Uscendo a gara, di rose e di fiori
 Spogliando i prati lor, cinsero il legno
 Come si suol le chiome a' vincitori.

Mostrar

Mostrar le sponde d' allegrezza segno ;
 E i vaghi augei con garruli rumori
 Facean, battendo l' ali, compagnia
 Al' fanciul, che felice se ne gia.

Non fur si tosto al mar, ch' alto e fonante
 Prima era; che tornò piano e quieto,
 Come ora, che Nettuno trionfante
 Và per lo regno suo tranquillo e lieto.
 Corsero tutti i Dei, corsero quante
 Ninfe quel fondo avea cupo e secreto ;
 E presa la cassetta accommiatato
 I Dei del fiume, che l' accompagnaro.

Non fù alcuna di lor, che non porgesse
 L' umida mano a sostenero il legno ;
 Non fù alcuna di lor, che nol cingesse
 Delle ricchezze del suo falso regno ;
 Non fù alcuna di lor, che non avesse
 Gioia e pietà del fanciulletto degno ;
 Così per l' onda allor placida e pura
 Lo conducean con ogni studio e cura.

Proteo, che sovr' un' orca si fedea
 Feroce nella vista mostruosa,
 Cresci Real bambino, alto dicea,
 A sì certa speranza e gloriosa,

Ch' ancor

Ch' ancor ch' ogni empio aspetto e stella rea
 Non si sia in tutto al tuo natale ascosa,
 Vincerà tua virtù rara infinita
 Quanti travaglij può portar la vita.

Cresci, e col raro invito tuo valore
 Empi d' invidia e di stupore il mondo;
 Tal, ch' ogni Cavalier cinto d' onore
 Ti sia di pregi e di virtù secondo.
 Cresci, che quel divino alto Signore
 Che fece il cielo, e quant' ei copre a tondo,
 Comanda e vuol, che sovra i suoi più cari
 T' onorino mai sempre e terre e mari.

Mentre andavano allegre al lor cammino
 Scorgendol per quell' onde a suo diletto,
 Condufs' ivi la forte o 'l suo destino,
 Che forse a tanto ben l' aveva eletto;
 Il nobil genitor di Gandalino,
 Che con la moglie, e 'l picciol fanciulletto
 Andava per diporto a un suo castello
 E scorfe il legno inghirlandato e bello,

Trafte l' egli del mar, l' aperse, e vide
 Il fanciullin, che con allegro volto
 Ogni noja mortal tronca e recide,
 In signorili e ricchi drappi avvolto,

H h

Mira

Mira l'alta beltà, mentre a lui ride,
 E se ne meraviglia, e loda molto,
 Che in quel serico avvolto, aurato velo,
 Angioletto pareo sceso dal cielo.

Come puovero fuot, ch'oro od argento,
 Che il tempo abbia nascotto ed anni ed anni,
 Trovi, restar attonito e contento,
 Sperando d'emendar tutti i suoi danni,
 Stava il Barone a rimirare intento
 Lui, la cera, la spada e i regij panni,
 E di non mai sentita gioia pieno
 Alla sua cara donna il pose in seno;
 Che 'l nudrì come figlio.

CANT. 6. ST. 35. 46.

X.

Allegrezza nata all'improvviso dopo
 grande affanno.

Non dopo una tempesta orrida e grave
 Rotto avendo già l'ancora e 'l timone,
 Il fianco aperto della fragil nave,
 E perduto il trinchetto e l'arrimone,
 Quando si leva un venticel soave,
 E l'orgoglio vien manco d'Orione,

Tanto

Tanto si allegra il timido Nocchiero,
 Come allora fè l' affitto Cavaliero.

CANT. 8. STANZ. 14.

XI.

Immagine d' uno, chi credendo aver la
 vittoria in mano, se la vede tolta da
 una forza superiore, e se
 n' arrabbia.

Come ardito e giovene torello,
 Ch' abbia più volte vinto il suo rivale,
 E coronato sia dal pastorello;
 Se poscia un toro più grande l' affale
 E gli toglie la palma in guifa, ch' ello
 Ne perda la giovenca, da mortale
 Dolor conquifo, l' erbe abbandonando
 Se ne va per le selve alto muggliando.

CANT. 8. STANZ. 18.

Precetti militari.

La prima cosa, che saper bisogna
 A un Capitano, è l'alloggiar del campo,
 A cui governo n' ha; se non agogna
 Per sanar sua pazzia chiamar Melampo;
 Che nol sapendo far, n'avrà vergogna,
 Se pur la fuga avrà presta al suo scampo.
 Però gli è d'uopo, ch'ei dotto e perito
 Sappia, ovunque cammina, i lochi e 'l sito.

Il loco, dove a suo comodo stare
 E l'esercito possa e 'l Capitano;
 E tanto più, se vi s'avrà a fermare,
 Debbe esser sotto ciel salubre e sano;
 In parte spaziosa, ove allargare
 Possa le schiere a questa e a quella mano;
 E se possibil fia, di sito forte,
 Atto e secur, quanto Natura il porre.

E perche l'arte non ti dia fatica
 Di far argini e fosse intorno intorno,
 In cima al piano d'una spiaggia aprica,
 O d'un rapido fiume a canno al corno,
 Ove sia l'acqua al viver nostro amica,
 De' vagni, umidi Dei dolce foggiorno,

Ove

Ove sia il colle largo e spazioso
 Vessito d'erbe, e d'altre piante ombroso.

E sovra tutto ti ricordo e dico
 Che locar debbi il campo, ove non vaglia
 Porti intorno l'assedio il tuo nemico,
 Nè torti il passo della vettovaglia.
 E se non hai cotanto il sito amico,
 Chè t'assicuri in vece di muraglia,
 Fatti d'intorno vallo, argine o fossa
 Sì ch' entrar senza rischio altri non possa:

In procurar dappoi non esser (1) lento,
 Che 'n ogni parte sia bene ordinato,
 E disposto di modo, che contento
 Resti del tuo giudizio ogni soldato:
 Abbia ogni nazione su' alloggiamento,
 Quanto darle si può comodo e grato;
 Nè sia mischiato l'Iber col Francese,
 Nè lo Scoto col Daco, o con l'Inglese.

Fà che piazza vi sia per vivandieri
 Comoda a tutta l'oste, e per mercanti,
 Così del Regno tuo, come Stranieri;
 Nè sian meschiati con cavalli o fanti.
 Abbino il suo quartiere tesorieri
 Giudici, commissarj, ed altri tanti

H h 3

Officiali,

Annotazioni.

(1) non sij lento.

ve

Officiali, e gradi di persone
 Che per servir son necessarie e buone.

E perche di natura alla virtute
 Contrario è l'ozio, ai fatti altri e lodati
 Nemico capital della salute;
 Non tener oziosi i tuoi Soldati;
 Perche non fia frà lor chi poi rifiute
 La fatica, qualor saran chiamati
 Dalla occasion, dagli accidenti
 Che varie son più, che non sono i venti.

Fà lor, per fargli forti alla fatica
 Lanciare il palo, ed avventar il dardo,
 Giocar di spada, e maneggiar la pica,
 Ed ogni altr' arma di guerrier gagliardo,
 Notar fiume talor con la lorica,
 Saltar e correr per non esser tardo,
 Senza scala salir sovra alcun muro,
 O sovra arbor ancor saldo e sicuro.

Già dell' ordine è ben, ch' io ti ragione (1),
 Ministro delle glorie e degli onori;
 Onde poi naseon tante cose buone
 Quant' ha prato d' Aprile erbetto e fiori;
 Che

Annorazioni.

(1) ragioni da ragionare.

Senza il qual fora una confusione,
 Sola cagion de' perigli maggiori,
 Che poco giova o la forza o l'ardire,
 Dove l'ordine manca, al tuo desfre.

In quella guisa, che padre prudente,
 Mandar ad imparar suole il fanciullo,
 Per farlo nelle lettere eccellente,
 Onde nell' arte sua poi ceda a nullo,
 Ordine espresso ad ogni tuo fergente
 Darai, che per diletto e per traistullo
 Ogni tre giorni almen ponga in usanza
 D' ammaestrar le genti all' ordinanza.

Sicchè 'ntendano il suon, che lor comanda,
 A cui denno obedir, cid c' hanno a farfi;
 Perche sian presti a volgersi alla banda;
 A por inanzi il piede, ovver fermarsi;
 Urrar, quando bisogna, e se 'l dimanda
 La qualità del caso, anco a ritrarsi:
 A rivolger la faccia, ov' era il dorso,
 E qualche volta apparecchiarsi al corso.

Siccome danzator dotto ed esperto

A suon di cetra, o di viola arguta
 A guisa d'un, di cid, c' ha a fare incerto (1),
 Rivolge il corpo, e 'l piè solleva e muta:
 Così 'l soldato buono e di gran merto,
 Si move presto al suon della battuta
 D' ogni tamburo, e di sonante tromba;
 Alla cui voce il ciel tutto rimbomba.

Ma avverti, che 'l trombetta, o il tamburino
 Sia più nell' arte sua dotto e maestro,
 Che non è di far preda in mar Delfino;
 Che non è nella caccia il falcon destro.
 Altrimente n' andrebbe a capo chino
 Piangendo il fato suo fiero e sinistro
 Il Capitano, e pagheria l' errore
 Di colui con la vita e con l' onore.

Or con quai modi debbia, e con quai forme
 L' esercito condurre un Capitano,
 Se fia vicino del nemico all' arme,
 Ovver se non farà molto lontano,
 E ben (figliuol mio caro) ch' io t' informo
 Perche non caggi (2) in un inciampo strano;
 Perochè accorto e saggio esser bisogna
 A chi non vuol mercar danno o vergogna.

Prima

Annotationsi.

- (1) a guisa d'un incerto di cid, c' ha a fare.
 (2) acciocche tu non cada.

Prima è bisogno, ch'abbi conoscenza
 Del sito del paese, ove cammini,
 Particolare e per esperienza
 Tutti sappi d'intorno i suoi confini:
 Ch'abbi de' fiumi, e de' monti scienza;
 E se ti sono o lontani o vicini;
 E d'ogni poggio e d'ogni valle e strada
 E dovunque si torca, ovunque vada.

Se quivi avrà città, ville, o castelle;
 E le distanze, che faran frà loro,
 Che mandi un uom prudente a veder quelle,
 Che non abbia il cervel giovane, o foro;
 Che ne vadi tu stesso a rivedelle (1),
 E riconoscer tutto il tenitoro,
 Acciocche sappi senza altrui consiglio,
 Onde ti può venir danno o periglio.

Quinci in tre parti il tuo campo diviso,
 Che come or non vo' dirti a parte a parte
 Siccome fia di buon sergente avviso,
 Che sappia ben della milizia l'arte:
 Dal quale (apri l'orecchio) io te n'avviso,
 Dipende del tuo onor la maggior parte,
 Farai moverlo al suon con passo eguale
 Di tambur, tromba, o di stromento tale.

H h 5

Ma

Annotationi.

(1) a rivederle.

Ma sovra tutto fà, ch' un ordin solo
 Suoni ogni tamburino, ogni trombetta;
 Perche non vada una battaglia a volo;
 L' altra la segua poi con minor fretta:
 Manda uomini ad ognor, che faccian solo
 Gir egualmente ogni battaglia stretta;
 Che mova il passo con una misura
 E di null' altra cosa abbian più cura.

Perchè 'n men spazio, o poco più d' un miglio,
 Che camminasse chi presto, e chi tardo,
 Sarebbe evidentissimo periglio,
 Che ciò men fesse (1) il tuo campo gagliardo,
 Il che por ti potrebbe in gran scompiglio;
 Bisogna dunque aver molto risguardo
 Ch' un disordine tal non ti succeda,
 Onde 'l nemico tuo poscia s' avveda.

Fà ch' ognun vada, come fosse certo,
 Che 'l nemico il venisse ad affaltare;
 Dell' arme usate fue sempre coperto,
 Ch' ognun sia instrutto di ciò ch' abbia a fare,
 Che ciascun sia dell' ordinanza esperto,
 E sappia, ove ritrarsi, ove girare
 Si debbia, acciocch' all' improvviso colto
 Non volga il tergo, ove dovrebbe il volto.

Manda

Annotazioni.

(1) faceffe.

Manda cavalli inanzi a discoprire
 Siccome è usanza, imboscate ed aguati,
 Sicure e fide spie, che sappian dire
 Del nemico i pensier, benche celati.
 Ma qui ti vo' figliuolo anco avvertire
 Cid, ch' avvertito han sempre i più lodati,
 Che 'l tuo nemico con gl'inganni suoi
 Debbi stimar, per non temerlo poi.

Che s' altrimenti non l' apprezzerai,
 E 'ncauto andrai, come vorrà la sorte,
 In qualche gran pericol caderai;
 Ove fuori non sia, chi poi ten porte (1):
 Nè presso al tuo nemico allogerai
 Se 'l numero e l'ardir non tel conforte
 Dell' esercito tuo, delle tue genti
 In guisa pria, che poi non tene penti.

Che se farai di forze inferiore,
 Cinger non ti potrai d' argine o muro;
 Lo starvi senza sarebbe un errore
 D'ingegno, e di saver poco maturo;
 Il ritirarsi, appresso al disonore,
 Far nol potresti mai salvo e sicuro;
 E con la pena fora il tuo peccato
 Congiunto insieme, ed ad un parto nato.

E per-

Annotazioni.

(1) ove non sia, chi poi tene porti fuori.

E perche, come se corsier da morfo
 Non fusse retto, o barca da timone,
 Quand' è spronato l'uno a tutto corso;
 L'altra il fiato sospinge d'Aquilone;
 Questa s'affonderebbe, e quel trascorso
 Se n'andrebbe a cader dentro un burrone,
 O in qualche valle di profondo abisso,
 Ove starebbe eternamente fisso.

Così forza ed ardir, qualor non fia
 Dalla prudenza governata e retta,
 Sarà piu tosto furore e pazzia,
 Che virtute e valor dal mondo detta;
 E l'uomo in parte adduce, onde devria
 Fuggir, siccome cervo da saetta.
 Però fà che ragion ti regga, e sempre
 L'ardir, la forza, e l'ira in te contempri.

Non por giammai l'onor, nè la corona
 A rischio, figliuol mio, d'una battaglia,
 S' a quella far non ti sospinge e sprona
 Necessità, che con furor t'affaglia;
 O s'una occasion perfetta o buona
 Di sicuro vantaggio, che ti vaglia
 A porre in mano la vittoria certa,
 Non t'è dal tempo, o dal nemico offerta.

Ma se

Ma se pur vuoi tentar la tua ventura
 O dalla forza mosso, o dal vantaggio,
 L'impeto ostil della battaglia dura
 Sostien tu Capitano accorto e saggio;
 Che l'impeto, ch'altrui non fa paura
 Viltà diventa, ardir toglie e coraggio
 A chi lo face, e'n chi sostien, rinforza
 Contra 'l nemico ardir, virtute, e forza.

Io non ti vo' insegnar, come le schiere
 Debbi ordinare il dì della giornata;
 Dove disporre il fante, o 'l Cavaliere;
 Dove la picà inerme, ove l'armata;
 Perche bisogneria prima sapere
 Il loco della pugna disegnata;
 Che gente hai tu, che gente il tuo nemico
 Ed altre cose affai, ch'or non ti dico.

Se d'estro ciel feconda il tuo desire,
 Tal che sia vinta la contraria gente;
 Non star (siccome fan molti) a dormire,
 Che la vittoria l'uom fa negligente.
 Segui il nemico, affin che non respire;
 E si rinnuovi, come fa 'l serpente
 Di nova pelle; e non lasciar la traccia
 Ch'ardita e nova gente egli non faccia.

Ma

Ma se disdegno pur d'iniquo fato
 Ti farà al vincitor le spalle dare,
 Acciocche 'l colpo di fortuna irato
 Non pasci al cor, come potrebbe fare,
 E in un l'onor a te tolga e lo stato;
 Quelle reliquie tue cerca salvare
 Dall'avversario, s'a seguirti ei bada,
 Ed impedirgli, quanto puoi, la strada

O far, siccome nelle piagge fuole
 D'Ircania fare il cacciator accorto,
 Che parte almeno della preda vuole
 Portar, se può, dalla tempesta in porto:
 Che come il tigre, che si cruccia e duole
 De' tolti figlj, di lontano ha scorto,
 Uno ne lascia cader timido e scaltro
 Per sicuro portar nel legno (1) l'altro.

Fà che disperga ognun l'oro e l'argento
 Per campi e strade per salvar la vita;
 Perchè il soldato a depredar intento
 La vita ti lascerà larga e spedita;
 E 'n coral guisa l'uno l'avrà il suo intento,
 L'altro la libertà cara e gradita,
 E conservando le reliquie estreme,
 Di ristorarti ancor ti resta speme.

Non

Annotazioni.

(1) nave.

Non mi voglio obliar (1) di dirti questo
 Ch' imporra al campo alla battaglia eletto,
 Perch' un error farebbe manifesto,
 Che faria il Capitan vile e negletto:
 Se huog' eleggi, u' (2) de' soldati infesto
 Sia 'l vento, o 'l solagli occhi ed all' aspetto,
 Sicche non veggia, o l' arme oprar non vaglia,
 Ti veggio perditor della battaglia.

L' uno e l' altro di questi è capitale
 Nemico del tuo onore; e ti bisogna
 Dar loco al suo furor, perch' egli è tale,
 Che grande ti faria danno e vergogna.
 Che se 'l tuo Arciero a faettar non vale,
 O 'l fiede il sol negli occhi, invano agogna
 Cicco ed inerme di farti la strada
 Con l' arco alla vittoria, o son la spada.

Se col surgente sol, se quando in altro
 Si vede fiammeggiare, o poco poi,
 S' abbia da fare il bellicoso affalto;
 Dove le guardie, over l' ascolte puoi
 Cauto locar in loco basso od alto,
 O dentro, o fuori degli argini tuoi,
 Ti potrei dir, e tanti documenti
 Quant' onde nell' Egeo muovono i venti.

Ma

Annorazioni.

(1) Non voglio dimenticarmi. (2) ove.

Ma l' uso, ottimo mastro d' ogni cosa,
 Che dotto l' uomo fa senza scienza,
 T' infegnerà quest' arte gloriosa
 Sol con lo studio dell' esperienza.

CANT. 12. STANZ. 9-44.

XIII.

Non c' è perfetta felicità nell' Amore.

Oh con che acerbo assenzio, oh con che amaro
 Fele temprà le sue dolcezze Amore;
 Che mai ci dà piacer, ch' a paro a paro
 Con seco non ci porti anco il dolore.
 Oh con quant' ombre oscure il giorno chiaro
 Turba ad ognor d' un amoroso core;
 E raro è, come candida cornice
 L' amante, che chiamar si può felice.

Assenzio, gelosia, varj accidenti
 Fan lo stato d' Amor tal, come un mare
 Turbato sempre da contrari venti
 Che senza affanno non si può solcare.

CANT. 17. ST. 1. 2.

XIV.

XIV.

Immagine della colera.

Rugge come Leon, cui distes' abbia
 Di cacciator pungente acuto telo,
 Che graffia e morde la terra di rabbia;
 Si batte il dorso, e ne rabbuffa il pelo;
 Non può fermar la gamba nella sabbia,
 Tal che gli cinge il core un freddo gelo.

CANT. 19. STANZ. 53.

XV.

Immagine di chi s'attrista per un accidente doloroso.

Come talora fuol giglio odorato,
 Se falce adunca o rustico altro telo
 D' incauto agricoltor tocca da un lato
 Il lungo e verde suo materno stelo,
 A pena dal crudel ferro toccato
 Chinare il crin, che pria guardava il cielo,
 E la terra mirar basso e dimeffo,
 Quasi pietà lo tocchi di se stesso,

Ti

Così

Così il color perduto ed ogni senso
Cadde Oriana in terra tramortita.

CANT. 21. STANZ. 26.

XVI.

Oriana piange la morte (1) di Amadigi.

E dunque ver, diceva, Oime, che fei
Per non tornar mai più da me partita
Anima bella, onde in dogliosi omei (2)
Meni i miei giorni, e l'egra amara vita?
E dunque ver, o sol degli occhi miei
Che m'hai lasciata cieca e smarrita
Senza il bel lume tuo, e senza scorta
In questa via così fallace e torta?

Ahi Amadigi mio, dunque fei morto?
Morto fei dunque, ed io lassa son viva?
Che non m'ha il mio martir spierato morto,
Perchè morendo mille volte io viva?
Ahi fiero ed empio duol, quanto a gran torto
Mi ferbi in vita sì noiosa e schiva!

Deh

Annorazioni.

(1) di cui s'era dato un falso avviso.

(2) Lamenti.

Deh uccidimi omai, perche non fia
Più lunga e grave la miseria mia.

Misera me, dunque non può il dolore
Farmi morire? O mia maligna forte!
Ucciso ha crudo ferro il mio Signore,
Me non uccide il duol possente e forte:
Ahi cruda man, che non mi pafsi il core
Tu ch' alla vita mia donasti morte?
Passalo, e con un colpo solo omai
Togli agli occhi la luce, all' alma i guai.

Ma perche tanto in van lassa mi doglio,
Se non m'ancide il martir empio e rio?
Io morrò pur, che non posso, nè voglio
Senza te viver più, caro ben mio.
Se possente non fia l' alto cordoglio
D'addur a riva il mio giusto desio
Questa man certo m'aprirà la strada,
Da venirti a trovar, con tofco, o spada.

Più non può dir la misera, ch' accrebbe
E non scemò col lamentar la doglia:
Che altrimenti doluta si farebbe
Fino al depor della sua umana spoglia:
Ma piangè sì, che per pietà farebbe
Pianger e sospirar qual più si voglia
Fiera crudel, mai sempre alto chiamando
Il nome al mondo chiaro e venerando.

Due volte tramortì, due volte a forza
 Ritornò in lei lo spirito vitale:
 Corre il suo fragil legno a poggia e ad orza,
 Poiché 'l timon della ragion non vale;
 E 'l vento del suo duol sempre rinforzà,
 Tal che non ha rimedio il suo gran male.
 Molle il volto le vede il sole, e ancora
 La negra notte, e la novellà Aurora.

CANT. 21. ST. 30. 35.

XVII.

Descrizione d'una bella Fontana, in un
 giardino.

Nel mezzo del santiet — — —
 Che nella prima entrata si ritrova,
 E va per riga all' altra porta dritto,
 S'innalza un fonte d' arte egregia e nova,
 Che i famosi miracoli d' Egitto,
 O quant' altro di bello oggi si trova
 D'altro secolo gia felice e raro
 Faria parere e men vago e men caro.

Del

Del vaso, che di forma era rotonda,
 Ove di Ninfe graziosa schiera
 Versan d'alto la pura e lucid' onda
 Dalla rice' urna, che di cristall' era.
 Scolpito intarno si vede alla sponda
 Il Senato del ciel, che la mogliera
 Mirava di Vulcan, che 'l dolce amante
 Cingea, com' arbor fuol edera errante.

Dall' un de' lati il geloso importuno
 Pareva, che si dolesse ad ogni Dio:
 Appareva nel volto di ciascuno
 Visibilmente e l'invidia e 'l desio:
 Ed ella vergognosa, acciocch' alcuno
 Non la vedesse in atto osceno e rio
 Si copria il viso, avendo ogn'altra parte
 Coperta e chiusa il furibondo Marte.

Palla e Diana, che facean del casto,
 Posta agli occhi s'avean la bianca mano,
 Mentre che forse la ragion contrasto
 In lor facea con l'appetito infano.
 Del costei, foco sembra ogni Dio guasto;
 E chi Mart' esser brama, e chi Vulcano,
 Così com' è deforme, e zoppo, e scabbro,
 Sol per giunger la bocca a si bel labbro.

CANT. 22. ST. 9. 12.

XVIII.

Immagine d'uno, che si difende contro
molti aggreffori.

Come alla torma de' veltri, che gli abbia
In mezzo della fratta il collo morfo,
Vecchio Cinghial con le schiumose labbia
Si volge fier col rabbuffato dorfo,
E con la fanna aperta nella sabbia
Quel manda, a questo che gli da' foccorfo
Il fianco orribilmente squarcia e frange,
Tal che 'l miser ne more, e latra, e piange;

Così il Baron con la tagliente spada
L'un fà del capo scemo, all' altro il braccia
Fà cader sanguinoso nella strada &c.

CANT. 12. STANZ. 45.

XIX.

Immagine d'un fiero combattimento frà
due Leonesse,

Duo Leonesse, ch' abbiano lasciato
Alla tana affamato il Leoncino;
E e' han la preda e per selva e per prato
Cercata con lunghissimo cammino;
S'avvien,

S'avvien, che dal pastore abbandonato
 Trovin ambe entr' un campo un agnellino,
 Ciascuna per portarlo al caro figlio
 Fà d'altrui sangue il bel terren vermiglio,

Ed or le branche, or adoprando i denti
 S' aprono il dosso e la vellofa pelle.

CANT. 24. STANZ. 47.

XX.

Lode della Beneficenza.

Fù sempre in ogni loco, in ogni etade
 Il Giovar ad altrui lodevol cosa;
 Mostrar a' stanchi pellegrin le strade,
 Quando è dì chiaro, e quando è notte om-
 brosa;
 Porger il braccio, e sostener chi cade
 Fù e farà ad ogn' ora opra pietosa:
 Nè si perde il piacer, benche non sia
 Conosciuta da lui la cortesia.

Che se colui, che la riceve, è ingrato,
 Il che sovente a' nostri tempi avviene,
 Altri si trova, che correse e grato
 A renderle il piacer doppio ne viene.

Ii 4

Tal

Tal campo, benche colto e seminato
 Di grano invece dà sterili avene
 Al cultor suo, perch' è d'umor digiano;
 Tal poi gli renderà trenta per uno.

CANT. 25. STANZ. I. 2.

XXI.

Pittura del Ratto di Proserpinà.

Pinto era il monte verdeggiante e vago
 D' una varietà tanto genile,
 Che 'l ciel quand' ha la sua più bella immago
 A lato a quel parrebbe oscuro e vile.
 V' era pinta la selva, i prati, e 'l lago
 Con maestria sì nobile e fortile,
 Ch' ognun farebbe con intente ciglia
 Fermar il passo a tanta meraviglia;

Sù le cui falde la Vergine bella
 Con altre cento, e con Palla e Diana
 Ai vaghi rai della lucente stella
 Di Venere, da lor poco lontana
 Spoglian di fiori e questa parte e quella,
 Or per montosa, e or per strada piana,
 Stampando intorno co' bei piedi fanti
 Narcisi, calta, giglj ed amaranti.

Si vede

Si vede ivi vicino aprir la terra,
 Come pesce apre il mar, col volto irato
 L' orrendo Dio, che 'l grande abisso ferra,
 Col carro suo da due destrier tirato ;
 Che come talor fuole in' naval guerra
 Tromba, foco spargeano in ogni lato
 Dal naso ardente, dalla vista fiera
 Più di Medusa orrenda, e di Megera.

Bagnato avean le redine di fangue,
 E 'l duro fren d'una schiuma sanguigna:
 Sì feroce a veder non è alcun angue,
 Che produca più fier terra maligna,
 Ciascuna delle Dee pareo, ch' esangue
 Rendesse il volto suo fuorche Ciprigna,
 Che da quell' altre riputata infida
 Par che del caso consapevol rida.

Sembrava di colombe un folto nembo,
 Ch' all' improvviso assaglia angel rapace.
 Delle Vergini i fior cader dal lembo
 Ciascuna si lasciò presta e fugace.
 In altra parte si vedea nel grembo
 Orrido e fier di quello Dio predace
 Tramortita la bella Proserpina,
 Ed egli allegro della sua rapina.

CANT. 25. ST. 48. 52.

XXII.

Oriana, avendo avuto il falso avviso, d'effersi Amadigi legato con altro donna, entra nelle smanie, e arde di gelosia.

— — — Ella rimane
 Senza color, senz' alma e senza vita.
 Di lagrime i begli occhi in due fontane
 Si convertir, la rìa novella udita,
 O speranze d' Amor fallaci e vane
 Pianamente diss' ella; e tramortita
 Chiusi i be' lumi per la doglia molta
 Rosa sembrava già molt' ore colta,

Come talor ne' più frondosi rami
 Dolcemente si lagna Filomena,
 E par che di Tereo vendetta chiami,
 Che fù cagion della sua lunga pena;
 Così Oriana i suoi dì tristi e grami
 E la sua vita dolorosa mena
 Con continui sospiri e con lamenti,
 Ch' arder potriano il mar, fermare i venti,

Rageo la Gelosia, che non l'avea
 Fatto gustar ancor del suo veleno;
 La Gelosia, furia più cruda e rea,
 Ch' abbia Cocito nel suo orribil seno

Col

Col gelido Timor, che feco avea
 Di fameliche serpi il grembo pieno
 Venne entro un nembo di martiri eterno
 Dalle più oscure parti dell' inferno.

Pallida, magra, e 'n vista spaventosa
 A lei si scopre, ad ogn' altro s' asconde;
 E siccome arrabbiata e furiosa
 Tutto il suo tosco in lei spira ed infonde
 Per la bocca e per gli occhi, e disdegnosa
 Fà le piaghe d' Amor cupe e profonde
 E con l' unghie e coj denti; indi si parte
 Lasciando a lei del cor egra ogni parte.

Come da fiero e grave sonno desta
 L' angosciosa fanciulla ed infelice
 E pallida e tremante alza la testa,
 E lagrimando e sospirando dice:
 Ahi misera Oriana, è dunque questa
 La fè promessa? Or che sperar ti lice
 Più d' uom, se questo perfido ed ingrato,
 Perfido, a te s' è tolto, altrui s' è dato?

Altrui s' è dato, e tu pur l' ami? ahi folle
 Ahi cieca in tutto, e tu per lui sospiri?
 Tu per lui rendi il viso umido e molle
 E vuoi provar ognor novi martiri?

Così

Così dicendo, come 'l mar s' effolle,
 S' avvien, che vento sotto l' onde spiri,
 Sollevata dall' aura del timore
 Crebbe la Gelosia, crebbe il furore.

CANT. 32. ST. 39-44.

XXIII.

La Vendetta di Dio.

Non sia chi pensi di poter fuggire
 Del giustissimo dio l' alta vendetta:
 Che s' egli ha ben la man lenta al punire,
 Fal (1) perchè usar pietà più si diletta.
 Perche si penta l' uom del suo fallire,
 Il benigno Signor tarda ed aspetta;
 Ma 'l paga poi, vedendolo ostinato
 Con doppia pena d' ogni suo peccato.

CANT. 34. STANZ. I.

XXIV.

Annotazioni.

(1) Lo *ſ*.

XXIV.

La Ragion non può domare la Con-
cupiscenza.

Come se in un liquor caldo e bogliente
Talor si getta altro liquor gelato,
Il gorgogliar s'arresta immantinente;
Ma tosto che di novo è riscaldato
Rinforza il mormorio; così la mente
Se pur della Ragion l'aiuto usato
Talor frena il desire, e 'l senso fiede,
Con maggior forza à suoi diletti riede.

CANT. 34. STANZ. 7.

XXV.

Brionlangia (1) innamorata di Amadigi,
vien avvertita in un bel sogno, che
desista dal suo amore.

Sedea fuor della terra un picciol colle
Ch' ombravano arbofcei teneri e schietti;
Non so, se forse la Natura volle
Quivi l'albergo aver de' suoi diletti:

Il qual

Annorazioni.

(1) Principeffa, da Amadigi rimessa nel suo re-
gno paterno.

Il qual sì dolce il capo all'aria estolle,
 Ed è sì d'erba ornato e di fioretti,
 Che con la sua beltà rara e gradita
 A rimirarlo ognun chiama ed invita.

Cingea quel vago colle intorno intorno
 Un fiumicel, che mormorando giva
 D'acque sì fresche, e sì lucenti adorno,
 Che nulla laude alla sua laude arriva.
 Quivi solea talor dolce foggiorno
 Far Venere ed Amor, qualor l'estiva
 Rabbia del cane col cocente raggio
 Fà agli arbofocelli, ai fiori, all'erba oltraggio.

Era nella stagion, che 'l freddo fuole
 Gir, dove l'ortà fiera il mondo agghiaccia,
 Allor che fan le rose e le viole
 Del pregnante terren vaga la faccia;
 Allor che co' suoi rai repidi il sole
 L'umida nebbia dell'aere discaccia,
 E 'l gioven anno senza oprar pennello
 Dipinge il mondo, e 'l rende allegro e bello.

Va per fuggir Amor l'innamorata
 Giovene quivi, e 'ndarno s'affatica,
 Che la fresc' ombra e l'erba molle e grata
 Le sembra un foto, una pungente ortica.

Loco

Loco non trova, u' possa l'affannata
 Anima all' amorosa sua fatica
 Requie donar, ma pur chiuse alla fine
 Vinta dal sonno le luci divine.

Il sonno, forse entro quell' ombre ascoso
 Pietoso del suo duolo acerbo e rio,
 Per darle alcun conforto, alcun riposo,
 Col ramo molle del liquor d'oblio
 Le toccò gli occhi e 'l volto lagrimoso:
 Dappoi lieto tornò lungo il bel rio
 All' antico suo dolce albergo eletto,
 E diè i lumi gravati al suo diletto.

Ment'è la bella e pellegrina Amante
 Come rosa frà fior vaga dormiva,
 Ecc' una, che nel volto e nel sembiante
 Non le pareva donna mortal, ma Diva,
 Dalle cui belle luci altiere e fante
 Tanto piacer tanta dolcezza usciva,
 Chè poteva ogni afflitta anima trista
 Lieta e beata far sol con la vista.

La donna ammira la bellezza, ammira
 La grazia in terra non più vista mai,
 E sente, quanto lei più fiso mira
 Nel cor diletto e meraviglia assai.

Stupe

Stupefatta non parla e non respira,
 E tien sì intenti i lumi in lei, ch' omai
 Perdea la vista, come talor fuole
 Chi troppo ardito e baldo affisa il sole.

Ella col capo chino e vergognosa
 Umida i lucidi occhi, e i bianchi gigli
 Pinta del viso di color di rosa,
 Crudel, disse, crudel, perche ti pigli
 Vaghezza del mio duol? perche gioiosa
 Di farmi tanto torto ti consigli?
 Scorgi del tuo desio la carica nave
 A porto più tranquillo e più soave.

Non conviene a Donzella alta e reale
 Degli altrui beni e gioje esser rapace.
 Altro marito a tua bellezza eguale
 Ti ferba il ciel per tua perpetua pace:
 Questi a me fù promesso, e m'è fatale (1),
 Ed ha sì l'alma del mio amore accesa,
 Che da te indarno ogni fatica è presa.

Quinci

Annotazioni.

(1) è destinato per me dal fato.

Quinci rinchiusa entr' una nube d'oro
 Con ogni luce sua subito sparve
 Tal sovente col crin biondo e decore
 Venere forse al suo gran figlio apparve,
 Tal delle vaghe Ninfe al lieto coro
 La cacciatrice Dea talor comparve.
 Con ella il dolce sonno si fuggio (1);
 Onde la Dama i suoi be' lumi aprio.

Fuggì il sonno, e restò la meraviglia,
 La meraviglia di sì gran beltade.
 La Fanciulletta or pallida or vermiglia
 Pensa al sogno, e ripensa; alfin s'appiglia
 Al suo primo desir; ma la bontade
 Del sommo iddio, che del suo error s'avvede
 Di subito foccorso le provvede.

Torna ne' suoi begli occhi il sonno, e'nsieme,
 Torna la bella immagine già vista;
 La qual, siccome mar, ch'irato freme
 Il timido nocchier torba e contrista,
 Tolsè all'ardente giovene ogni speme,
 Tal che dogliosa e del suo inganno avvista
 Ritira il suo desio, cangia il pensiero.

CANT. 34. ST. 9. 20.

XXVI.

Annorazioni.

(1) fuggì.

Kk

XXVI.

Immagine d'un combattimento di due
Campioni egualmente forti.

Come talor, se per occulta rabbia
Sfida Noto Aquilone, ei gli risponde;
L'ondoso mare e la minuta sabbia
Irrato questi e quei turba e confonde,
Nè conoscer si può chi di lor abbia
Vantaggio alcun, perche or da queste sponde,
Or da quell' altre fa il fospinto umore
Nè duri scogli altissimo romore;

Così vantaggio alcun della battaglia

Non vedria frà costor giudizio intero.

CANT. 35. St. 33.

XXVII.

Amadigi disperato s'espone al mare in
una barca senza governo, oye vien
salvato dalle Divinità
marine.

Era ivi una barchetta un tempo usata
A folcar l'acque perigliose e ric.



Sì vi fale, e fecur di remo in vece
 Usa un ramo, e ne respinge il flatto,
 E tant' oprò con quello, e tanto fece
 Che lunge dal terren si fù condotto.
 L' aer, che negro prima era qual pece,
 Allor chiaro e seren si fè (1) per tutto,
 L' irato e gonfio mar piano e senz' ondà
 E l' aura al legno fral destra e seconda.

Sendo dal lido lontano, il ramo gettò,
 E mettesi all' arbitrio di fortuna.
 Sospinge un dolce vento la barchetta
 Senza giamai trovar contesa alcuna.
 Il disperato, ch' altro non aspetta
 Che di morir, volto all' argentea Luna
 Senza timor omai d' esser trovato
 Torna a' sospiri, ed al lamento usato

Al fine stanco e vinto dal dolore
 Gli occhi rinchiuse in sonno dolce e quieto.
 Le Dee del mar, che 'l giovane Amadore
 Pianger udito avean, dal più feereto
 Fondo dell' onde in falso amaro umore
 Aprendo con le man, ch' era allor lieto,
 Vennero in bella e vaga compagnia
 Dove il misero in pace si dormia.

K k 2

Ancor

Annotazioni.

(1) si fece.

Ancor del lungo pianto umidi avea,
 Anzi bagnati pur e gli occhi e 'l viso.
 La Luna, che nel ciel vaga lucea
 Mostrava il volto (1) fatto in paradiso,
 Il qual benche si pallido, pareo
 Fior da vergine man testè reciso;
 Talche compunte (2) da gentil pietate
 Li baciavan le luci alme e beate.

Veniano i Dei del mar tutti all' intorno;
 Gli ispidi crini d' alga incoronati,
 E qual di perle e di coralli adorno,
 Qual di fior colti ne' vicini prati,
 Del feroce Monton s'attiene al corno
 O del Bue marin; qual sù i macchiati
 Dorsi di fiera Tigre o di Leena,
 E qual assiso sopra una Balena.

Veggiono il giovenetto, che dormiva,
 E dormendo piangeva e sospirava;
 La beltà spenta ogni marina diva
 Con diletto e pietate vaggheggiava;
 E se ben dolce e second' aura estiva
 Crespando il mare al suo corso aspirava,
 Al legno con un giogo di coralli
 Legan quattro Deifin come cavalli.

Che

Annosazioni.

(1) di Amadigi, (2) le Dee.

Che con velocità strana e mirabile
 Tiravan la barchetta al suo cammino.
 Stava l'amante afflitto e miserabile
 Mostrando un non so che fuor di Divino.
 Così con questa pompa venerabile
 L'accompagnar, in fin che 'l mattutino
 Raggio del sol negli alti monti apparve,
 E la notte col sonno insieme sparve.

Giunti che furo al lido, in un pratello,
 Che con l'arene aveva i suoi confini,
 Tutto d'intorno diletoso e bello
 Distinto di giacinti e di rubini
 Pietose vi portar quel meschinello
 L'umide Ninfe, e i falsi Dei marini
 Sovra un letto di calza e di viole,
 E quivi il ritrovò l'aurora e 'l sole.

CANT. 39. STANZ. 15. 22.

XXVIII.

Il Dolore d'Oriana alla trista novella del
suo amante disperato.

Tutto il roseo color sparve dal volto;
 Di lei, tosto ch'udì cotai parole;
 E restò bianca, qual rosa, c'ha colto
 Vergine man anzi il levar del sole;
 E versando di pianto un nembo folto
 Cadea supina, come cader suole
 Madre, che 'l figlio portar morro vede,
 Se non la sostenea Mabilia in piede.

Due volte aprì la bocca, e disse: ah! morte,
 Perché più tardi? e più non puote dire.
 Tanto 'l suo affanno fù possente e forte
 Che le chiuse le labbia il suo martire.
 Più volte corse lo spirto alle porte
 Della bella prigion, vago d'uscire;
 E se non ch'è Durin (1) gridò: egli è vivo (2),
 Se n'uscia certo disdegnoso e schivo.

CANT. 14. ST. 7. 8.

XXIX.

Annotazioni.

(1) messaggiero. (2) Amadigi.

519

XXIX.

Descrizione del giorno nascente.

Gia in oriente con le trecce bionde
E con la rosea fronte appar l'Aurora:
Ogn' ombra si disperde e si nasconde
In qualche grotta, e non appar più fuora:
Gli arboscei, l'erbe, i fior, l'arene e l'onde
De' be' colori il dì pingo e colora.
Prende il fabbro il martello, e batte sopra
La dura incude sua per finir l'opra.

CANT. 44. STANZ. I.

XXX.

Fortuna.

O Sorte donna (1) dell' umane cose,
Che com' onda del mar passì e ritorni,
E con l' ore or piacevoli or noiose
Rendi or sereni, or tenebrosi i giorni;
Ch' ora le spine, or fai coglier le rose,
Or l'uom fai ricco, ed or povero il torni,
Instabil più, che non è foglia al vento,
Che si gira più volte in un momento.

CANT. 47. STANZ. I.

Kk 4

XXXI.

Annotazioni.

(1) Dominatrice.

XXXI.

Il Principio d' una battaglia frà due eserciti.

Già le Furie crinite di serpenti
 E l' Ira e la Discordia sua compagna
 Givano insieme con le faci ardenti
 Correndo intorno intorno la campagna,
 Ed accendean i Cavalier valenti
 Di tanta rabbia, e di tanto furore
 Che d' ogni intorno se n' udia il romore:

L' orride trombe, i timpani, i taballi
 Giungono ardire agli animosi cori;
 Al cui suon desti i feroci cavalli
 Fanno annitrendo altissimi romori;
 Talche affordan d' intorno e poggi e valli;
 E dati in preda a' bellici furori
 Mordono il duro fren, pestan la terra
 Sfidando gli altri a perigliosa guerra,

CANT. 49. STANZ. 33. 34.

XXXII.

Immagine d'un fortissimo guerriero, che
cade morto in una battaglia.

Quel cadde in terra, come antica pino,
C'ha fatto a un gran palagio ombra cent'
anni,

Ove correr soleva ogni vicino
Per dar tregua danzando ai lunghi affanni,
Che da folgor percossa a capo chino
Faccia col suo cader spavento e danni.

CANT. 49. STANZ. 49.

XXXIII.

Descrizione dell' impeto grande che si
fa nell' attaccar la Battaglia
nemica.

Con quell' impeto entrar, che fuol torrente
Di mille fonti ricco e mille rivi,
Che dal monte scendendo in un repente,
Ove di legni è fatto argine, arrivi;
E legni e sassi e sterpi immanamente
Seco sen porta, e non è chi lo privi

Del grand orgoglio, insin che giunge al
mare,

Turbando con le sue quell' onde chiare.

CANT. 49. STANZ. 54.

XXXIV.

Donna Amorosa, che piange il suo
amante moribondo.

Come 'l vide la misera disteso
E del purpureo suo sangue bagnato
Giacer languendo, quasi inutil peso
Da stanco pellegrin quivi lasciato,
Il bel crin d'or con le sue mani offeso,
Ogn' ornamento suo rotto e squarciato,
Tutta cospersa di polve e di terra
Sul moriente Cavalier s' atterra.

Aspettami dica, non ti partire:
Ascolta queste mie parole estreme:
Dammi gli ultimi baci in sul morire,
Chè forse l' alme se n' andranno insieme:
Odi le voci di quel gran martire
Che 'l mio misero cor tormenta e preme:

Apri

Apri quegli occhi, e con pietà rimira
Qual sia la pena mia crudele e dira.

Ecco gli ultimi baci, e tu crudele
Tu crudel non mi baci, e via ten vai;
Vedi Licasta tua cara e fedele
Verfar dagli occhi i dolorosi guai.
Ahi fiero, perch' io pianga, e mi quecele
Tu non mi miri, e non rispondi mai:
Rispondimi Agelao, mira Licasta
Da queste piaghe tue trafirra e guasta.

Rendimi almen con la tua bocca l'alma
Che mi furasti, e reco ten porti ora:
Non andar grave d'una doppia falma,
Se'n te gentil pietate ancor dimora.
Rispondimi Agelao, non chiuder l'alma
Luce degli occhi: tu respiri ancora,
E puoi mirar la tua Licasta; ch'anco
Ha da funereo fral piagato il fianco.

Al nome di Licasta i languidetti
Lumi, che nebbia di morte copriva,
Apre, che parcan proprio fioretti
Privi d'umor in secca, arida riva:
E benche il fato a girsen via l'affretti,
Pur serba tanto la virtù visiva,

Che

Che dai labbri di pallide viole
A forza spinge fuor queste parole:

Deh vita mia, non mi piagate il core
D'altra piaga più fera, e più mortale;
Perche 'l vostro martir rende maggiore
Il colpo della Parca empio e fatale:
Sia 'n voi degna pietà del mio dolore,
S'io 'l merto, emal non aggiungerete a male,
Perche i vostri angosciosi e duri lai
Rendon l'affanno mio maggiore assai.

Io moro in me, ma 'l mio cor vive in voi,
Nell' alma vostra in alto feggio affiso;
Che 'n me non volse mai tornar, dappoi
Ch'io vidi da' primi anni il vostra viso.
Ivi si gode de' diletti fuoi,
Come fanno i beati in paradiso:
Serbatel vivo voi, che così fia,
Meno da lagrimar la morte mia.

CANT. 58. STANZ. 3. 9.

XXXV.

Descrizione d'un orrida tempesta.

Sorse un vento poi fiero e crudele
 Che spinse l'onde verso mezzo giorao
 E 'l ciel turbato, pria chiaro per tutto,
 Nell'aria alzo lo spaventoso flutto.

Subito il Rè del liquido elemento
 Triton mandò con la sua tromba orrenda
 A disfidar alla pugna ogni vento,
 E fà ch' Eolo superbo il suono intenda,
 Che 'l monte apreude, ov' eran più di cento
 Venti arrabbiati, fà ch' ognun discenda
 Nel campo apparecchiato alla battaglia,
 E sta a mirar, qual più degli altri vaglia.

Un nembo impetuoso di procelle
 Sotto la scorta del crudo Orione
 Arma alla pugna, e da queste e da quelle
 Parti pioggia dal ciel versa Giunone:
 Giove adirato in lor lampi, facelle,
 Fulgori, tuoni avventa, e la tenzone
 Inasprir sì, sì fa crescer il verno
 Che sì orribil non fia, credo, l' inferno.

Con

Con Aquilon combatte Austro; e Levante
 Zefiro infin l'ocaso caccia:
 Libeccio e Greco fa volger le piante,
 E poco appresso è da lui posto in caccia.
 Il mar già fatto torbido e sonante
 Coi mugghi questo e quel sfida e minaccia;
 Ed or s'incalza al cielo, or cala al basso
 Fin nell' abisso con crudel fracasso.

Muggia il mar, tuona il ciel, trema il terreno,
 Come quando lo move il terremoto;
 Il flutto, che dall' orse irato e pieno
 Vien, quell' incontra, che sospinge Noto:
 Pugnano un pezzo; alfin quello, a cui meno
 La forza vien, fugge di speme voto
 Della vittoria, e superbo e schiumoso
 Rotto percuoce sul lido arenoso.



Ah cor di ferro e più che scoglio duro
 Tu che premier solcasti il mar sicuro!

Che ti fidasti con un fragil pino
 Di tentar il furor del vento irato,
 E di por freno all' impeto marino,
 Quand' è più d'ira e di disdegno armato:

O cor d'arcana tigre, o d'orso alpino
 Che temerai, se con la morte a lato
 Frà tanti mostri e tante orribil cose
 Liero solcasti l'onde tempestose?

CANT. 67. STANZ. 32-39.

XXXVI.

Descrizione d'un Paradiso terrestre.

V^o eran colline e di frutti e di fiori
 Ricche e superbe, e praticelli ameni;
 Tutti de' doni di Favonio e Clori
 Dipinti i vaghi e dilettofi seni;
 E fonti e fiumi, i cui lucidi umori
 Parevan d'Ambre e di coralli pieni,
 Che discorrendo e mormorando intorno
 Rendeano assai più lieto il loco adorno.

Eranvi dolci e fresche ombrose valli;
 Piagge ognor verdeggianti e colorite,
 Di persi e bianchi fior, vermigli e gialli,
 D'altri colori e guise non udite:
 Surgenti vene di puri cristalli
 Da maestra natura compartite.

Con

Con sì mirabil arte, ch'io m'artife,
 Che qui fosse 'l terrestre Paradiso.

Eranvi felve giovinette e belle
 D'arbori eletti, e d'una eguale altezza;
 Io non dico d'allori o di mortelle,
 Ma di più rara e singolar vaghezza,
 I cui be' rami di frondi novelle
 Carchi ad ogn'or, e d'ogn' altra adornezza
 Rendendo sempre ed al caldo ed al gielo
 Di preziosi odor grato quel cielo.

Nelle cui foglie gli augelletti gai
 Varia e dolce armonia feano, sfogando
 Con voci alterne gli amorosi lai,
 Ed ad ogni stagion sempre cantando;
 Cinti d'intorno da' rivi, non mai
 Privi dell'onde lor, che mormorando
 Vanno con un girar leggiadro e vago;
 E di se fanno uniti un puro Lago.

Molte di Donne e di Donzelle schiere,
 Che coi lor amador scherzando stanno,
 Qual quà, qual là prendendosi piacere:
 Molte ne vede, che vagando vanno
 Dietro co' cani a fuggitive fiere.
 Alcune, ch'agli augei tendono inganno

Con

Con reti e visco, altra con l'amo e l'esca
I semplicetti pesciolini adescà.

Quei danza, questi gioca, e quei ragiona
Con la sua amica, e l' ha la testa in seno;
Quella tesse al suo drudo una corona
Di vario fiore, ond' ella ha il grembo pieno;
L'altra al suo caro Amico un bacio dona,
E gli manda nel cor dolce veleno;
E dalle labbia sue ne beve anch' essa,
E per troppa dolcezza oblia se stessa.

Chi con un lieto e dilettoſo canto
Il suo Signor Amor loda e ringrazia;
Chi con la donna, anzi 'l suo core accanto
Sotto quell' ombre si diporta e spazia;
Qual del suo amante aſciuga il dolce pianto,
Ch' impaziente si confuma e strazia:
Chi favoleggia, e con gli esempi altrui
Manifesta le pene e i dolor fui.

Tanta diverſitate di diporì
E di diletti intorno intorno vede
Frà le genti beate, ovunque 'l portì
L'occhio bramoso, o del deſtiero il piede,
Quanti legni non han del mare i portì
Sortì, quando l'Auſtro lo percuote e fiede:

Tal che dovunque ei pur volge la testa,
 Altro non vede, che follazzo e festa.

CANT. 7. ST. 45 - 61.

XXXVII.

Il suono de' bellici stromenti, ed il grido
 de' nemici al principio d' una
 battaglia.

Al fiero suon de' bellici stromenti,
 Ch' agli arboſcelli fa cader la fronde,
 Timidi agli antri ſuoi fuggiro i venti,
 I moſtri di Nettun nell' alge immonde:
 Deſta l' Aurora, i ſuoi be' color ſpentì,
 Di nube aſcoſe le ſue chiome bionde,
 Nell' Orizzonte appar meſta e doglioſa,
 E ſenza ſtola di purpurea roſa.

CANT. 95. STANZ. 1.

Venian gridando le Romane genti
 Come nembro di grue ſuoſe, qualora
 Per lo freddo fuggir de' giorni algenti
 Van verſo il mar poco dappoi l' aurora
 Sì, ch' affordan co' gridi gli elementi;
 Fan ſcuro il ciel per breve ſpazio d' ora.

STANZ. 15.

XXXVIII.

XXXVIII.

Gran valore d'un guerriero.

Siccome grave e formidabil fasso,
 Che spiccato dal monte in furia scenda,
 E porti tutto ciò, che 'ncontra a basso
 Senza cosa trovar, che gliel contenda;
 Così il guerrier fà di costor fracasso,
 Senza incontrar alcun, che si difenda.

CANT. 95. STANZ. 19.

XXXIX.

Il nascere del sole dopo una notte, in cui
 sia passata qualche frage orrenda
 di gente.

Qual Vergine gentil, cui discolora
 Febbre, od infirmità grave e molesta,
 Nell' oriente si mostra l'Aurora,
 Senz' ornamento e senza l'aurea vesta,
 Con quella fronte che le piagge infiora,
 Più che mai fosse scolorita e messa;
 E sovra gli occhi si pone atra benda
 Per non voler veder cosa sì orrenda.

Notavano nel fangue in ogni parte

L' arme, e col caval morto il cavaliere;
Givan per tutto membra tronche e sparte:
Qui lo scudo ondeggiava, ivi il cimiero.

CANT. 96. STANZ. 1. 2.

XL.

Pianto di bella donna per la morte
di sua madre.

Santa pietate e filiale amore
Sparse dagli occhi più che 'l sol lucenti
Amara pioggia di lucido umore
Che cadendo facea rivi correnti.
Piangean le grazie, piangea seco Amore,
Ch' eran a ornar il suo bel viso intenti;
E facean armonia sì rara e dolce
Che ogni cor, benchè duro, impiaga e molce.

Chi non piangea con lei, per certo avea
Il Cor di pietra o di tigre empia e fiera.

CANT. 99. STANZ. 4.

La Vita

* * * * *

La Vita e l' Opere
 di Bernardo Tasso.

Nacque in Bergamo nel 1493, e fin da giovine esercitato nelle Lettere Greche, Latine e Toscane, si distinse sopra tutto nell' Eloquenza e Poesia Italiana, di modo che si rese famoso in tutta l'Italia, ed acquistò la stima di gran Signori, e di Principi. Fu Segretario del Conte Guido Rangone Generale di Clemente settimo, quando questo Papa s' era collegato co' Francesi, e dagl' Imperiali fu assediato in Castel Sant' Angelo. In quest' occasione diede il Tasso prove singolari della sua fedeltà e prudenza. Perciocchè avendolo il Rangone conosciuto per uomo destro ed accorto in affari politici, sene servì

Ll 3 in

in varie occorrenze, delle quali la più importante fù quella di sollecitare il Rè di Francia Francesco I. acciocche spedisse in Italia il suo esercito, per metter freno agl' Imperiali. Terminata questa guerra, e licenziatosi dal Conte Guido Rangone entrò in servizio della Duchessa di Ferrara, dalla quale fù assai ben veduto e trattato. Per la dolcezza d'alcuni suoi componimenti Poetici invogliato Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, assai versato nelle buone lettere e gran fautore de' Letterati, d'averlo alla sua corte, lo prese al suo Servizio in qualità di Segretario colla pensione annua di 900 Ducati. Con questo Principe gli convenne passar in Africa all' impresa di Tunisi. Indi ritornato s'ammogliò, e con licenza di detto Principe si ritirò a Sorrento per vacare unicamente agli studj, godendo in pace la pensione del Principe, che vi avea aggiunti altri cento Ducati, lasciandogli il titolo di Segretario. Ivi la sua moglie

moglie Porzia gli partorì nel 1544 *Torquato* il miglior poeta dell' Italica favella. Effendo il Principe di Salerno caduto nella disgrazia dell' Imperator Carlo V, e passato al partito de' Francesi, egli lo seguì in Francia nel 1552 e con esso fu dichiarato rubello, onde perse tutto ciò, che nella sua gioventù s'era con infinite fatiche acquistato. Abbandonato il servizio del Principe Sanseverino sene ritornò in Italia, ove dal Duca di Urbino fu generosamente accolto in Pefaro. Entrato finalmente in servizio del Duca di Mantova in qualità di Segretario maggiore, ed in appresso di Governatore d' Ostiglia morì nel 1569, quando il suo figlio *Torquato* era in età di 25 anni. Egli fu d' animo sincero e schietto, non ambizioso nella prospera fortuna, e nell' avversità costantissimo. Tra' suoi amici più cari fu *Asinibal Caro*.

Scrisse molte opere e in verso e in prosa, quali sono 1) Il Poema dell' *Amadigi* 2) quello di *Floridante*, 3) sette Libri di *Poesie liriche*, il sesto de' quali contien le *Ode*, di cui egli fu inventore nella lingua Italiana; 4) un *Ragionamento della Poesia*; 5) due volumi di *Lettere*, riputate delle migliori, che s'abbiano in questa lingua.

De' Poemi suoi il migliore è l' *Amadigi*, diviso in 100 Canti. Era l' *Amadigi di Gaula* un bellissimo Romanzo Spagnuolo, che però per l'aggiunta dolcezza del verso, per la varietà di nuovi Episodj, e rimutato in moltissime parti si può dire opera propria di Bernardo Tasso. Essendo egli uomo giudiziofissimo, volea assolutamente comporlo d'una sola azione secondo le regole d' Aristotile, scostandosi in ciò dal difetto di tutti i Poeti Italiani inanzi a lui; e s'era proposto di cantare la *Disperazione d' Amadigi*, inferendovi

dovi degli Epifodj più convenevoli alla propofita materia; mà vedendo, che non incontrava l' applaufo de' fuoi amici letterati, egli s' accomodò al gufto de' fuoi tempi, e seguì la maniera di Pulci, Bojardo, e Ariofto.

Quefto Poema è di ftile florido, vago, e più ornato di quanti in Italia hanno fcritto fin ora. Nella lingua è fceltiffimo ed accurato, non però tanto, che si fia voluto reftringere fuperfiziofamente alle parole del Petrarca, fapendo ch' al Poeta Eroico non conviene tutta quella delicatezza delle voci, che appartiene al Lirico. Il verfo è purò, alto e leggiadro, nè si parte giamai dalla gravità, la quale vi si foftiene più e meno fecondo la qualità de' foggetti. In ogni fua parte è facile, accompagnando la facilità con la maefità convenevole. Ufa belle e propriiffime comparazioni, alcune delle quali, tutto che fiano d' un ifteffo foggetto,

Ll f pure

pure non possono chiamarsi ripetizioni, essendo fra loro assai dissimili per la varietà delle figure, nè recando fastidio alcuno a' leggitori. Ci appresenta ciò, ch' ei vuole dinanzi gli occhi con tanta efficacia, e delicatezza che non più potrebbe far dipingendo il pennello di Apelle o di Tiziano, massime quando descrive belle contrade, Palazzi incantati, compare di donne leggiadre, Naviglj, o padiglioni. Nel raccontar le dolcezze, le amaritudini e le passioni d' Amore vince al mio giudizio di gran lunga ciascun Poeta, ed in descriver battaglie e abbattimenti di cavalieri, giganti e mostri, è incomparabile, dimostrando, quanto importi l' essersi trovato ne' fatti fra l' orribil suono delle trombe e de i tamburi. Nelle cose di Cosmografia egli mostra averne maggior conoscenza de' Poeti anteriori, e non conducendo i suoi eroi oltre i termini d' Europa rende le cose più verosimili. E meraviglioso nel muovere
gli

gli affetti, senza la qual parte i Poemi rimangono freddi, e come corpo senz' anima.

Il soggetto principale del Poema è *Amadigi* figlio di *Perione* Rè di Francia, che invaghito d' *Oriana* Principessa Reale d' Inghilterra, e segretamente sposato con essa, sene dimostra degno con far prove d' altissimo valore. Finalmente dovendosi menar via la sua sposa, per esser congiunta in matrimonio coll' Imperator Romano, la toglie per forza agli ambasciatori di quello; e poi coll' ajuto de' più gagliardi cavalieri erranti e del Rè di Francia suo padre, vince l' armata de' Romani e Inglese. Scoperto il suo spozalizio, fin allora segreto, colla Real principessa, Lisuarte Rè d' Inghilterra, padre di essa, vi acconsente; e si celebrano le nozze pubbliche. Negli Episodj raccontansi i fatti gloriosi di molti altri Cavalieri, che s' adunarono in Inghilterra per difendere Ori-

na

na e Amadigi, e colla mediazione di questi vi si sposarono con le loro Donne amate.

L' *Amadigi* fu stampato per la prima volta a Venezia nel 1562 appresso Francesco Sanese in 4. La più corretta e comoda Edizione è quella che nel 1755 è comparso alla Luce in Bergamo appresso Pietro Lancellotti in quattro Tometti in 12.

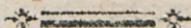
Fine del Tomo I.





Tavola generale.

La divina Commedia di Dante	pag. 1
La Vita e l' Opere di Dante	- 68
Le Rime di Petrarca	- - 73
La Vita di esso	- - - 152
Il Morgante maggiore	- - 163
La Vita e l' Opere di Luigi Pulci	207
L' Orlando innamorato	- - 213
La Vita e l' Opere di Matteo Maria Bojardo	- - - 262
L' Arcadia di Giac. Sannazaro	- 265
La Vita e l' Opere di esso	- 280
L' Orlando furioso	- - - 279
I cinque Canti d' Ariosto	- - 371
Le Satire del medesimo	- - 407
La Vita e l' Opere d' Ariosto	- 417
L' Orlandino di Polengo	- - 421
La Vita e l' Opere di esso	- - 459
L' Amadigi di Bernardo Taffo	- 463
La Vita e l' Opere di di esso	- 533



Indice generale

1	La divisione Comandante di Doro
2	La divisione Comandante di Doro
3	La divisione Comandante di Doro
4	La divisione Comandante di Doro
5	La divisione Comandante di Doro
6	La divisione Comandante di Doro
7	La divisione Comandante di Doro
8	La divisione Comandante di Doro
9	La divisione Comandante di Doro
10	La divisione Comandante di Doro
11	La divisione Comandante di Doro
12	La divisione Comandante di Doro
13	La divisione Comandante di Doro
14	La divisione Comandante di Doro
15	La divisione Comandante di Doro
16	La divisione Comandante di Doro
17	La divisione Comandante di Doro
18	La divisione Comandante di Doro
19	La divisione Comandante di Doro
20	La divisione Comandante di Doro
21	La divisione Comandante di Doro
22	La divisione Comandante di Doro
23	La divisione Comandante di Doro
24	La divisione Comandante di Doro
25	La divisione Comandante di Doro
26	La divisione Comandante di Doro
27	La divisione Comandante di Doro
28	La divisione Comandante di Doro
29	La divisione Comandante di Doro
30	La divisione Comandante di Doro
31	La divisione Comandante di Doro
32	La divisione Comandante di Doro
33	La divisione Comandante di Doro
34	La divisione Comandante di Doro
35	La divisione Comandante di Doro
36	La divisione Comandante di Doro
37	La divisione Comandante di Doro
38	La divisione Comandante di Doro
39	La divisione Comandante di Doro
40	La divisione Comandante di Doro
41	La divisione Comandante di Doro
42	La divisione Comandante di Doro
43	La divisione Comandante di Doro
44	La divisione Comandante di Doro
45	La divisione Comandante di Doro
46	La divisione Comandante di Doro
47	La divisione Comandante di Doro
48	La divisione Comandante di Doro
49	La divisione Comandante di Doro
50	La divisione Comandante di Doro







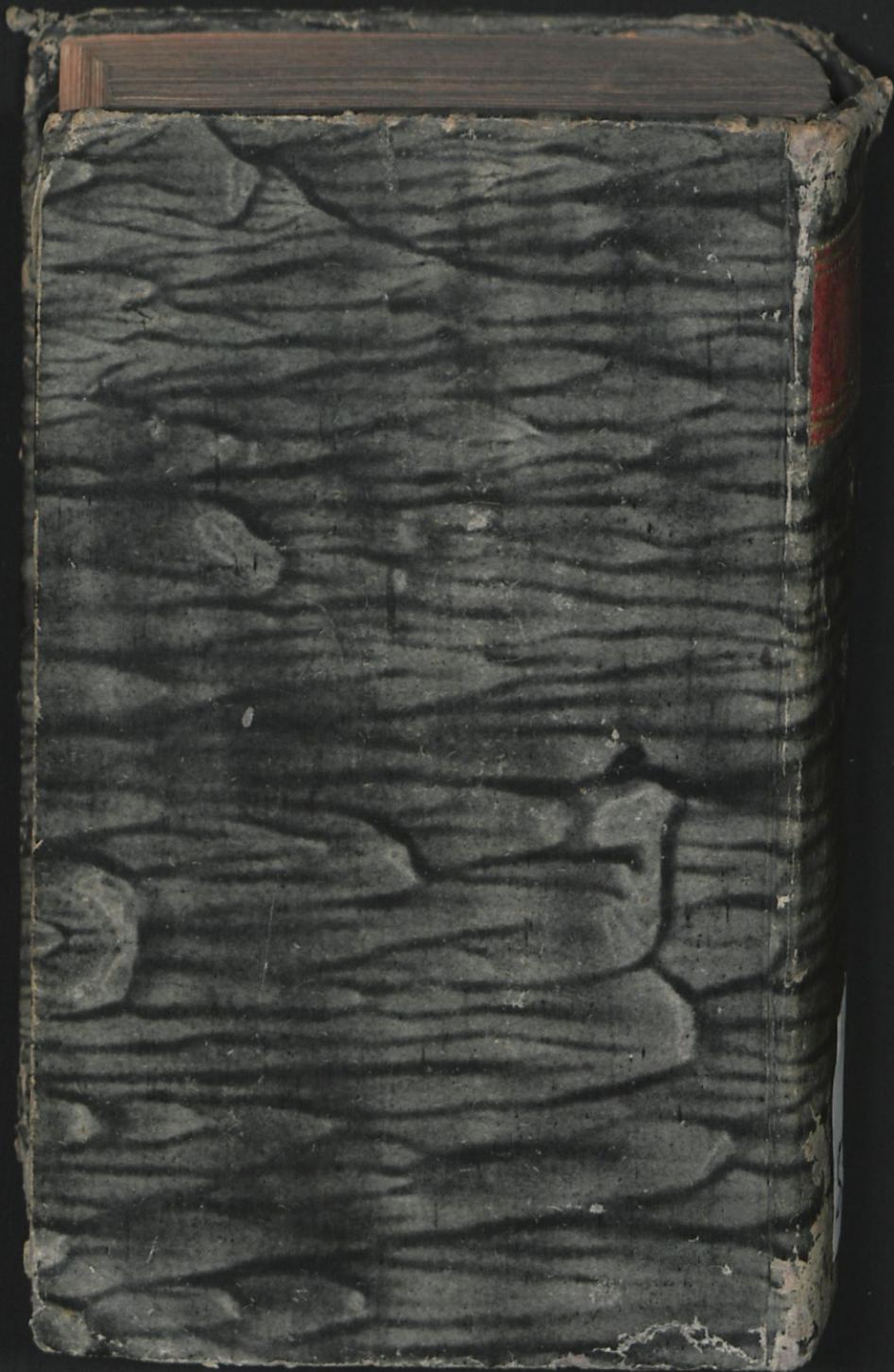
S 3914(1)

ULB Halle
001 938 304 3



Kor
K





Inches 1 2 3 4 5 6 7 8
Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

Farbkarte #13

B.I.G.

Blue	Black
Cyan	3/Color
Green	White
Yellow	Magenta
Red	Red
Yellow	Magenta
Green	White
Cyan	Black
Blue	Black

ANTOLOGIA
POETICA
ITALIANA

DI
CRISTIANO GIUSEPPE
JAGEMANN,
ACCADEMICO FIORENTINO,
E
BIBLIOTECARIO DI S. A. SERENISSIMA
LA DUCHESSA VEDOVA DI SASSONIA-
WEIMAR E EISENACH
ETC.



TOMO I.

WEIMAR
APPRESSO CARLO LIDOLFO HOFFMANN
1776.

